

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

5



- 9 OTT. 1992

Anno LXIX  
Maggio 1992  
Spediz. abbonam. postale  
mensile - Gruppo 3°/70

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

*Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.*

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

## CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

---

**ORDINARI DEL TERRITORIO** - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - fax 54 65 38

---

Segreteria ore 9-12

**Vicario Generale e Vescovo Ausiliare** - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

**Pro-Vicario Generale e Moderatore** - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

*Segretario del Moderatore:* Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

**Vicari Episcopali Territoriali**

*Distretto pastorale To-Città:* Birolo don Leonardo (ab. tel. 54 88 22)  
ore 9-12

*Distretti pastorali:*

*To-Nord:* Cavallo don Domenico (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)  
lunedì e venerdì ore 9-12

*To-Sud Est:* Coccole don Giovanni (ab. *Torino* tel. 819 45 59)  
martedì e venerdì ore 9-12

*To-Ovest:* Reviglio don Rodolfo (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)  
martedì e venerdì ore 9-12

**Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica**

Ripa di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 568 44 54)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

---

## DELEGATI ARCIVESCOVILI

---

Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 74 45 - ab. 36 29 67):

*per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.*

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

*per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.*

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

*per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, le Confraternite e il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.*

Pollano don Giuseppe (tel. ab. 436 27 65):

*per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.*

(segue nella III di copertina)

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXIX

Maggio 1992

## SOMMARIO



### Atti del Santo Padre

Lettera per l'istituzione della "Giornata Mondiale del Malato"	563
Alla XXXV Assemblea Generale della C.E.I. (14.5)	565
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per i venticinque anni dalla morte del Card. Cardijn	571

### Atti della Santa Sede

Congregazione per la Dottrina della Fede: Lettera <i>Communionis notio</i> su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione	575
Pontificio Consiglio per la Famiglia: — Al servizio della vita	585
— Dalla disperazione alla speranza	593

### Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XXXV Assemblea Generale (11-15 maggio 1992):	
— Discorso del Santo Padre	565
— Comunicato finale dei lavori	607
— Determinazioni circa la ripartizione per l'anno 1992 dell'anticipo sulla quota dell'8 per mille IRPEF trasmesso dallo Stato alla C.E.I.	618

### Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovo Vescovo a Fossano	619
Riflessioni sulla Istruzione pastorale <i>Aetatis novae</i>	620

### Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Novena e la Festa della Consolata	623
Omelia al Convegno regionale dei cori liturgici	626
Conferenza all'Istituto Sociale: <i>L'Europa unita, l'ecumenismo, l'evangelizzazione</i>	628
Ad un Incontro di movimenti laicali a Rocca di Papa: <i>Contenuto, esigenze e sfide della missione nei nuovi areopaghi del mondo contemporaneo</i>	639

**Curia Metropolitana**

Cancelleria: Comunicazione — Incardinazione — Rinunce — Termine di ufficio — Trasferimento — Curia Metropolitana - Ufficio missionario — Collegiata S. Maria della Scala e di Testona - Moncalieri — nomine — Comunicazioni — Sacerdoti diocesani defunti

649

**Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero**

Presentazione del bilancio consuntivo dell'esercizio 1991

655

**Documentazione**

La questione dell'ammissione ai Sacramenti dei divorziati civilmente risposati (*Mario Francesco Pompedda*)

659

---

# *Atti del Santo Padre*

---

## **Lettera per l'istituzione della « Giornata Mondiale del Malato »**

*Al Venerato Fratello  
Cardinale FIORENZO ANGELINI  
Presidente del Pontificio Consiglio  
della Pastorale per gli Operatori Sanitari*

1. *Accogliendo con favore la richiesta da Lei inoltrata, quale Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, ed anche come interprete dell'attesa di non poche Conferenze Episcopali e di Organismi cattolici nazionali e internazionali, desidero comunicarLe che ho deciso di istituire la "Giornata Mondiale del Malato", da celebrarsi l'11 febbraio di ogni anno, memoria liturgica della Beata Maria Vergine di Lourdes. Considero, infatti, quanto mai opportuno estendere a tutta la Comunità ecclesiale una iniziativa che, già in atto in alcuni Paesi e regioni, ha dato frutti pastorali veramente preziosi.*

2. *La Chiesa che, sull'esempio di Cristo, ha sempre avvertito nel corso dei secoli il dovere del servizio ai malati e ai sofferenti come parte integrante della sua missione (Dolentium hominum, 1), è consapevole che « nell'accoglienza amorosa e generosa di ogni vita umana, soprattutto se debole e malata, vive oggi un momento fondamentale della sua missione » (Christifideles laici, 38).*

*Essa inoltre non cessa di sottolineare l'indole salvifica dell'offerta della sofferenza, che, vissuta in comunione con Cristo, appartiene all'essenza stessa della redenzione (cfr. Redemptoris missio, 78).*

*La celebrazione annuale della "Giornata Mondiale del Malato" ha quindi lo scopo manifesto di sensibilizzare il Popolo di Dio e, di conseguenza, le molteplici istituzioni sanitarie cattoliche e la stessa società civile:*

*\* alla necessità di assicurare la migliore assistenza agli infermi; di aiutare chi è ammalato a valorizzare, sul piano umano e soprattutto su quello soprannaturale, la sofferenza;*

*\* a coinvolgere in maniera particolare le diocesi, le comunità cristiane, le Famiglie religiose nella pastorale sanitaria;*

*\* a favorire l'impegno sempre più prezioso del volontariato;*

\* a richiamare l'importanza della formazione spirituale e morale degli operatori sanitari e, infine,

\* a far meglio comprendere l'importanza dell'assistenza religiosa agli infermi da parte dei sacerdoti diocesani e regolari, nonché di quanti vivono ed operano accanto a chi soffre.

3. Come alla data dell'11 febbraio pubblicai, nel 1984, la Lettera Apostolica "Salvifici doloris" \* sul significato cristiano della sofferenza umana e, l'anno successivo, ebbi ad istituire codesto Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari \*\*, così ritengo significativo fissare la medesima ricorrenza per la celebrazione della "Giornata Mondiale del Malato". Infatti, « insieme con Maria, Madre di Cristo, che stava sotto la croce, ci fermiamo accanto a tutte le croci dell'uomo di oggi » (Salvifici doloris, 31). E Lourdes, santuario mariano tra i più cari al popolo cristiano, è luogo e insieme simbolo di speranza e di grazia nel segno dell'accettazione e dell'offerta della sofferenza salvifica.

La prego, pertanto, di voler portare a conoscenza dei responsabili della pastorale sanitaria nell'ambito delle Conferenze Episcopali, nonché degli Organismi nazionali e internazionali impegnati nel vastissimo campo della sanità, l'istituzione di tale "Giornata Mondiale del Malato", affinché, in armonia con le esigenze e le circostanze locali, la sua celebrazione sia debitamente curata con l'apporto dell'intero Popolo di Dio: sacerdoti, religiosi, religiose e fedeli laici.

A tale scopo, sarà premura di codesto Dicastero attuare opportune iniziative di promozione e di animazione, affinché la "Giornata Mondiale del Malato" sia momento forte di preghiera, di condivisione, di offerta della sofferenza per il bene della Chiesa e di richiamo per tutti a riconoscere nel volto del fratello infermo il Santo Volto di Cristo, che soffrendo, morendo e risorgendo ha operato la salvezza dell'umanità.

4. Mentre auspico la piena collaborazione di tutti per il miglior avvio e sviluppo di detta "Giornata", ne affido l'efficacia soprannaturale alla mediazione materna di Maria "Salus infirmorum" e all'intercessione dei Santi Giovanni di Dio e Camillo de Lellis, patroni dei luoghi di cura e degli Operatori sanitari. Vogliono questi Santi estendere sempre più i frutti di un apostolato della carità di cui il mondo contemporaneo ha grande bisogno.

Avvalora questi voti la Benedizione Apostolica, che di cuore imparto a Lei, Signor Cardinale, e a quanti La coadiuvano nella provvida opera a servizio dei malati.

Dal Vaticano, 13 Maggio 1992

**IOANNES PAULUS PP. II**

---

\* RDT<sub>O</sub> 1984, 91-121 [N.d.R.]

\*\* Motu proprio *Dolentium hominum*: RDT<sub>O</sub> 1985, 78-80 [N.d.R.]

## Alla XXXV Assemblea Generale della C.E.I.

### Edificare comunità cristiane mature per una concreta testimonianza della Verità

Giovedì 14 maggio, il Santo Padre ha incontrato i Vescovi italiani riuniti per la XXXV Assemblea Generale della C.E.I. ed ha loro rivolto questo discorso:

*Christòs anèsti! Cristo è risorto!*

1. Venerati e cari Confratelli, in questo tempo pasquale risuoni tra noi l'annuncio gioioso che il Signore è risorto e vivo: « Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù » (*At 3, 13*). Mentre così profonde novità segnano la vita delle Chiese e dei popoli dell'Europa, e li riavvicinano tra loro per un mutuo scambio di doni, accogliamo l'invito a porre il nostro incontro sotto il segno della fede nel Risorto.

#### La potenza della vita nuova e divina

Cristo è risorto! « Non era possibile », infatti, che la morte « tenesse in suo potere » (*At 2, 24*) colui che è « l'Autore della vita » (*At 3, 15*). Il saluto che ci scambiamo ci riconduce al centro della nostra fede, e ci dà di coglierla nella sua essenzialità: il mistero di un Dio che è all'origine di tutto e che nel suo Figlio incarnato va incontro alla morte per liberare l'umanità che ne è diventata schiava. In questa fede vogliamo reciprocamente confermarci e confermare i nostri fratelli (cfr. *Lc 22, 32; At 1, 22*). Questa fede vogliamo proclamare nelle nostre comunità ecclesiali, per riaffermare la potenza della vita nuova e divina, ricevuta in dono nel Battesimo. Questa fede dobbiamo instancabilmente annunciare ad un mondo che continua a manifestare segni di ardente sete di vita, anche se tante volte non sa dove cercarne l'autentica sorgente.

Cristo è risorto! Il saluto si fa così parola che apre alla speranza e mandato che impegna. È un saluto che, nella comunione della fede e nella condivisione di quanto in ambito pastorale e sociale la Conferenza Episcopale Italiana autorevolmente propone, vuole esprimere anche la comunione del cuore che mi lega a tutti voi: al Cardinale Camillo Ruini, Presidente, al Cardinale Salvatore Pappalardo, che, dopo undici anni di apprezzata collaborazione, cessa di essere uno dei Vice Presidenti, e a Mons. Giuseppe Agostino che gli subentra, a Mons. Dionigi Tettamanzi, Segretario Generale, a ciascuno di voi, Vescovi delle varie Chiese particolari d'Italia, qui riuniti per i lavori della XXXV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale.

#### Le "Visite ad limina": condividere insieme la sollecitudine per la gente di questo amato Paese

2. Il nostro incontro viene dopo la conclusione delle Visite "ad limina Apostolorum", che dal gennaio 1991 al febbraio 1992 hanno permesso a ciascuno, singolarmente e nelle Conferenze Episcopali regionali, di rinnovare la comunione con la Sede di Pietro e, quindi, con tutta la Chiesa. In queste Visite ho avuto modo di

approfondire la conoscenza delle situazioni sociali, culturali e pastorali, e di condividere con voi la sollecitudine per le Chiese e per la gente di questo amato Paese.

L'incontravi è per me, quindi, una felice occasione per poter ripercorrere insieme quanto ci siamo detti in questi mesi e per riproporre, alla vostra attenzione e a quella delle vostre comunità ecclesiali, alcune costanti emerse dal nostro dialogo, come punti di riferimento per il cammino che le Chiese in Italia stanno compiendo, secondo gli Orientamenti pastorali che opportunamente vi siete dati per gli anni '90, sotto il tema di *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*.

### **È indilazionabile l'urgenza di una nuova evangelizzazione**

3. Il motivo conduttore, il richiamo pastorale sempre ribadito nei nostri incontri è stato l'appello ad un rinnovato impegno di evangelizzazione, la riaffermazione della necessità e dell'urgenza indilazionabile di una «nuova evangelizzazione».

La recente Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi ha mostrato con grande chiarezza come tale esigenza sia profondamente avvertita e condivisa da tutte le Chiese di questo Continente (cfr. *Declaratio*, 3).

Si tratta di una esigenza che scaturisce, anzitutto, dalla consapevolezza che la proclamazione del Vangelo è un atto mai concluso e sempre da rinnovarsi, coscienti come siamo della straordinaria ricchezza del dono che ci viene fatto e della inadeguatezza di ogni nostra pur generosa accoglienza. Tale esigenza è pure legata alla constatazione della svolta epocale che stanno vivendo la cultura e la vita dei popoli dell'Europa, attraversate da una crisi della coscienza collettiva che rischia di oscurrarne o addirittura di strapparne le radici cristiane.

Il richiamo al dovere di ridire il Vangelo agli uomini di questo tempo e di questi Paesi di antica evangelizzazione si accresce di ulteriori motivazioni nel V Centenario della evangelizzazione dell'America: una memoria che induce a verifica e fa appello ad un nuovo slancio di missionarietà, due atteggiamenti che presuppongono una chiara e forte coscienza del Vangelo e della sua verità che salva.

### **I segni della speranza del Vangelo nella storia e nella cultura del popolo italiano**

4. Occorre riconoscere che questo appello ad una «nuova evangelizzazione» assume connotazioni tutte proprie per le comunità ecclesiali italiane, per la singolarità di questo Paese e la varietà di situazioni culturali e religiose al suo interno.

Su queste caratteristiche ci siamo confrontati negli incontri con le varie Conferenze Episcopali regionali. Mi basta qui, pertanto, brevemente accennarle.

I segni della presenza del Vangelo nella storia e nella cultura del popolo italiano non cessano di manifestarsi, lasciando emergere un ricco patrimonio di valori spirituali, morali e umani. È viva pure nella maggioranza della gente la coscienza di un'appartenenza ad un contesto religioso, cui ci si affida soprattutto negli eventi fondamentali della vita, come la nascita e la morte. Sono ancora significative, specialmente in alcuni contesti sociali, forme di espressione religiosa tradizionale, di pietà popolare e di religiosità civica.

È però anche vero che la cultura, che sempre più va permeando la società italiana, presenta caratteri di crescente secolarismo e indifferentismo. La forma con cui questi si manifestano è prevalentemente quella di un relativismo, che abbraccia tanto la sfera della verità che quella dell'etica. Proprio a queste radici, come a loro terreno di coltura, si riconducono i molteplici fenomeni di disgregazione e di ma-

lessere sociale, l'appiattimento della persona e dei modelli sociali su forme di vita puramente consumistiche, i diversi attentati alla vita umana e alla legalità, il concreto disprezzo del valore incomparabile della persona e della doverosa ricerca della giustizia e della solidarietà.

### **La maturità della fede è una risposta alle esigenze dei tempi**

5. Di fronte a questa situazione, più volte abbiamo ripetuto che con la «nuova evangelizzazione» vogliamo metterci in cammino verso traguardi di maturità: il nostro obiettivo pastorale primario è di edificare comunità cristiane mature e di aiutare i cristiani a crescere in una fede adulta, cristiani e comunità cioè che sappiano essere nel mondo testimoni della trascendente verità della vita nuova in Cristo.

La maturità della fede è una risposta alle esigenze dei tempi. E ciò giustamente, perché compito della Chiesa nella storia è di discernere i segni dei tempi, rispondere alle sollecitazioni che la richiamano a vivere nella fedeltà al suo Signore, sempre più profondamente ma anche in modi sempre più comprensibili dagli uomini d'oggi (cfr. *Gaudium et spes*, 4).

Ma la tensione verso la maturità della fede non dipende solo né primariamente dalle esigenze, pur importanti, delle circostanze storiche. Essa infatti è connaturata al dinamismo stesso della vita cristiana. Per sua intima natura, la fede reclama la totale disponibilità del credente ad un radicamento sempre più profondo e ad una espressione sempre più ampia, seguendo il dinamismo stesso dello Spirito, che è fonte inesauribile di vita e di pienezza (cfr. *Rm* 8, 1-17). La vita del cristiano e quella della comunità di fede, incarnazioni germinali del Regno di Dio, richiedono per loro stessa natura di sprigionare dal piccolo granello di senape le potenzialità del grande albero (cfr. *Mt* 13, 31-32).

### **Organizzare la speranza nell'attuale realtà sociale e politica**

6. Occorre a questo punto riflettere su cosa vogliamo dire quando parliamo di "maturità" di fede. Certamente essa implica accoglienza del dono della grazia, libera scelta personale, consapevolezza di verità, apertura alla celebrazione e alla lode di Dio, superamento di ogni frattura tra fede e vita nel servizio della carità e nell'impegno per la giustizia, coinvolgimento responsabile nell'edificare il tessuto delle comunità ecclesiali, generosa e coerente comunicazione della propria esperienza di fede nella missionarietà, convinta partecipazione alla inculturazione della fede, appassionata offerta e organizzazione della speranza nell'attuale realtà sociale e politica.

Dietro ciascuna di queste espressioni della maturità cristiana sta quella compromissione totale dell'esistenza personale e comunitaria che nel Vangelo assume la forma del seguire Gesù. «Vieni e seguimi!», è l'invito di Gesù a chi gli chiede indicazioni per raggiungere la pienezza della vita (*Mt* 19, 21). Ma la condizione di questa sequela è la piena espropriazione di sé, per "ritrovare" se stesso nella adesione a Gesù Cristo e, con lui, nel dono di sé ai fratelli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (*Mt* 16, 24-25).

L'invito e le condizioni di Gesù riguardano tutti, perché unica, nelle diverse forme, è la vocazione alla santità, unico è il distacco richiesto nei riguardi degli idoli di questo mondo, unica è la sequela del Signore.

La fede cristiana non si identifica con la pura accoglienza di un complesso di

verità, sebbene non possa sussistere senza l'adesione della mente alla verità rivelata e la continua e amorosa ricerca dell'intelligenza di essa. La fede cristiana non si riduce neppure alla semplice obbedienza ai comandamenti del Signore, sebbene non possa prescindere dalla coerenza della vita con la verità che si professa. La fede cristiana manifesta la sua assoluta originalità e novità nell'essere un incontro personale con il Signore Gesù, una comunione e condivisione di vita con Lui.

« Venite e vedrete », dice Gesù ai primi discepoli, ed essi « si fermarono presso di lui » (*Gv* 1, 39). Vedere il Signore, dimorare con Lui e in Lui (cfr. *Gv* 15, 1-11), questa è la scelta radicale che il Vangelo propone e che costituisce il criterio e la misura della maturità del discepolo di Cristo. È da questo incontro e da questa comunione personale che nasce la forza della testimonianza e lo slancio della missionarietà. « Ho visto il Signore », è il grido di Maria di Magdala dopo l'incontro con il Maestro risorto (*Gv* 20, 18), e lo stesso affermano Tommaso e i discepoli che hanno ricevuto dal Risorto il dono della pace e dello Spirito: « Abbiamo visto il Signore » (*Gv* 20, 22).

### **Adulto è farsi "piccolo" e considerarsi "servo" di tutti**

7. Parrebbe prevalere nella cultura contemporanea il convincimento che la condizione dell'adulto si identifichi con quella di una totale autonomia. Adulto, per molti uomini e donne del nostro tempo, è colui che è autonomo dagli altri, che non soggiace a nessuno e che di nessuno necessita nel suo fare e produrre. Adulta sarebbe la ragione che si è svincolata da ogni legame di tradizione e di rivelazione. Adulta sarebbe la volontà di chi prescinde da ogni norma e si determina secondo un arbitrio che non ha riferimenti se non in se stesso.

Non così pensa il Vangelo, per il quale essere "adulto", ovvero essere "grande", non si misura sul potere autonomo di cui si gode e sulla produttività di cui si è capaci, ma, al contrario, sul farsi "piccolo" e considerarsi "servo" di tutti: « Chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande » (*Lc* 9, 48) e « colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo » (*Mt* 20, 26). In questa duplice figura del "piccolo" e del "servo" sta l'essenza stessa della maturità cristiana. Essa è totale affidamento a Dio come Padre, in una assoluta disponibilità all'ascolto della sua Parola e delle esigenze dei fratelli, a non considerare mai compiuta la propria esistenza in attesa di una voce che ancora una volta dica: « Ora va! Io ti mando » (*Es* 3, 10). Essa implica totale compromissione con gli altri e per gli altri, come espressione perfetta dell'amore che viene da Dio.

In una società che sembra aver generalizzato il minimalismo delle proposte di vita, il radicalismo della proposta del Signore Gesù suona come una sfida suggestiva e tremenda ad assumere in pienezza la responsabilità di se stessi per farsi dono totale al Padre e ai fratelli. È la sfida a poggiare le radici della propria esistenza personale e comunitaria nella salda ricchezza del dono inesauribile dello Spirito, piuttosto che nella limitatezza e precarietà dei nostri sforzi e delle nostre realizzazioni umane.

### **Dio e la sua "giustizia" siano al centro della nostra esistenza**

8. Parlare di cristiani "maturi" nei termini dei "piccoli" e dei "servi" non significa affatto optare per una identità cristiana meno evidente e meno presente nella storia. Al contrario. Annunciando le Beatitudini, il Signore Gesù comincia con il chiamarci alla « povertà nello spirito », per renderci simili a Lui « mite ed umile di cuore » (*Mt* 11, 29), e conclude con la prospettiva di una persecuzione per causa

sua e del Vangelo, come espressione suprema del servizio di testimonianza ai fratelli (cfr. *Mt* 5, 3-12). In mezzo a questo cammino — dalla povertà al servizio e dall'e-sproprietazione di sé al rifiuto da parte del mondo —, sta l'adesione piena alla verità, cioè al mistero salvifico di Dio, al suo disegno sulla storia e sul mondo, che il Vangelo chiama la sua "giustizia".

Scegliere che Dio e la sua "giustizia" siano al centro della nostra esistenza — ed è questa la scelta fondamentale —, implica l'accettazione delle esigenze radicali con cui Gesù, con la sua parola « Ma io vi dico... », ci insegna un progetto di vita che contraddice le logiche dominanti del mondo, quelle che fanno del potere, dell'avere e del piacere gli idoli dell'uomo (cfr. *Mt* 5, 20-48). Solo su questa strada si cammina verso quella maturità che il Vangelo chiama perfezione: « Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste » (*Mt* 5, 48).

Questa "giustizia" e "perfezione", che risplende nelle « opere buone », è la prima forma di evangelizzazione dei nostri fratelli, perché « rendano gloria al Padre che è nei cieli » (*Mt* 5, 16).

### **Responsabilità della Chiesa italiana nei confronti dell'Europa**

9. Mi è caro affidarvi questa immagine di maturità nella fede, perché ad essa potrà far riferimento l'impegno di approfondimento degli Orientamenti pastorali per gli anni '90, alla luce delle responsabilità delle Chiese in Italia nei confronti della nuova situazione dell'Europa.

Su questa figura di maturità dovranno soprattutto misurarsi i diversi soggetti dell'azione pastorale. Prima fra tutti la comunità parrocchiale, il cui tessuto cristiano necessita di una profonda ricostruzione (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 28), attraverso una presenza viva e cooperante di tutti i suoi membri: presbiteri, diaconi, religiosi, fedeli laici.

I giovani, poi, cui è da riservare particolare attenzione, per accompagnarli con un dialogo personalizzato nella formazione di una forte personalità cristiana. Un ruolo non secondario in ciò è chiamata a svolgere la scuola, che, nelle sue varie forme e nei suoi diversi momenti, dovrebbe proporsi come luogo di esperienza di integrale umanità; nella scuola si realizza in misura rilevante il più ampio compito di presenza della Chiesa nel mondo della cultura.

Alla costruzione di questa maturità cristiana ed ecclesiale deve concorrere in particolare quel cammino permanente di catechesi, che la vostra Conferenza Episcopale, d'intesa con la Santa Sede, sta progressivamente offrendo alle comunità ecclesiastiche, tramite i diversi volumi del « *Catechismo per la vita cristiana* ». Al suo vertice si pone la catechesi degli adulti, a cui un particolare impulso potrà venire dalla celebrazione del II Convegno nazionale dei Catechisti nel prossimo novembre.

Di questa immagine piena dell'esperienza cristiana devono, infine, farsi portatori insieme con le forze educative e culturali, i mezzi di comunicazione sociale, affinché a tutti possa risplendere, con verità ed efficacia, la gioia che l'incontro con il Risorto genera nel cuore di chi crede in Lui e a Lui si affida (cfr. *Lc* 24, 32.41).

### **« Siate padri, fratelli e amici dei vostri presbiteri »**

10. Un'ultima parola sento di dover aggiungere. Nel proporre alla porzione del Popolo di Dio affidata alla vostra guida pastorale questi traguardi di maturità, sarete affiancati anzitutto dai vostri presbiteri. So che ad essi e ai loro problemi la vostra Conferenza Episcopale dedicherà l'Assemblea Generale del prossimo ottobre, e sono

certo che in quella occasione le indicazioni della Esortazione Apostolica post-sinodale « *Pastores dabo vobis* », che ho voluto indirizzare a tutta la Chiesa in occasione del Giovedì Santo, non mancheranno di essere meditate e attualizzate per la situazione della Chiesa in Italia.

Da questo documento, che offre un progetto articolato di riflessione sulla identità del presbitero e sulle esigenze della sua formazione, permettete che stralci un testo, come esortazione per tutti noi, Fratelli nell'Episcopato: « La fisionomia del Presbiterio è... quella di una vera famiglia, di una fraternità, i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma dalla grazia dell'Ordine: una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali ma anche quelle materiali. La fraternità presbiterale non esclude nessuno, ma può e deve avere le sue preferenze: sono quelle evangeliache, riservate a chi ha più grande bisogno di aiuto o di incoraggiamento » (n. 74).

Possiate, cari Fratelli, realizzare questa fraternità nel vostro Presbiterio. State padri, fratelli e amici dei vostri presbiteri: incoraggiatene costantemente con l'insegnamento e l'esortazione il ministero, sorreggeteli con la vostra presenza e condizione nelle difficoltà, sperimentate con loro la dolcezza di far parte del gruppo di coloro che il Signore ha scelto perché insieme stiano sempre con lui (cfr. *Mc* 3, 14; *At* 1, 21).

11. Affido queste riflessioni a Maria Santissima, invocando la sua intercessione, perché possano tradursi in progetti concreti di impegno pastorale, facendo di ciascuno di voi un fedele amministratore della grazia del Signore (cfr. *1 Cor* 4, 1-2) e un pastore sollecito del suo popolo (cfr. *1 Pt* 5, 1-4).

Con questa fiducia imparto a ciascuno di voi e alle vostre Chiese la Benedizione Apostolica.

**Lettera del Cardinale Segretario di Stato  
per i venticinque anni dalla morte del Card. Cardijn**

Riscoprendo lo spirito del suo grande fondatore  
la Gioventù Cattolica Operaia è chiamata a raccogliere  
la sfida della nuova evangelizzazione dei giovani operai

In occasione delle celebrazioni per il XXV anniversario della morte del Card. Joseph Cardijn, fondatore del movimento JOC (Gioventù Cristiana Operaia), il Santo Padre ha voluto far pervenire questo Messaggio, a firma del Cardinale Segretario di Stato Angelo Sodano, al Cardinale Eduardo Pironio, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici.

*Signor Cardinale.*

1. *Il 25 luglio, il Coordinamento internazionale della Gioventù Cristiana Operaia celebrerà il XXV anniversario della morte del Card. Joseph Cardijn, fondatore della JOC nel 1925. Il Papa si unisce volentieri alla famiglia dei componenti della JOC in occasione di questo anniversario, augurandosi che contribuisca ad affermare la fede e la sollecitudine missionaria di coloro che appartengono al mondo operaio. Per onorare la memoria di questo pioniere, testimone instancabile del Vangelo, i responsabili del Coordinamento, in unione con il Pontificio Consiglio per i Laici, organizzano a Roma, dal 26 al 29 maggio, un Congresso sul tema: "Evangelizzare i giovani lavoratori". A questo Congresso, sono invitate le Congregazioni religiose impegnate nella pastorale della gioventù operaia.*

2. *Dopo la sua Ordinazione nel 1906, l'Abate Joseph Cardijn ha insegnato per cinque anni nel Seminario Minore di Basse Wavre; ha potuto così conoscere le aspirazioni spirituali dei ragazzi e dare l'esempio di un testimone completamente consacrato al Signore nel sacerdozio. Nel 1911, fu mandato, provvidenzialmente, alla parrocchia di Notre-Dame di Laeken nella periferia operaia di Bruxelles. Lì scoprì quanti lavoratori erano lontani dal messaggio evangelico e quanto era difficile per un adolescente, anche se cresciuto in un ambiente cristiano, conservare la fede al momento di entrare nel mondo del lavoro. Questa constatazione, che aveva già colpito l'Abate Cardijn fin dalla sua giovinezza, lo portò ad essere l'apostolo instancabile della gioventù operaia in tutti i Continenti. Il suo unico desiderio era quello di poter annunciare il Vangelo a queste folle senza pastore, che portano in se stesse una grande speranza e ricchezze inimmaginabili.*

3. *Le situazioni della società moderna con le quali i giovani del mondo popolare si trovano a contatto sono spesso dolorose. Nei Paesi ricchi, come in quelli in via di sviluppo, le difficoltà sono numerose. I giovani degli ambienti operai sono particolarmente sfavoriti. La scuola non sempre offre loro prospettive di un avvenire professionale. Per coloro che si trovano nell'ambiente del lavoro le condizioni di vita sono di frequente precarie e disumane, mettono in evidenza discriminazioni e forme di sfruttamento della persona. La disoccupazione colpisce in particolare i giovani che non hanno avuto la fortuna di una formazione adeguata. Flagelli sociali, come la droga e la violenza, colpiscono specialmente i giovani senza lavoro, resi più fragili.*

*La relatività dei valori nell'opinione pubblica non favorisce il risveglio dell'energia necessaria per guardare al futuro con ottimismo. In queste condizioni, coloro che non vedono vie di uscita alla loro situazione cadono nella disperazione.*

4. *L'Abate Cardijn sapeva che il lavoro, anche se impone condizioni talvolta disumane, è un diritto e una necessità per vivere liberamente. Contribuisce alla maturazione e alla realizzazione della personalità dei giovani. Dà loro un posto nella società. Al di là del suo lavoro, l'uomo scopre la sua incomparabile grandezza di essere umano fatto a immagine del Creatore per continuare l'opera della creazione ed esercitarvi la propria responsabilità (cfr. Laborem exercens, 9).*

*Ogni giovane può rendersi conto che il lavoro, anche il più umile, serve a tutta la società. Ogni membro, anche il più debole, è necessario alla vita della comunità, come ricorda l'Apostolo San Paolo (cfr. 1 Cor 12, 12-30). Ma lo sguardo di Joseph Cardijn non si ferma semplicemente al lavoro: tutti gli aspetti della vita hanno la loro importanza per l'equilibrio e la crescita della persona, così come per lo sviluppo armonioso della gioventù operaia. « Ogni anima di operaio ha un valore infinito ».*

5. *Riprendendo le intuizioni che hanno portato alla nascita del movimento, in Belgio nel 1925 e in Francia nel 1926, la CIJOC si augura di attingere alla fonte della Vita per chiamare « una gioventù nuova per un mondo nuovo », al fine di realizzare la sua missione di evangelizzazione del mondo operaio, « tra i giovani, con i giovani, per i giovani », nella linea della dottrina sociale della Chiesa. Senza compromettere la specificità e l'integrità della fede cristiana, l'annuncio del Vangelo chiede che si accetti la cultura alla quale si è indirizzati (cfr. Redemptoris missio, 52).*

*Oggi come ai suoi inizi, la CIJOC deve essere in stato di missione per raccogliere la sfida dell'evangelizzazione della gioventù operaia. In effetti, essa è un movimento della Chiesa il cui scopo è di far conoscere al mondo il Salvatore. Ed è prima di tutto ai cristiani solidali con i loro compagni di lavoro che spetta unirsi ad essi e rivelare loro il Cristo che vuole liberare l'uomo per condurlo alla pienezza della sua umanità.*

6. *Con il suo specifico intervento, il movimento della JOC vuole risvegliare la personalità dei giovani, chiamati ad essere responsabili del loro sviluppo. Essi saranno i primi liberatori delle loro condizioni di vita, aveva sottolineato il Card. Cardijn al Concilio Vaticano II.*

*La solidarietà è l'elemento fondamentale per la vita del movimento così come per la trasformazione sociale, perché crea una fratellanza che oltrepassa le frontiere, le lingue, le razze e le culture. Di fronte agli egoismi che invadono il mondo contemporaneo, è necessario opporre un legame di unità talmente forte che niente potrà scioglierlo, legame che permetta di riconoscere l'altro, in ogni circostanza, come una persona. La solidarietà è lo strumento della pace e del giusto sviluppo a livello mondiale (cfr. Sollicitudo rei socialis, 10). « È ancora necessario un grande movimento associato dei lavoratori, il cui obiettivo è la liberazione e la promozione dei lavoratori » (Centesimus annus, 43). Come la vedova di Zarepta che ha condiviso il suo pane con il Profeta e ha ricevuto il nutrimento in abbondanza (1 Re 17, 7-16), la condivisione con il fratello edifica la società umana, segno del mondo futuro. La solidarietà è uno degli aspetti concreti della società che ci viene da Dio. È uno dei sentieri che conducono gli uomini a Cristo e alla Chiesa.*

7. *L'impegno al servizio dei propri fratelli suppone prima di tutto l'essere noi stessi discepoli, il lasciarsi condurre dallo Spirito Santo e l'accogliere la parola evangeliica. Di fronte alle molteplici tempeste del mondo, è importante essere molto uniti*

a Cristo, attaccati alla sua persona. La formazione cristiana spirituale è dunque indispensabile. Amare Cristo, significa saper "gustare" la sua Parola, linfa che nutre ogni azione. La partecipazione frequente ai Sacramenti comunica il dono gratuito di Dio che realizza ciò che l'uomo non può fare con le sue sole forze. Nessuno può amare veramente l'uomo se non ama Dio. E l'amore di Cristo non si allontana dall'amore dei fratelli. Esso dona il vero senso della fratellanza e della solidarietà, il senso del povero, fratello per eccellenza di Gesù Cristo. « Per conoscere l'uomo è necessario conoscere Dio », diceva Paolo VI.

8. La JOC è agli avamposti della Chiesa per raggiungere i più lontani. È necessario allora essere come in cima a una muraglia per scoprire, tra le attese e le speranze dei giovani d'oggi, ciò che può permettere di annunciare che ogni uomo è chiamato da Cristo alla felicità che il mondo non può darsi. Bisogna rivelare Dio al mondo, perché lui solo può realizzare pienamente le aspirazioni degli uomini. Lui solo è la Vita. Ogni opera missionaria è orientata verso la liberazione totale della persona e dei gruppi umani affinché nessuna struttura opprima l'uomo e gli impedisca di realizzarsi.

9. La pedagogia del movimento è un prezioso strumento sia per la formazione dei giovani sia per uno sguardo sulla situazione sociale e l'impegno attivo. Il rivedere la vita mettendo da parte l'approccio puramente intellettuale è una rilettura amorosa dell'esistenza e degli avvenimenti. Ciò si fonda sulla certezza che Dio raggiunge ognuno in ogni istante della vita. Questa rilettura rende ogni storia una storia santa nella quale gli eventi devono essere compresi come parabole dell'Alleanza che Dio ha tessuto, in modo ineccepibile con il suo popolo, come parabole della salvezza offerta gratuitamente in Gesù Cristo. La revisione di vita permette di contemplare il mistero cristiano, mistero dell'Incarnazione, della Passione e della Risurrezione, che continua nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. Ogni lotta diventa così per l'uomo un passo verso la liberazione dal peccato per vivere nella luce della Pasqua.

Nella revisione di vita, vedere, vuol dire, con l'ottimismo del Card. Cardijn, raccogliere il tesoro sepolto dal Creatore nelle ricchezze di una vita quotidiana considerata spesso banale. Di qui può nascere una mistica della JOC, perché sapersi meravigliare dell'opera che Dio compie nella vita di un giovane, per liberarlo da ciò che l'oppone, conduce all'azione di grazia. Giudicare alla luce del Vangelo porta alla padronanza degli eventi, risveglia e forma la coscienza. Il discernimento del bene che è necessario compiere permette di agire affinché nasca un mondo più giusto e più fraterno, un mondo libero dalle ideologie che proclamano la morte di Dio e dell'uomo, un mondo nel quale ciascuno è riconosciuto come persona infinitamente rispettabile che « vale più di tutto l'oro del mondo ». Per compiere questa esperienza, la JOC riconosce l'importanza della vita fraterna tra i giovani che è una testimonianza di vita evangelica. Il movimento oltrepassa le frontiere e crea una fratellanza universale; è il pioniere di un'Europa e di un mondo di giustizia e di pace.

10. Negli anni Settanta, la JOC ha conosciuto gravi tensioni e inevitabili difficoltà legate al proprio sviluppo. Si è talvolta lasciata sedurre da correnti ideologiche che l'hanno allontanata dalle intuizioni profetiche del suo fondatore. Oggi, la CIJOC ha avuto il coraggio di ritrovare il carattere proprio del movimento. A questo rinnovamento, dovrebbe partecipare l'insieme del movimento della JOC. È Cristo nella fedeltà alla Chiesa e nella comunione con i suoi Pastori, che illumina dall'interno le realtà umane e lo sviluppo (cfr. Sollicitudo rei socialis, 31), che riunisce e che invia in missione. La Chiesa è fiera di poter contare su giovani che, nei luoghi

*in cui vivono, si preoccupano di manifestare la speranza che è in loro e di essere i testimoni fedeli del Risorto.*

11. *Laici, religiosi, religiose e sacerdoti sono invitati a preoccuparsi dei giovani, ad aiutarli e ad accompagnarli nel cammino verso la maturità professionale, personale e spirituale. Perché «la Chiesa ha tante cose da dire ai giovani, e i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa» (Christifideles laici, 46). Gli adulti faranno così crescere nei giovani la speranza del Cristo che vuole che ogni uomo, nel posto che gli compete, cooperi all'edificazione del mondo futuro attraverso la trasformazione di quello di oggi, e sia un missionario del Vangelo. Attenzione particolare deve essere data agli ambienti di formazione professionale. Con gli insegnanti e i religiosi, la JOC è presente nell'insegnamento pubblico per diffondere il Vangelo. Nelle scuole cattoliche, tutti sono chiamati a far scoprire ai giovani un modo cristiano di conoscere e di lavorare, per donare loro le ricchezze dei valori evangelici che devono ispirare la formazione in vista dello sviluppo integrale dell'uomo.*

12. *La Chiesa lancia anche un appello. I giovani lavoratori devono potersi rendere disponibili totalmente per seguire Cristo nel sacerdozio o nella vita religiosa. Lasciando il loro lavoro, non abbandoneranno il mondo operaio. Al contrario, conserveranno nel loro cuore il desiderio di unirsi ai loro fratelli nell'umanità e di diventare pastori al loro servizio nella vita apostolica, o loro intercessori nella vita contemplativa secondo il volere di Dio.*

All'anniversario del Card. Cardijn, possiamo anche associare quello dell'Abate Georges Guérin, morto vent'anni fa. Egli ha creato la prima sezione della JOC francese, nel 1926. Che tutti i giovani della JOC si volgano anche verso il Beato Marcel Callo, martire della fede! Nel suo lavoro ha saputo essere un testimone luminoso. La prova ha maturato il suo amore per Cristo fino a seguirlo sul cammino della Croce. Egli invita tutti gli appartenenti alla JOC a diventare, in mezzo ai loro fratelli, santi per la gloria di Dio e la salvezza del mondo.

13. *Affidando a Cristo la grande famiglia operaia, il Santo Padre concede di cuore la sua Benedizione Apostolica agli appartenenti alla JOC, ai giovani lavoratori con i quali vivono in comunione, a tutti coloro, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, che li accompagnano, come anche ai partecipanti al Congresso.*

TrasmettendoLe questo messaggio, mi associo volentieri agli auguri di Sua Santità. Mi auguro che le vostre giornate di riflessione illuminino la missione fra i giovani lavoratori, e La prego di accettare, Signor Cardinale, l'espressione della mia devozione fraterna.

Dal Vaticano, 23 maggio 1992

**Angelo Card. Sodano**  
Segretario di Stato

# Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE  
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

## Lettera

### COMMUNIONIS NOTIO

AI VESCOVI DELLA CHIESA CATTOLICA  
SU ALCUNI ASPETTI DELLA CHIESA  
INTESA COME COMUNIONE

#### INTRODUZIONE

1. Il concetto di comunione (*koinonia*), già messo in luce nei testi del Concilio Vaticano II<sup>1</sup>, è molto adeguato per esprimere il nucleo profondo del mistero della Chiesa e può essere una chiave di lettura per una rinnovata ecclesiologia cattolica<sup>2</sup>. L'approfondimento della realtà della Chiesa come comunione è, infatti, un compito particolarmente importante, che offre ampio spazio alla riflessione teologica sul mistero della Chiesa, « la cui natura è tale da ammettere sempre nuove e più profonde esplorazioni »<sup>3</sup>. Tuttavia, alcune visioni ecclesiologiche palezano un'insufficiente comprensione della Chiesa in quanto *mistero di comunione*, specialmente per la mancanza

di un'adeguata integrazione del concetto di *comunione* con quelli di *Popolio di Dio* e di *Corpo di Cristo*, e anche per un insufficiente rilievo accordato al rapporto tra la Chiesa come *comunione* e la Chiesa come *sacramento*.

2. Tenuto conto dell'importanza dottrinale, pastorale ed ecumenica dei diversi aspetti riguardanti la Chiesa intesa come comunione, con la presente *Lettera*, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha creduto opportuno richiamare brevemente e chiarire, ove necessario, alcuni degli elementi fondamentali che debbono essere ritenuti punti fermi, anche nell'auspicato lavoro d'approfondimento teologico.

<sup>1</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 4, 8, 13-15, 18, 21, 24-25; Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 10; Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 32; Decr. *Unitatis redintegratio*, nn. 2-4, 14-15, 17-19, 22.

<sup>2</sup> Cfr. SINODO DEI VESCOVI, II Assemblea straordinaria (1985), *Relazione finale*, II, C, 1.

<sup>3</sup> PAOLO VI, *Discorso di apertura del secondo periodo del Concilio Vaticano II* (29 settembre 1963); *AAS* 55 (1963), 848. Cfr., ad esempio, le prospettive di approfondimento indicate dalla Commissione Teologica Internazionale, in « *Themata selecta de ecclesiologia* »: *Documenta* (1969-1985), Lib. Ed. Vaticana 1988, pp. 462-559.

## I. LA CHIESA, MISTERO DI COMUNIONE

3. Il concetto di comunione sta « nel cuore dell'autoconoscenza della Chiesa »<sup>4</sup>, in quanto mistero dell'unione personale di ogni uomo con la Trinità divina e con gli altri uomini, iniziata dalla fede<sup>5</sup>, ed orientata alla pienezza escatologica nella Chiesa celeste, per quanto già incoativamente una realtà nella Chiesa sulla terra<sup>6</sup>.

Affinché il concetto di *comunione*, che non è univoco, possa servire come chiave interpretativa dell'ecclesiologia, dev'essere inteso all'interno dell'insegnamento biblico e della tradizione patristica, nelle quali la *comunione* implica sempre una duplice dimensione: *verticale* (comunione con Dio) ed *orizzontale* (comunione tra gli uomini). È essenziale alla visione cristiana della *comunione* riconoscerla innanzi tutto come dono di Dio, come frutto dell'iniziativa divina compiuta nel mistero pasquale. La nuova relazione tra l'uomo e Dio, stabilita in Cristo e comunicata nei Sacramenti, si estende anche ad una nuova relazione degli uomini tra di loro. Di conseguenza, il concetto di *comunione* dev'essere in grado di esprimere anche la natura sacramentale della Chiesa mentre « siamo in esilio lontano dal Signore »<sup>7</sup>, così come la peculiare unità che fa dei fedeli le membra di un medesimo Corpo, il Corpo mistico di Cristo<sup>8</sup>, una comu-

nità organicamente strutturata<sup>9</sup>, « un popolo adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo »<sup>10</sup>, fornito anche dei mezzi adatti per l'unione visibile e sociale<sup>11</sup>.

4. *La comunione ecclesiale è allo stesso tempo invisibile e visibile*. Nella sua realtà invisibile, essa è comunione di ogni uomo con il Padre per Cristo nello Spirito Santo, e con gli altri uomini compartecipi nella natura divina<sup>12</sup>, nella passione di Cristo<sup>13</sup>, nella stessa fede<sup>14</sup>, nello stesso spirito<sup>15</sup>. Nella Chiesa sulla terra, tra questa comunione invisibile e la comunione visibile nella dottrina degli Apostoli, nei Sacramenti e nell'Ordine gerarchico, vi è un intimo rapporto. In questi divini doni, realtà ben visibili, Cristo in vario modo esercita nella storia la sua *funzione profetica, sacerdotale e regale* per la salvezza degli uomini<sup>16</sup>. Questo rapporto tra gli elementi invisibili e gli elementi visibili della comunione ecclesiale è costitutivo della Chiesa come *sacramento di salvezza*.

Da tale indole sacramentale deriva che la Chiesa non è una realtà ripiegata su se stessa bensì permanentemente aperta alla dinamica missionaria ed ecumenica, perché inviata al mondo ad annunciare e testimoniare, attualizzare ed espandere il mistero di

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi degli Stati Uniti d'America* (16 settembre 1987), n. 1: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/3 (1987), 553.

<sup>5</sup> 1 Gv 1, 3: « Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo ». Cfr. anche 1 Cor 1, 9; GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Apost. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 19: *AAS* 81 (1989), 422-424; SINODO DEI VESCOVI (1985), *Relazione finale*, II, C, 1.

<sup>6</sup> Cfr. Fil 3, 20-21; Col 3, 1-4; Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 48.

<sup>7</sup> 2 Cor 5, 6. Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 1.

<sup>8</sup> Cfr. *Ibidem*, n. 7; Pio XII, Enc. *Mystici Corporis* (29 giugno 1943): *AAS* 35 (1943), 200 ss.

<sup>9</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 11 § 1.

<sup>10</sup> S. CIPRIANO, *De Oratione Dominica*, 23: PL 4, 554; cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 4 § 2.

<sup>11</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 9 § 3.

<sup>12</sup> Cfr. 2 Pt 1, 4.

<sup>13</sup> Cfr. 2 Cor 1, 7.

<sup>14</sup> Cfr. Ef 4, 13; Fm 6.

<sup>15</sup> Cfr. Fil 2, 1.

<sup>16</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 25-27.

comunione che la costituisce: a raccogliere tutti e tutto in Cristo<sup>17</sup>; ad essere per tutti « sacramento inseparabile di unità »<sup>18</sup>.

5. La comunione ecclesiale, nella quale ognuno viene inserito dalla fede e dal Battesimo<sup>19</sup>, ha la sua radice ed il suo centro nella Santa Eucaristia. Infatti, il Battesimo è incorporazione in un corpo edificato e vivificato dal Signore risorto mediante l'Eucaristia, in modo tale che questo corpo può essere chiamato veramente Corpo di Cristo. L'Eucaristia è fonte e forza creatrice di *comunione* tra i membri della Chiesa proprio perché unisce ciascuno di essi con lo stesso Cristo: « nella frizione del pane eucaristico, partecipando noi realmente al Corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi: "Perché c'è un solo pane, un solo corpo siamo noi, quantunque molti, noi che partecipiamo tutti a un unico pane" (*I Cor* 10, 17) »<sup>20</sup>.

Perciò l'espressione paolina *la Chiesa è il Corpo di Cristo* significa che l'Eucaristia, nella quale il Signore ci dona il suo Corpo e ci trasforma in un solo Corpo<sup>21</sup>, è il luogo dove permanentemente la Chiesa si esprime nella sua forma più essenziale: presente in ogni luogo e, tuttavia, soltanto *una*, così come *uno* è Cristo.

6. La Chiesa è *Comunione dei santi*, secondo l'espressione tradizionale che si trova nelle versioni latine del Simbolo apostolico a partire dalla fine del IV secolo<sup>22</sup>. Lo comune partecipazione visibile ai beni della salvezza (cioè *le cose sante*), specialmente all'Eucaristia, è radice della comunione invisibile tra i partecipanti (che sono chiamati *i santi*). Questa comunione comporta una spirituale solidarietà tra i membri della Chiesa, in quanto membra di un medesimo *Corpo*<sup>23</sup>, e tende alla loro effettiva unione nella carità costituendo « un solo cuore ed una sola anima »<sup>24</sup>. La comunione tende pure all'unione nella preghiera<sup>25</sup>, ispirata in tutti da un medesimo Spirito<sup>26</sup>, lo Spirito Santo « che riempie ed unisce tutta la Chiesa »<sup>27</sup>.

Questa comunione, nei suoi elementi invisibili, esiste non solo tra i membri della Chiesa pellegrinante sulla terra, ma anche tra essi e tutti coloro che, passati da questo mondo nella grazia del Signore, fanno parte della Chiesa celeste o saranno incorporati ad essa dopo la loro piena purificazione<sup>28</sup>. Ciò significa, tra l'altro, che esiste una *mutua relazione* tra la Chiesa pellegrina sulla terra e la Chiesa celeste nella missione storico-salvifica. Ne consegue l'importanza ecclesiologica non solo dell'intercessione di Cristo a favore

<sup>17</sup> Cfr. *Mt* 28, 19-20; *Gv* 17, 21-23; *Ef* 1, 10; Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 9 § 2, 13 e 17; *Decr. Ad gentes*, nn. 1 e 5; S. IRENEO, *Adversus haereses*, III, 16, 6 e 22, 1-3: PG 7, 925,926 e 955,958.

<sup>18</sup> S. CIPRIANO, *Epist. ad Magnum*, 6: PL 3, 1142.

<sup>19</sup> *Ef* 4, 4-5: « Un solo corpo e un solo Spirito, come con la vostra vocazione siete stati chiamati a una sola speranza. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo ». Cfr. anche *Mc* 16, 16.

<sup>20</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 7 § 2. L'Eucaristia è il sacramento « mediante il quale nel tempo presente si consocia la Chiesa » (S. AGOSTINO, *Contra Faustum*, 12, 20: PL 42, 265). « La nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a trasformarci in quello che riceviamo » (S. LEONE MAGNO, *Sermo* 63, 7: PL 54, 357).

<sup>21</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 3 e 11 § 1; S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In 1 Cor. hom.*, 24, 2: PG 61, 200.

<sup>22</sup> Cfr. *Denz-Schön.* 19; 25-30.

<sup>23</sup> Cfr. *1 Cor* 12, 25-27; *Ef* 1, 22-23; 3, 3-6.

<sup>24</sup> *At* 4, 32.

<sup>25</sup> Cfr. *At* 2, 42.

<sup>26</sup> Cfr. *Rm* 8, 15-16.26; *Gal* 4, 6; Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 4.

<sup>27</sup> S. TOMMASO D'AQUINO, *De Veritate*, q. 29, a. 4 c. Infatti, « innalzato sulla croce e glorificato, il Signore Gesù comunicò lo Spirito promesso, per mezzo del quale chiamò e riuni nell'unità della fede, della speranza e della carità il popolo della Nuova Alleanza, che è la Chiesa » (*Decr. Unitatis redintegratio*, n. 2 § 2).

<sup>28</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 49.

delle sue membra<sup>29</sup>, ma anche di quella dei Santi e, in modo eminente, della Beata Vergine Maria<sup>30</sup>. L'essenza della devozione ai Santi, così presente nella

pietà del popolo cristiano, risponde perciò alla profonda realtà della Chiesa come mistero di comunione.

## II. CHIESA UNIVERSALE E CHIESE PARTICOLARI

7. La Chiesa di Cristo, che nel Simbolo confessiamo una, santa, cattolica ed apostolica, è la Chiesa universale, vale a dire l'universale comunità dei discepoli del Signore<sup>31</sup>, che si fa presente ed operante nella particolarità e diversità di persone, gruppi, tempi e luoghi. Tra queste molteplici espressioni particolari della presenza salvifica dell'unica Chiesa di Cristo, fin dall'epoca apostolica si trovano quelle che in se stesse sono Chiese<sup>32</sup>, perché, pur essendo particolari, in esse si fa presente la Chiesa universale con tutti i suoi elementi essenziali<sup>33</sup>. Sono perciò costituite « a immagine della Chiesa universale »<sup>34</sup>, e ciascuna di esse è « una porzione del Popolo di Dio affidata alle cure pastorali del Vescovo coadiuvato dal suo Presbiterio »<sup>35</sup>.

8. La Chiesa universale è perciò il *Corpo delle Chiese*<sup>36</sup>, per cui è possibile applicare *in modo analogico* il concetto di comunione anche all'unione tra le Chiese particolari, ed intendere la Chiesa universale come una *comunione di Chiese*. A volte, però, l'idea di « *comunione di Chiese particolari* », è presentata in modo da indebolire, sul piano visibile ed istituzionale, la concezione dell'unità della Chiesa. Si giunge così ad affermare che ogni Chiesa

particolare è un soggetto in se stesso completo e che la Chiesa universale risulta dal *riconoscimento reciproco* delle Chiese particolari. Questa unilateralità ecclesiologica, riduttiva non solo del concetto di Chiesa universale, ma anche di quello di Chiesa particolare, manifesta un'insufficiente comprensione del concetto di comunione.

Come la stessa storia dimostra, quando una Chiesa particolare ha cercato di raggiungere una propria autosufficienza, indebolendo la sua reale comunione con la Chiesa universale e con il suo centro vitale e visibile, è venuta meno anche la sua unità interna e, inoltre, si è vista in pericolo di perdere la propria libertà di fronte alle forze più diverse di asservimento e di sfruttamento<sup>37</sup>.

9. Per capire il vero senso dell'applicazione analogica del termine *comunione* all'insieme delle Chiese particolari, è necessario innanzi tutto tener conto che queste, per quanto « parti dell'unica Chiesa di Cristo »<sup>38</sup>, hanno con il tutto, cioè con la Chiesa universale, un peculiare rapporto di « mutua interiorità »<sup>39</sup>, perché in ogni Chiesa particolare « è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica »<sup>40</sup>. Perciò, « la

<sup>29</sup> Cfr. Eb 7, 25.

<sup>30</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 50 e 66.

<sup>31</sup> Cfr. Mt 16, 18; 1 Cor 12, 28.

<sup>32</sup> Cfr. At 8, 1; 11, 22; 1 Cor 1, 2; 16, 19; Gal 1, 22; Ap 2, 1.8.

<sup>33</sup> Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Unité et diversité dans l'Eglise*, Lib. Ed. Vaticana 1989, specialmente pp. 14-28.

<sup>34</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 23 § 1; cfr. Decr. *Ad gentes*, n. 20 § 1.

<sup>35</sup> Decr. *Christus Dominus*, n. 11 § 1.

<sup>36</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 23 § 2. Cfr. S. ILARIO DI POITIERS, *In Psalm.*, 14, 3: PL 9, 301; S. GREGORIO MAGNO, *Moralia*, IV, 7, 12: PL 75, 643.

<sup>37</sup> Cfr. PAOLO VI, *Esort. Apost. Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), n. 64 § 2: AAS 68 (1976), 54-55.

<sup>38</sup> Decr. *Christus Dominus*, n. 6 § 3.

<sup>39</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Curia Romana* (20 dicembre 1990), n. 9: AAS 83 (1991) 745-747.

<sup>40</sup> Decr. *Christus Dominus*, n. 11 § 1.

Chiesa universale non può essere concepita come la somma delle Chiese particolari né come una federazione di Chiese particolari »<sup>41</sup>. Essa non è il risultato della loro comunione, ma, nel suo essenziale mistero, è una realtà *ontologicamente e temporalmente* previa ad ogni singola Chiesa particolare.

Infatti, *ontologicamente*, la Chiesa mistero, la Chiesa una ed unica secondo i Padri precede la creazione<sup>42</sup>, e partorisce le Chiese particolari come figlie, si esprime in esse, è madre e non prodotto delle Chiese particolari. Inoltre, *temporalmente*, la Chiesa si manifesta nel giorno di Pentecoste nella comunità dei centoventi riuniti attorno a Maria e ai dodici Apostoli, rappresentanti dell'unica Chiesa e futuri fondatori delle Chiese locali, che hanno una missione orientata al mondo: già allora la Chiesa *parla tutte le lingue*<sup>43</sup>.

Da essa, originata e manifestatasi universale, hanno preso origine le diverse Chiese locali, come realizzazioni particolari dell'una ed unica Chiesa di Gesù Cristo. Nascendo *nella e dalla* Chiesa universale, in essa e da essa hanno la loro ecclesialità. Perciò, la formula del Concilio Vaticano II: *La Chiesa nelle e a partire dalle Chiese (Ecclesia in et ex Ecclesiis)*<sup>44</sup>, è inseparabile da quest'altra: *Le Chiese nella e a partire dalla Chiesa (Ecclesiae in et ex Ecclesia)*<sup>45</sup>. È evidente la natura misterica di questo rapporto tra Chiesa universale e Chiese particolari, che non è paragonabile a quello tra il tutto e

le parti in qualsiasi gruppo o società puramente umana.

10. Ogni fedele, mediante la fede e il Battesimo, è inserito nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Non si appartiene alla Chiesa universale in modo *mediato*, attraverso l'appartenenza ad una Chiesa particolare, ma in modo *immediato*, anche se l'ingresso e la vita nella Chiesa universale si realizzano necessariamente *in* una particolare Chiesa. Nella prospettiva della Chiesa intesa come comunione, l'universale *comunione dei fedeli* e la *comunione delle Chiese* non sono dunque l'una conseguenza dell'altra, ma costituiscono la stessa realtà vista da prospettive diverse.

Inoltre, *l'appartenenza* ad una Chiesa particolare non è mai in contraddizione con la realtà che *nella Chiesa nessuno è straniero*<sup>46</sup>: specialmente nella celebrazione dell'Eucaristia, ogni fedele si trova nella sua Chiesa, nella Chiesa di Cristo, a prescindere dalla sua appartenenza o meno, dal punto di vista canonico, alla diocesi, parrocchia o altra comunità particolare dove ha luogo tale celebrazione. In questo senso, ferme restando le necessarie determinazioni di dipendenza giuridica<sup>47</sup>, chi appartiene ad una Chiesa particolare appartiene a tutte le Chiese; poiché l'appartenenza alla *Comunione*, come appartenenza alla Chiesa, non è mai soltanto particolare, ma per sua stessa natura è sempre universale<sup>48</sup>.

<sup>41</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi degli Stati Uniti d'America* (15 settembre 1987), n. 3: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/3 (1987), 555.

<sup>42</sup> Cfr. S. CLEMENTE ROMANO, *Epist. II ad Cor.*, 14, 2: *Funck*, 1, 200; PASTORE DI ERMA, *Vis.*, 2, 4: PG 2, 897-900.

<sup>43</sup> Cfr. *At* 2, 1 ss.; S. IRENEO, *Adversus haereses*, III, 17, 2 (PG 7, 929-930): « nella Pentecoste (...) tutte le nazioni (...) sarebbero diventate un mirabile coro per intonare l'inno di lode a Dio in perfetto accordo, perché lo Spirito Santo avrebbe annullato le distanze, eliminato le stonature e trasformato il consesso dei popoli in una primizia da offrire a Dio Padre ». Cfr. anche S. FULGENZIO DI RUSPE, *Sermo 8 in Pentecoste*, 2-3: PL 65, 743-744.

<sup>44</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 23 § 1: « [le Chiese particolari]... nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica ». Questa dottrina sviluppa nella continuità quanto già affermato prima, ad esempio da Pio XII, Enc. *Mystici Corporis* (AAS 35 [1943], 211): « ... a partire dalle quali esiste ed è composta la Chiesa Cattolica ».

<sup>45</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Curia Romana* (20 dicembre 1990), n. 9: AAS 83 (1991) 745-747.

<sup>46</sup> Cfr. *Gal* 3, 28.

<sup>47</sup> Cfr., ad esempio, C.I.C., can. 107.

<sup>48</sup> S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Ioann. hom.*, 65, 1 (PG 59, 361): « chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra ». Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 13 § 2.

### III. COMUNIONE DELLE CHIESE, EUCARISTIA ED EPISCOPATO

11. L'unità o comunione tra le Chiese particolari nella Chiesa universale, oltre che nella stessa fede e nel comune Battesimo, è radicata soprattutto nell'Eucaristia e nell'Episcopato.

È radicata nell'Eucaristia perché il Sacrificio eucaristico, pur celebrandosi sempre in una particolare comunità, non è mai celebrazione di quella sola comunità: essa, infatti, ricevendo la presenza eucaristica del Signore, riceve l'intero dono della salvezza e si manifesta così, pur nella sua perdurante particolarità visibile, come immagine e vera presenza della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica<sup>49</sup>.

La riscoperta di un'*eccesiologia eucaristica*, con i suoi indubbi valori, si è tuttavia espressa a volte in accentuazioni unilaterali del principio della Chiesa locale. Si afferma che, dove si celebra l'Eucaristia, si renderebbe presente la totalità del mistero della Chiesa in modo da ritenere non-essenziale qualsiasi altro principio di unità e di universalità. Altre concezioni, sotto influssi teologici diversi, tendono a radicalizzare ancora di più questa prospettiva particolare della Chiesa, al punto da ritenere che sia lo stesso riunirsi nel nome di Gesù (cfr. *Mt* 18, 20) a generare la Chiesa: l'assemblea, che nel nome di Cristo diventa comunità, porterebbe in sé i poteri della Chiesa, anche quello relativo all'Eucaristia; la Chiesa, come alcuni dicono, nascerebbe "dal basso". Questi ed altri errori simili non tengono in sufficiente conto che è proprio l'Eucaristia a rendere impossibile ogni autosufficienza della Chiesa particolare. Infatti, l'uni-

ità e indivisibilità del Corpo eucaristico del Signore implica l'unicità del suo Corpo mistico, che è la Chiesa una ed indivisibile. Dal centro eucaristico sorge la necessaria apertura di ogni comunità celebrante, di ogni Chiesa particolare: dal lasciarsi attrarre nelle braccia aperte del Signore ne segue l'inserimento nel suo Corpo, unico ed indiviso. Anche per questo, l'esistenza del ministero petrino, fondamento dell'unità dell'Episcopato e della Chiesa universale, è in corrispondenza profonda con l'indole eucaristica della Chiesa.

12. Infatti, l'unità della Chiesa è pure radicata nell'unità dell'Episcopato<sup>50</sup>. Come l'idea stessa di *Corpo delle Chiese* richiama l'esistenza di una Chiesa *Capo* delle Chiese, che è appunto la Chiesa di Roma, che «pre-siede alla comunione universale della carità»<sup>51</sup>, così l'unità dell'Episcopato comporta l'esistenza di un Vescovo Capo del *Corpo o Collegio dei Vescovi*, che è il Romano Pontefice<sup>52</sup>. Dell'unità dell'Episcopato, come dell'unità dell'intera Chiesa, «il Romano Pontefice, quale successore di Pietro, è perpetuo e visibile principio e fondamento»<sup>53</sup>. Questa unità dell'Episcopato si perpetua lungo i secoli mediante la *successione apostolica*, ed è fondamento anche dell'identità della Chiesa di ogni tempo con la Chiesa edificata da Cristo su Pietro e sugli altri Apostoli<sup>54</sup>.

13. Il Vescovo è principio e fondamento visibile dell'unità nella Chiesa particolare affidata al suo ministero pastorale<sup>55</sup>, ma affinché ogni Chiesa

<sup>49</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 26 § 1; S. AGOSTINO, *In Ioann. Ev. Tract.*, 26, 13: *PL* 35, 1612-1613.

<sup>50</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 18 § 2, 21 § 2, 22 § 1. Cfr. anche S. CIPRIANO, *De unitate Ecclesiae*, 5: *PL* 4, 516-517; S. AGOSTINO, *In Ioann. Ev. Tract.*, 46, 5: *PL* 35, 1730.

<sup>51</sup> S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Epist. ad Rom.*, prol.: *PG* 5, 685; cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 13 § 3.

<sup>52</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 22 § 2.

<sup>53</sup> *Ibidem*, n. 23 § 1. Cfr. Cost. dogm. *Pastor aeternus*: *Denz.-Schön.* 3051-3057; S. CIPRIANO, *De unitate Ecclesiae*, 4: *PL* 4, 512-515.

<sup>54</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 20; S. IRENEO, *Adversus haereses*, III, 3, 1-3: *PG* 7, 848-849; S. CIPRIANO, *Epist. 27*, 1: *PL* 4, 305-306; S. AGOSTINO, *Contra advers. legis et prophet.*, 1, 20, 39: *PL* 42, 626.

<sup>55</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 23 § 1.

particolare sia pienamente Chiesa, cioè presenza particolare della Chiesa universale con tutti i suoi elementi essenziali, quindi costituita a *immagine della Chiesa universale*, in essa dev'essere presente, come elemento proprio, la suprema autorità della Chiesa: il Collegio episcopale « insieme con il suo Capo il Romano Pontefice, e mai senza di esso »<sup>56</sup>. Il Primate del Vescovo di Roma ed il Collegio episcopale sono elementi propri della Chiesa universale « non derivati dalla particolarità delle Chiese »<sup>57</sup>, ma tuttavia *inferiori* ad ogni Chiesa particolare. Pertanto, « dobbiamo vedere il ministero del Successore di Pietro, non solo come un servizio "globale" che raggiunge ogni Chiesa particolare dall'"esterno", ma come già appartenente all'essenza di ogni Chiesa particolare dal "di dentro" »<sup>58</sup>. Infatti, il ministero del Primate comporta essenzialmente una potestà veramente episcopale, non solo suprema, piena ed universale, ma anche *immediata*, su tutti, sia Pastori che altri fedeli<sup>59</sup>. L'essere il ministero del Suc-

cessore di Pietro *interiore* ad ogni Chiesa particolare è espressione necessaria di quella fondamentale *mutua interiorità* tra Chiesa universale e Chiesa particolare<sup>60</sup>.

14. Unità dell'Eucaristia ed unità dell'Episcopato *con Pietro e sotto Pietro* non sono radici indipendenti dell'unità della Chiesa, perché Cristo ha istituito l'Eucaristia e l'Episcopato come realtà essenzialmente vincolate<sup>61</sup>. L'Episcopato è *uno* così come *una* è l'Eucaristia: l'unico Sacrificio dell'unico Cristo morto e risorto. La liturgia esprime in vari modi questa realtà, manifestando, ad esempio, che ogni celebrazione dell'Eucaristia è fatta in unione non solo con il proprio Vescovo ma anche con il Papa, con l'ordine episcopale, con tutto il clero e con l'intero popolo<sup>62</sup>. Ogni valida celebrazione dell'Eucaristia esprime questa universale comunione *con Pietro* e con l'intera Chiesa, oppure *oggettivamente* la richiama, come nel caso delle Chiese cristiane separate da Roma<sup>63</sup>.

#### IV. UNITÀ E DIVERSITÀ NELLA COMUNIONE ECCLESIALE

15. « L'universalità della Chiesa, da una parte, comporta la più solida unità e, dall'altra, una *pluralità* e una *diver-sificazione*, che non ostacolano l'unità, ma le conferiscono invece il carattere di "comunione" »<sup>64</sup>. Questa pluralità si riferisce sia alla diversità di ministeri, carismi, forme di vita e di apostolato all'interno di ogni Chiesa particolare,

sia alla diversità di tradizioni liturgiche e culturali, tra le diverse Chiese particolari<sup>65</sup>.

La promozione dell'unità che non ostacola la diversità, così come il riconoscimento e la promozione di una diversificazione che non ostacola l'unità ma la arricchisce, è compito primordiale del Romano Pontefice per tutta

<sup>56</sup> *Ibidem*, n. 22 § 2; cfr. anche n. 19.

<sup>57</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Curia Romana* (20 dicembre 1990), n. 9: *AAS* 83 (1991), 745-747.

<sup>58</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi degli Stati Uniti d'America* (16 settembre 1987),

n. 4: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/3 (1987), 556.

<sup>59</sup> Cfr. Cost. dogm. *Pastor aeternus*, cap. 3: *Denz.-Schön.* 3064; Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 22 § 2.

<sup>60</sup> Cfr. *supra*, n. 9.

<sup>61</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 26; S. IGNAZIO d'ANTIOCHIA, *Epist. ad Philadel.*, 4: PG 5, 700; *Epist. ad Smyrn.*, 8: PG 5, 713.

<sup>62</sup> Cfr. *MESSALE ROMANO*, *Preghiera Eucaristica III*.

<sup>63</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 8 § 2.

<sup>64</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso nell'Udienza generale* (27 settembre 1989), n. 2: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XII/2 (1989), 679.

<sup>65</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 23 § 4.

la Chiesa<sup>66</sup> e, salvo il diritto generale della stessa Chiesa, di ogni Vescovo nella Chiesa particolare affidata al suo ministero pastorale<sup>67</sup>. Ma l'edificazione e salvaguardia di questa unità, alla quale la diversificazione conferisce il carattere di comunione, è anche compito di tutti nella Chiesa, perché tutti sono chiamati a costruirla e rispettarla ogni giorno, soprattutto mediante quella carità che è « il vincolo della perfezione »<sup>68</sup>.

16. Per una visione più completa di questo aspetto della comunione ecclesiale — unità nella diversità —, è necessario considerare che esistono istituzioni e comunità stabilite dall'Autorità Apostolica per peculiari compiti pastorali. Esse *in quanto tali* appartengono alla Chiesa universale, pur essendo i loro membri anche membri delle Chiese particolari dove vivono ed

operano. Tale appartenenza alle Chiese particolari, con la flessibilità che le è propria<sup>69</sup>, trova diverse espressioni giuridiche. Ciò non solo non intacca l'unità della Chiesa particolare fondata nel Vescovo, bensì contribuisce a dare a quest'unità l'interiore diversificazione propria della *comunione*<sup>70</sup>.

Nel contesto della Chiesa intesa come comunione, vanno considerati pure i molteplici Istituti e Società, espressione dei carismi di vita consacrata e di vita apostolica, con i quali lo Spirito Santo arricchisce il Corpo Misticò di Cristo: pur non appartenendo alla struttura gerarchica della Chiesa, appartengono alla sua vita e alla sua santità<sup>71</sup>.

Per il loro carattere sovradiocesano, radicato nel ministero petrino, tutte queste realtà ecclesiali sono anche elementi al servizio della comunione tra le diverse Chiese particolari.

## V. COMUNIONE ECCLESIALE ED ECUMENISMO

17. « Con coloro che, battezzati, sono sì insigniti del nome cristiano, ma non professano la fede integrale o non conservano l'unità della comunione sotto il Successore di Pietro, la Chiesa sa di essere per più ragioni unita »<sup>72</sup>. Nelle Chiese e Comunità cristiane non cattoliche esistono infatti molti elementi della Chiesa di Cristo, che permettono di riconoscere con gioia e speranza una certa comunione, sebbene non perfetta<sup>73</sup>.

Tale comunione esiste specialmente con le Chiese orientali ortodosse: per quanto separate dalla Sede di Pietro, esse restano unite alla Chiesa Cattolica

per mezzo di strettissimi vincoli, quali la successione apostolica e l'Eucaristia valida, e meritano perciò il titolo di Chiese particolari<sup>74</sup>. Infatti, « con la celebrazione dell'Eucaristia del Signore in queste singole Chiese, la Chiesa di Dio è edificata e cresce »<sup>75</sup>, poiché in ogni valida celebrazione dell'Eucaristia si fa veramente presente la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica<sup>76</sup>.

Siccome però la comunione con la Chiesa universale, rappresentata dal Successore di Pietro, non è un complemento esterno alla Chiesa particolare, ma uno dei suoi costitutivi interni, la situazione di quelle venerabili comu-

<sup>66</sup> Cfr. *Ibidem*, n. 13 § 3.

<sup>67</sup> Cfr. Decr. *Christus Dominus*, n. 8 § 1.

<sup>68</sup> Col 3, 14. S. TOMMASO D'AQUINO, *Exposit. in Symbol. Apost.*, a. 9: « La Chiesa è una (...) dall'unità della carità, perché tutti sono connessi nell'amore di Dio, e tra di loro nell'amore mutuo ».

<sup>69</sup> Cfr. *supra*, n. 10.

<sup>70</sup> Cfr. *supra*, n. 15.

<sup>71</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 44 § 4.

<sup>72</sup> Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 15.

<sup>73</sup> Cfr. Decr. *Unitatis redintegratio*, nn. 3 § 1 e 22; Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 13 § 4.

<sup>74</sup> Cfr. Decr. *Unitatis redintegratio*, nn. 14 e 15 § 3.

<sup>75</sup> *Ibidem*, n. 15 § 1.

<sup>76</sup> Cfr. *supra*, nn. 5 e 14.

nità cristiane implica anche una ferita nel loro essere Chiesa particolare. La ferita è ancora molto più profonda nelle comunità ecclesiali che non hanno conservato la successione apostolica e l'Eucaristia valida. Ciò, d'altra parte, comporta pure per la Chiesa Cattolica, chiamata dal Signore a diventare per tutti « un solo gregge e un solo pastore »<sup>77</sup>, una ferita in quanto ostacolo alla realizzazione piena della sua universalità nella storia.

18. Questa situazione richiama fortemente tutti all'impegno ecumenico verso la piena comunione nell'unità della Chiesa; quell'unità « che Cristo fin dall'inizio donò alla sua Chiesa e che crediamo sussistere, senza possi-

bilità di essere perduta, nella Chiesa Cattolica e speriamo che crescerà ogni giorno più fino alla fine dei secoli »<sup>78</sup>. In questo impegno ecumenico, hanno un'importanza prioritaria la preghiera, la penitenza, lo studio, il dialogo e la collaborazione, affinché in una rinnovata conversione al Signore diventi possibile a tutti riconoscere il permanere del Primate di Pietro nei suoi Successori, i Vescovi di Roma, e vedere realizzato il ministero petrino, come è inteso dal Signore, quale universale servizio apostolico, che è presente in tutte le Chiese *dall'interno* di esse e che, salva la sua sostanza d'istituzione divina, può esprimersi in modi diversi, a seconda dei luoghi e dei tempi, come testimonia la storia.

## CONCLUSIONE

19. La Beata Vergine Maria è modello della comunione ecclesiale nella fede, nella carità e nell'unione con Cristo<sup>79</sup>. « Eternamente presente nel mistero di Cristo »<sup>80</sup>, Ella è, in mezzo agli Apostoli, nel cuore stesso della Chiesa nascente<sup>81</sup> e della Chiesa di tutti i tempi. Infatti, « la Chiesa fu congregata nella parte alta [del cenacolo] con Maria, che era la Madre di Gesù, e con i fratelli di lui. Non si può dunque parlare di Chiesa se non vi è pre-

sente Maria, la Madre del Signore, con i fratelli di lui »<sup>82</sup>.

Nel concludere questa *Lettera*, la Congregazione per la Dottrina della Fede, riecheggiando le parole finali della Costituzione *Lumen gentium*<sup>83</sup>, invita tutti i Vescovi e, tramite loro, tutti i fedeli, specialmente i teologi, ad affidare all'intercessione della Beata Vergine il loro impegno di comunione e di riflessione teologica sulla comunione.

*Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato la presente Lettera, decisa nella riunione ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.*

Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 28 del mese di maggio dell'anno 1992.

**Joseph Card. Ratzinger**  
Prefetto

**✠ Alberto Bovone**  
Arcivescovo tit. di Cesarea di Numidia  
Segretario

<sup>77</sup> Gv 10, 16.

<sup>78</sup> Decr. *Unitatis redintegratio*, n. 4 § 3.

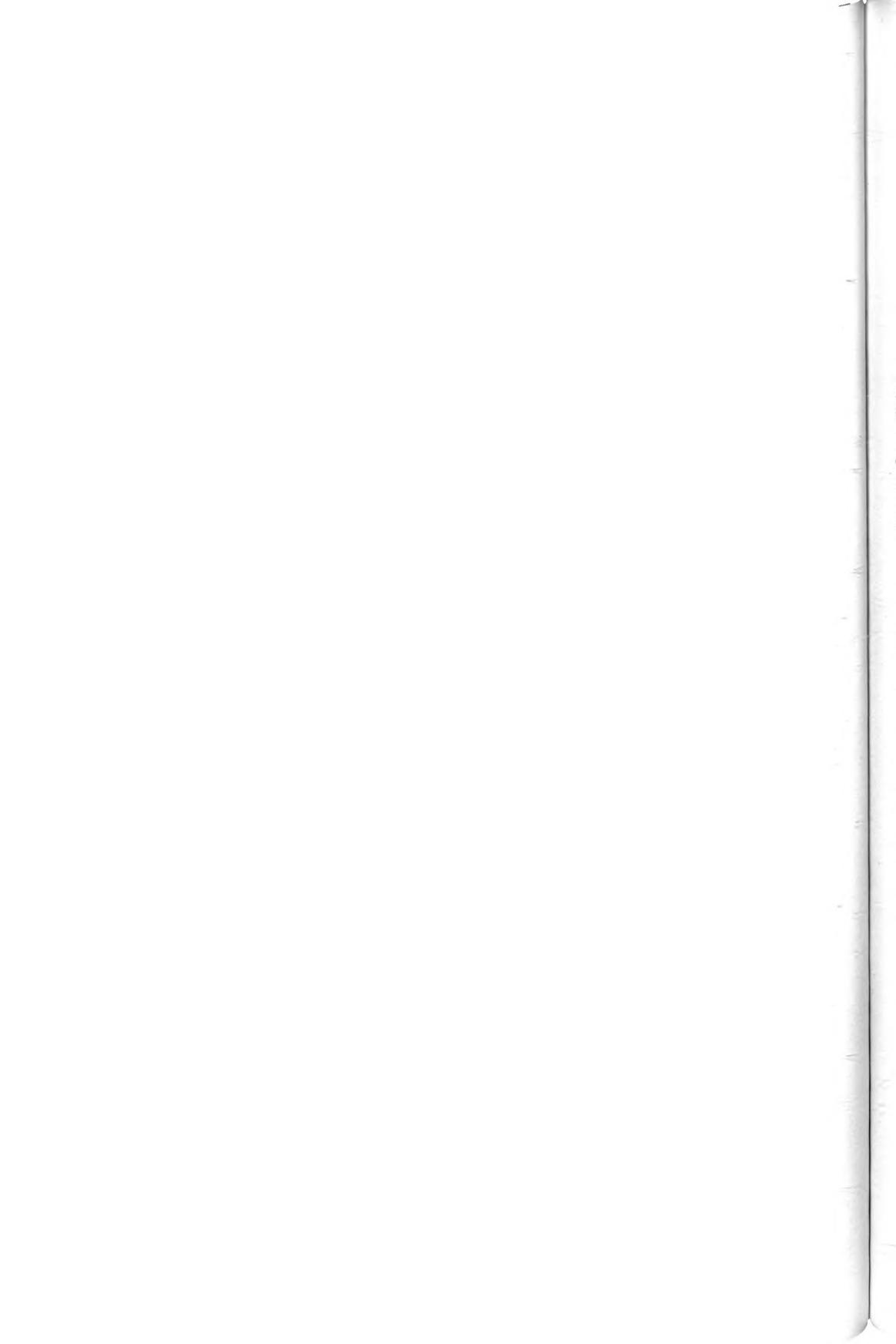
<sup>79</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, nn. 63 e 68; S. AMBROGIO, *Exposit. in Luc.*, 2, 7; PL 15, 1555; S. ISACCO DI STELLA, *Sermo 27*: PL 194, 1778-1779; RUPERTO DI DEUTZ, *De Vict. Verbi Dei*, 12, 1: PL 169, 1464-1465.

<sup>80</sup> GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), n. 19: AAS 79 (1987), 384.

<sup>81</sup> Cfr. *Ad 1, 14*; Enc. *Redemptoris Mater*, n. 26: *I.c.*, 396.

<sup>82</sup> S. CROMAZIO DI AQUILEIA, *Sermo 30*, 1: SC 164, 134. Cfr. PAOLO VI, *Esort. Apost. Marialis cultus* (2 febbraio 1974), n. 28: AAS 66 (1974) 141.

<sup>83</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 69.



**PONTIFICIO CONSIGLIO  
PER LA FAMIGLIA**

**AL SERVIZIO DELLA VITA**

**INTRODUZIONE**

Siamo stati convocati per questo incontro dal Pontificio Consiglio per la Famiglia, che il Santo Padre Giovanni Paolo II ha creato il 9 maggio 1981, e che avrebbe voluto annunciare egli stesso il 13 maggio successivo, giorno dell'attentato contro la sua vita. Tra i compiti assegnatigli dalla Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*, il Consiglio « sostiene pure e coordina le iniziative per la tutela della vita umana fin dal suo concepimento » (art. 141, 3).

La nostra adunanza si è svolta dopo il Concistoro straordinario dei Cardinali (4-7 aprile 1991), convocato dal Santo Padre Giovanni Paolo II, strenuo difensore della dignità umana e della vita, soprattutto dei più deboli, e che ha avuto come tema: « *Le minacce alla vita* ».

Il nostro intenso lavoro di tre giorni è stato concentrato specialmente sul tema dell'aborto provocato, spaventoso fenomeno, un vero massacro, che liquida ogni anno intorno a quaranta milioni di esseri umani<sup>1</sup>, considerando solo gli aborti legalizzati. Il fenomeno è certo molto più diffuso e difficilmente quantificabile.

Il nostro lavoro vuol essere soprattutto un appoggio vigoroso alla famiglia, « santuario della vita » (*Centesimus annus*, n. 39). Sono oggi in gioco anche i diritti dei bambini, specialmente quelli non ancora nati, e i diritti della famiglia.

Fedeli al Magistero della Chiesa, al nostro variegato campo di lavoro come scienziati, biologi, medici, filosofi, moralisti, giuristi, politici, teologi, con-

vinti dello stretto legame tra la verità della rivelazione e la scienza, abbiamo riflettuto sui seguenti aspetti del problema:

- I. scientifico-tecnici,
- II. dottrinali,
- III. culturali,
- IV. legislativi,
- V. politico-istituzionali.

In una questione così complessa e difficile abbiamo cercato di presentare alcuni punti, a nostro avviso più scottanti, che vogliamo fraternamente proporre, con spirito di partecipazione, come strumento di lavoro, di dialogo, di ricerca, per la tutela pastorale del dono della vita. Offriamo, dunque, queste considerazioni a quanti, come noi, lavorano in diversi campi, al servizio di Dio, dell'uomo e della società. Vogliamo essere fedeli alla verità, tante volte purtroppo martoriata.

La piaga dell'aborto è come una valanga in un mondo sopraffatto da una specie di « cultura della morte », come la chiama Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Centesimus annus* (n. 39). Questa cultura travolge anche chi non ne è pienamente cosciente. Oggi ci sono tuttavia tanti che con fiducia e coraggio danno la loro testimonianza nel servizio alla « cultura della vita ». Il Papa ci convoca alla « *parresia* »<sup>2</sup> nella nuova evangelizzazione (cfr. *Redemptoris missio*, n. 45), per annunziare il Vangelo della vita.

Durante i nostri lavori, sono stati raccolti documenti e studi, che abbiamo portato e ricevuto, conformemente alle nostre rispettive specializzazioni,

<sup>1</sup> Cfr. l'intervento del Card. Ratzinger nel Concistoro dei Cardinali su « *Le minacce alla vita* » (4-7 aprile 1991) e inoltre F. INTRONA e P. MORENI, « *L'aborto nel mondo: legislazione, statistiche e tipologia* », in *Rivista italiana di medicina legale* n. 9, 1987, 825-838.

<sup>2</sup> Termine greco che significa atteggiamento « di franchezza e di coraggio ».

e che, ovviamente, non possiamo presentare ora in questa breve dichiarazione. Ci proponiamo tuttavia di poter presto pubblicare<sup>3</sup> questo materiale in un volume a parte, dedicato a questo stesso tema su cui abbiamo riflettuto.

Spinti dunque dal Signore della vita, presentiamo alcune preoccupazioni, informazioni e prospettive, che mettiamo nelle mani di coloro che debbono adoperarsi perché ci sia la vita e la vita in abbondanza (cfr. Gv 10, 10). Queste mani sono le vostre, professori, medici, ricercatori nei laboratori, insegnanti nelle Università, uomini e donne di legge, politici e responsabili della cosa

pubblica e dei movimenti per la difesa della vita.

Siccome ci proponiamo di proseguire in questo tipo di riflessione, saremmo lieti di ricevere dei contributi validi per approfondire maggiormente temi così importanti e attuali.

Ciò che ci anima maggiormente è di poter cooperare, con il nostro servizio e le nostre conoscenze, al bene dell'umanità, comunicando queste riflessioni a coloro che partecipano della nostra visione cristiana dell'uomo e a quanti comunque hanno a cuore la difesa della vita della persona umana, nel mondo.

## I. ASPETTO SCIENTIFICO-TECNICO

A livello scientifico-medico sono stati rilevati in modo speciale due fatti che sono in atto in questi ultimi anni, entrambi connessi con la mentalità e la prassi dell'aborto.

Il primo fatto è costituito dal legame sempre più stretto che si determina tra la contraccezione e l'aborto, nel senso che oggi — oltre i mezzi meccanici (come la spirale) — vengono sperimentati e utilizzati su larga scala composti chimici che sono contemporaneamente contraccettivi e abortivi, oppure sono preparati e sperimentati come abortivi veri e propri.

Il vincolo tra contraccezione e aborto era finora prevalentemente psicologico e sociologico, mentre ora è diventato di natura biologica e operativa, talora indipendentemente dalla consapevolezza delle donne e, per certi preparati, anche al di là dell'avvertenza dei medici. La stessa mancanza di adeguata conoscenza si verifica spesso nei confronti dei dispositivi intrauterini. Il sostegno dato alla diffusione di questi preparati e mezzi non tiene conto né

dei valori morali né spesso degli effetti dannosi per la salute delle donne.

Oltre a queste disinformazioni, che talvolta sono deliberate, va anche denunciato il fatto che oggi si cerca di giustificare, specialmente nella pratica della procreazione artificiale, la perdita degli embrioni con il motivo che anche in natura avvengono degli aborti spontanei. In proposito bisogna chiaramente dichiarare la diversa e opposta qualificazione morale dei due fatti davanti alla coscienza dei ricercatori, dei medici e delle donne (cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Donum vitae* sul rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione [22 febbraio 1987], n. II, premessa).

Il secondo fatto è costituito dalla negazione, da parte di alcuni settori del mondo scientifico e culturale, del pieno valore dell'essere umano fin dal primo momento della fecondazione. A questo scopo vengono introdotti concetti soggettivi e datazioni puramente esteriori. Occorre perciò riaffermare il

<sup>3</sup> In questa successiva pubblicazione saranno compresi anche diversi articoli sulle più moderne tecniche abortive, come l'impiego della RU 486, così micidiale per il concepito e carica di pericoli anche per la vita delle donne, e così pure l'impianto sottocutaneo di prodotti presentati come contraccettivi, ma con effetto abortivo. Oltre il male morale, queste tecniche presentano anche dei rischi per la madre, sia fisici che psicologici. Tutto ciò deve essere sottolineato anche perché la propaganda, con un linguaggio oscuro e ambivalente, tende a minimizzare la gravità del delitto e il suo carattere disumano.

pieno valore antropologico che compete all'individuo umano a partire dal momento della fecondazione (cfr. *Donum vitae*, I, 1).

I primi istanti dell'inizio della vita umana sono fondamentali e determinanti per lo sviluppo successivo. Non è possibile concepire la fisionomia e la caratterizzazione delle singole persone umane senza ricorrere ai primi eventi della loro vita a partire dalla fecondazione. Infatti, ciò che siamo oggi è proprio la continuazione e lo sviluppo di ciò che siamo stati dal momento della fecondazione. Occorre ricordare che con il momento dell'unione dei gameti maschile e femminile vengono definiti tutti i caratteri del nuovo essere umano, incluso il sesso.

I medici devono oggi sentirsi maggiormente impegnati a svolgere un'opera educativa e leale nei confronti delle pazienti e del pubblico circa gli effetti dannosi e i meccanismi d'azione dei preparati contraccettivi e abortivi. È

veramente un abuso e una grave omissione occultare una verità che impedisce l'esercizio della responsabilità da parte delle donne. È di estrema importanza rilevare come, nel corso degli anni, vi sia stato e vi sia tuttora un colpevole silenzio sui rischi di tipo fisico e di tipo psicologico dell'aborto, sia di quello chirurgico sia di quello chimico recentemente entrato in uso. Tale silenzio contrasta con l'esigenza di un consenso informato che deve accompagnare l'esercizio dell'atto medico.

Gli scienziati e i ricercatori, inoltre, vanno incoraggiati a mettere a punto nuove strategie preventive e terapeutiche e a servirsi di tutte le conoscenze per superare le cause di sterilità con metodi che siano compatibili con il rispetto della vita e la dignità della procreazione secondo le indicazioni della *Donum vitae* (cfr. II, 8 e Conclusione).

## II. ASPETTO DOTTRINALE

La Chiesa ha il compito, conferitole dal suo Signore, di sostenere e illuminare gli uomini di buona volontà nella difesa della vita, specialmente quando essa è più debole e indifesa (cfr. *Familiaris consortio*, n. 30; *Carta dei diritti della famiglia*, art. 4).

La buona novella fa sì che tutti i valori umani raggiungano la loro pienezza e perciò i cristiani, in modo speciale, sentono il dovere di promuovere e testimoniare l'inviolabilità dei diritti umani fondamentali, di cui il primo è il diritto alla vita (cfr. *Hu-manae vitae*, n. 14; *Familiaris consortio*, n. 30; *Carta dei diritti della famiglia*, art. 4).

La vita deve essere protetta dalla stessa coscienza retta dei singoli, dall'impegno dei medici come servitori della vita e della salute, e dagli ordinamenti giuridici degli Stati, che nelle loro Costituzioni dichiarano di garantire i diritti dei più deboli.

La verità della persona umana e della sua dignità è spesso oscurata ai

nostri giorni. Ci sono differenti fattori: il soggettivismo filosofico, l'utilitarismo morale e il positivismo giuridico, che pretendono di giustificare, in tanti Paesi, leggi che concedono ai più forti la possibilità di decidere sulla vita dei più deboli.

Questo fenomeno non sarebbe stato possibile senza la cooperazione o almeno l'omissione di alcuni uomini di scienza, giuristi, moralisti e persino teologi. Nel nome del pluralismo, della maggioranza numerica e del rispetto delle opinioni, si calpesta di fatto la dignità della persona.

Dobbiamo però indicare pure una confortante realtà: la consapevolezza del valore eminente della vita e della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, redenta dal Verbo fatto carne e santificata dallo Spirito, promuove oggi tra i cristiani molte iniziative di servizio e di donazione e solidarietà verso i più deboli, verso coloro che sono rifiutati, soprattutto dalla società opulenta, come indegni

di vivere. Si possono applicare ai nascituri (i più bisognosi e indifesi degli esseri umani), le parole di Cristo:

« Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me » (*Mt 25, 40*).

### III. ASPECTO CULTURALE

Si osserva nella società di oggi il prevalere di una visione della vita imprregnata di secolarismo, in cui è venuto a mancare il senso di Dio e quindi quello del peccato: perciò non si coglie più il significato della vita stessa. Su questo terreno si è potuta sviluppare una cosiddetta "anti-life mentality", cioè una mentalità contro la vita umana. La ragione ultima di questa mentalità è « l'assenza, nel cuore degli uomini, di Dio, il cui amore soltanto è più forte di tutte le possibili paure del mondo e le può vincere » (*Familiaris consortio*, n. 30).

La grave perdita di speranza che caratterizza questa odierna « cultura di morte », così diffusa, dovrebbe suscitare inquietudini profonde nelle coscenze, che sembrano invece oscurate, al punto da soffocare negli animi l'istinto nativo ad amare e servire la vita umana. Così è evidente che esistono forze, strutture e programmi — sostenuti da centri di potere ideologico, politico ed economico — che alimentano una « cultura di morte ». A questa cultura però nessuno vuol essere considerato come appartenente.

L'impegno necessario per contrastare questa drammatica condizione dell'uomo deve esprimersi « con un'ampia e organica strategia educativa. A tal fine, conviene promuovere una coraggiosa opera di discernimento di quello che rimane ancora vivo nelle coscenze in favore dell'uomo e che emerge in forma di inquietudini. Questa strategia educativa potrà condurre all'autentica civiltà dell'amore, a misura della persona umana nella sua unità psicofisica e spirituale, nella verità, attraverso un rinnovato impegno per la nuova evangelizzazione e il lavoro per una « cultura della vita », cui ci convoca il Santo Padre (cfr. *Christifideles laici*, n. 38 e *Centesimus annus*, n. 39).

La Chiesa, garante della persona

umana ed « esperta in umanità », guida dalla Parola di Dio e in ascolto delle autentiche aspirazioni del cuore, saprà trovare le vie per parlare alla ragione e alla coscienza. Ciascuno avverte che la vita di ogni essere umano è certamente una realtà biologica, ma non si riduce a essa, vale molto di più.

L'aspirazione profonda a una migliore « qualità di vita » è presente nella nostra società. Questo desiderio spesso non riguarda soltanto aspetti accessori di salute o di benessere, ma veri stati di disagio fisico e psicico. Orbene, se i parametri del valore della vita umana rimangono al livello dell'efficienza fisica o di criteri consumistici, si potrebbe facilmente concludere sull'inutilità di alcune vite umane o almeno di quelle ormai in situazioni completamente irreversibili. Il criterio centrale, però, del valore della vita è di ordine spirituale, morale e religioso: cioè la dignità stessa della persona.

Purtroppo però, nonostante che il valore della vita umana e la sua inviolabilità siano così evidenti per la retta ragione e per la coscienza, la persona umana è oggetto ai nostri giorni di molte insidie, soprattutto all'inizio e al termine della vita stessa o nelle situazioni di debolezza o sofferenza. Comprendiamo il disagio in cui si trovano coloro che soffrono queste situazioni e la tentazione cui sono magari sottoposti. Ma non si può dimenticare che la vita appartiene solo a Dio e che il mistero del dolore ci mette di fronte al mistero della persona, che a sua volta riflette lo stesso mistero di Dio.

D'altro canto, mentre il desiderio di maternità e paternità in sé suscita una spontanea solidarietà, esso non dovrebbe aprire la porta alla ricerca del "figlio ad ogni costo". Con le pratiche di procreazione artificiale e le manipolazioni genetiche alterative, con lo "spreco" e la soppressione di embrioni

ni o la sperimentazione su di essi, si opera una riduzione del concepito a "prodotto" della tecnologia, e si lede la sua vita e la sua dignità personale. Si aprono così spazi sempre più ampi al dominio dell'uomo sull'uomo e al suo desiderio di divenire egli stesso « creatore » (cfr. *Donum vitae*, n. I, 5 e II, Premessa).

Un rilevante aspetto della "qualità della vita" riguarda poi il modo stesso — strumentale e spersonalizzante — di concepire la sessualità e la corporeità. Effetti dell'illusoria "libertà" sessuale sono la disgregazione della famiglia, l'adulterio e il divorzio, il dilagare degli aborti, il diffondersi della contraccuzione e della sterilizzazione. La pornografia, nelle sue varie forme, è poi potente fattore di diffusione del costume di irresponsabilità morale e anche di diversi tipi di perversione sessuale.

La mentalità contraccettiva è causa del disimpegno della volontà dalla tensione verso il bene quindi verso il vero amore. Si banalizzano così sessualità e corporeità, nella dimenticanza o nel rifiuto del loro legame con la trascendenza e il mistero dell'origine della vita umana. Ne consegue allora che valori umani, quali la castità, la fedeltà, la fecondità, il dono di sé, vengono disprezzati e non rettamente compresi. Lo stesso bambino concepito viene pensato strumentalmente soltanto come « frutto scomodo e non voluto dell'attività sessuale » e non colto nella sua verità, dignità e valore di persona umana destinata ad amare e a essere amata. Tutto ciò apre la via alla tragedia dell'aborto.

Non è certamente casuale che le forze che promuovono l'aborto siano le stesse che diffondono la contraccuzione. La connessione fra i due fenomeni, infatti, prima prevalentemente psicologica e sociologica, sta diventando sem-

pre più effettiva e pratica, mediante i cosiddetti contraccettivi che hanno anche effetti abortivi.

Questa mentalità colpisce pure la donna nella sua dignità, comportandone spesso la strumentalizzazione e condizionandola a vivere situazioni non pienamente volontarie, in contraddizione con le sue profonde aspirazioni di maternità (cfr. *Mulieris dignitatem*, n. 18).

Per superare la cultura di morte è necessario e urgente un cambiamento di mentalità; occorre riscoprire il senso profondo e il valore di ogni essere umano ed educare al rispetto del suo diritto alla vita, dal concepimento alla morte naturale: ritrovare cioè il significato di ogni persona umana.

E inoltre è urgente proporre una sana concezione della sessualità, del rispetto di sé come persona (per imparare a rispettare anche l'altro), della castità prematrimoniale e della fedeltà coniugale, nonché un'educazione alla conoscenza del valore profondo della fecondità. In tale contesto andrà inserito l'insegnamento dei metodi per la regolazione naturale della fertilità.

Alcuni dei campi in cui è più urgente una tale opera educativa sono: innanzi tutto la famiglia, per il suo primario compito educativo, poi la scuola in collaborazione con la famiglia stessa, quindi le comunità cristiane tra cui in particolare la parrocchia e le associazioni giovanili. Inoltre gli ambienti socio-sanitari e quello dei mezzi di comunicazione sociale.

Va riconosciuto e sempre maggiormente sottolineato il contributo insostituibile delle donne nell'educazione alla vita e nella formazione di una cultura di accoglienza e di amore, sia nella società civile che nella stessa Chiesa (cfr. *Familiaris consortio*, n. 23).

#### IV. ASPETTO LEGISLATIVO

È compito primario del legislatore operare affinché l'ordinamento giuridico protegga la vita umana fin dal momento della fecondazione. Il diritto nega se stesso o diviene soltanto una

forza imposta da chi ha il potere ai più deboli, se non protegge la dignità umana, di cui il diritto alla vita è la prima e più elementare espressione.

È necessario dire con chiarezza che

il *concepito* « va rispettato e trattato come una persona »<sup>4</sup> umana e che i suoi diritti costituiscono la ragione vera dell'obbligo di protezione che incombe agli Stati. Poiché il fine di tutto il diritto è la promozione della dignità umana (« *Hominum causa omne ius constitutum est* »), l'iniquità delle leggi abortiste non deriva soltanto dalle conseguenze che producono<sup>5</sup>, ma anche dalla distruzione del concetto stesso di diritto. Bisogna quindi denunciare con vigore e decisione l'ingiustizia delle leggi abortiste.

Va poi sottolineato che in alcune interpretazioni giuridiche il concetto di "persona" viene usato in modo discriminatorio: alcuni sono riconosciuti persone; altri invece non sono considerati tali e si apre così la via alla loro eliminazione legale.

Invece il concetto di "persona" deve servire a distinguere ogni essere umano da qualsiasi altra entità creata. In altri termini, ogni uomo è persona: la parola indica la sua superiorità rispetto al resto del creato.

In alcune legislazioni si afferma l'obbligo di protezione degli embrioni da parte dello Stato, ma questo non è

sufficiente. Tale obbligo potrebbe infatti essere giustificato anche soltanto per ragioni di interesse collettivo (ad esempio, per incrementare la popolazione), mentre il motivo dell'obbligo di tutela si fonda nel valore e nei diritti di ogni essere umano. Una legislazione coerente, inoltre, deve poi realizzare nei fatti tale tutela.

L'impegno dei legislatori al servizio della vita è dunque essenziale e centrale. Esso è necessario non solo per evitare la morte di tanti innocenti, ma anche per evitare che la democrazia si trasformi in totalitarismo<sup>6</sup> e la libertà in egoistica licenza. Il fondamento della democrazia è l'affermazione dell'egualanza di ogni uomo esclusivamente in virtù della sua umanità, non a causa di ciò che egli possiede o è capace di fare. Quando gli Stati si arrogano il diritto di distinguere tra vite umane che avrebbero un valore e vite umane che non ne avrebbero, ci si incammina sulla strada del totalitarismo. Se è lecito uccidere innocenti in nome della libertà, allora la libertà cambia significato e diventa espressione di egoismo, non strumento di solidarietà e di amore.

<sup>4</sup> Riproduciamo le idee centrali dell'Istruzione *Donum vitae* (I, 1), ricordate dal Card. Joseph Ratzinger nel Concistoro dei Cardinali (4-6 aprile 1991).

La moderna scienza genetica mostra che, dal momento in cui l'ovulo è fecondato, si inaugura una nuova vita che non è quella del padre o della madre, ma di un nuovo essere umano che si sviluppa per proprio conto. Dal primo istante si trova fissato il programma di ciò che sarà questo essere vivente: un uomo; quest'uomo-individuo, con le sue note caratteristiche già ben determinate. Nello zigote derivante dalla fecondazione si è già costituita l'identità biologica di un nuovo individuo umano. Le conclusioni della scienza sull'embrione umano forniscono un'indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana: come un individuo umano non sarebbe una persona umana? Se il Magistero non si è espresso in maniera impegnativa in un'affermazione di indole filosofica, esso ha tuttavia insegnato in modo costante che il frutto della generazione umana esige il rispetto incondizionato: l'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dall'istante del suo concepimento.

*Nota.* Nel momento di inviare questa dichiarazione alla stampa, si è svolto il Viaggio apostolico del Santo Padre in Polonia, dove la difesa della vita ha avuto un posto così importante nella sua catechesi. Riguardo al tema che ci interessa, ha detto testualmente: « Bisogna prima cambiare il rapporto verso il bambino concepito. Se è venuto inatteso, mai è un intruso, né un aggressore. È una persona umana, dunque ha diritto che i genitori non gli risparmino il dono di sé, anche se ciò richiedesse da essi un particolare sacrificio » (*Omelia durante la Messa celebrata nell'aeroclub Maslow, 3 giugno 1991: L'Osservatore Romano, 5 giugno 1991, 4; cfr. Insieme con noi cammina in pellegrinaggio la nostra storia. Il quarto viaggio apostolico di Giovanni Paolo II in Polonia*, Libreria Editrice Vaticana, 1991, 94).

<sup>5</sup> Si potrebbero enumerare problemi come questi: aumento del numero degli aborti, corruzione delle coscienze, degrado della professione medica, disciplina autoritaria dell'obiezione di coscienza, ...

<sup>6</sup> SCHOOYANS MICHEL, *L'avortement: enjeux politiques*, Editions du Prèamble, Québec 1990, pp. 157 ss. (trad. ital.: *Aborto e politica*, Libreria Editrice Vaticana, 1991).

Infine, ai molti movimenti pacifisti, esistenti anche nell'ambito cattolico, va ricordato che le leggi abortiste non contribuiscono alla vera pace. Perciò tali movimenti, specie di area cattolica, devono essere richiamati al dovere di impegnarsi per difendere anche la vita nascente.

La domanda di leggi pienamente rispettose del diritto alla vita deve essere rivolta a tutti i legislatori in quanto tali, quale che sia la loro fede religiosa o la loro posizione politica. Occorre riaffermare che i principi scritti in Dichiarazioni internazionali e nelle Costituzioni degli Stati moderni indicano il rispetto della dignità umana e dei diritti dell'uomo come uno dei compiti essenziali degli Stati. Negare significato all'essere umano concepito non significa forse tradire questi principi e accettare un criterio di discriminazione sull'uomo? I legislatori cristiani, in particolare, hanno un dovere molto grave in ordine alla vita, sia negli Stati che già hanno leggi abortiste, sia in quelli che non ne hanno. In questi ultimi si tratta di

impedire qualiasi ferita al principio del rispetto della vita e di favorire norme che rimuovano le cause che potrebbero condurre, di fatto, ad abortire. Ma anche negli Stati dove già sono state approvate leggi permissive, i legislatori cristiani devono considerare il cambiamento di queste norme dovere centrale ed essenziale della loro missione. La coerenza del loro atteggiamento non può essere indifferente al discernimento degli elettori.

Sono certamente ben note le attuali difficoltà per ottenere nei Parlamenti maggioranze pienamente rispettose del diritto alla vita. Tuttavia ciò non esime dal puntare decisamente al rovesciamento delle leggi abortiste, nel senso del pieno rispetto del diritto alla vita fin dal concepimento. A tale effetto, i credenti in Dio Creatore e in Cristo Redentore devono rendersi conto che la loro partecipazione all'esercizio del potere non è compatibile con il disimpegno da uno sforzo tenace e quotidiano per cambiare le leggi e la prassi amministrativa.

## V. ASPETTO POLITICO-ISTITUZIONALE

Un'autentica democrazia si fonda sulla concezione della dignità dell'uomo basata sul diritto fondamentale alla vita — dal concepimento alla morte naturale — per tutti e riconosciuto da tutti. Perciò la promozione e la difesa della vita è il prerequisito della lotta per le libertà fondamentali che sono alla base della democrazia.

Dopo il recente crollo di un sistema totalitario (cfr. *Centesimus annus*, nn. 22 ss.), oggi c'è la minaccia di un nuovo sottile totalitarismo basato sul falso giudizio secondo cui ogni opinione ha uguale validità; pertanto c'è il pericolo della prevalenza dei più forti. Uno Stato democratico degnò di tale qua-

lifica non può rinunciare alla protezione di ogni vita umana.

Durante gli ultimi venticinque anni — dopo l'approvazione della legge abortista da parte del Parlamento inglese (1967) — si sono sviluppati forti movimenti fautori dell'aborto. Al presente tali movimenti sono diventati una potente struttura politico-economica che chiede o difende l'aborto come possibilità legale, come un diritto della donna e perfino come un obbligo che lo Stato potrebbe imporre.

Su scala internazionale i movimenti abortisti ricevono ingenti fondi<sup>7</sup>. Il finanziamento della promozione dell'aborto, come metodo di controllo

<sup>7</sup> Il movimento pro-aborto, a livello internazionale, si basa soprattutto sull'attività dell'*International Planned Parenthood Federation* (IPPF) e su altri Organismi che operano nella prospettiva neomalthusiana del controllo demografico, ottenuto anche attraverso la promozione dell'aborto. Ciò contraddice la raccomandazione n. 18 del *Report of the International Conference on Population*, 1984 (Nazioni Unite), che sollecita i Governi: « Adottino misure appropriate

delle nascite, viene incentivato da diverse Istituzioni internazionali, da Governi di Paesi economicamente sviluppati e da Fondazioni e ditte private. Inoltre, una parte dei profitti del commercio dei contraccettivi e dell'attività delle cliniche vengono spesso riversati nell'ulteriore promozione dell'aborto. Sono tuttavia conosciute anche politiche promosse da Governi, che negano finanziamenti ai programmi che promuovono l'aborto in altri Paesi.

Alcune istituzioni esercitano sui bambini e sui giovani, anche in ambito scolastico, un'influenza finalizzata al cambiamento di mentalità delle nuove generazioni, distruggendo i valori familiari. Così viene sempre più diffusa e rafforzata la mentalità *anti-life* (cfr. *Familiaris consortio*, n. 30). Inoltre tali istituzioni provvedono, in misura sempre più rilevante, alla preparazione dei medici nei Paesi in via di sviluppo,

perché siano disponibili a favorire l'aborto nei loro Paesi.

Nella lotta per la difesa della vita noi dobbiamo analizzare costantemente le componenti economiche e politiche che costituiscono le strutture anti-vita, al fine di individuare i punti cruciali su cui condurre la nostra azione.

È importante tenere presente anche la politica sociale per la famiglia, perché in molti Paesi le strutture pubbliche hanno operato non solo nel senso di facilitare l'aborto, ma anche nel creare ostacoli alla procreazione. Ci sono ad esempio cosiddette politiche abitative che ostacolano lo sviluppo della famiglia. C'è il vuoto di una vera previdenza sociale, di una giustizia distributiva, come pure esistono politiche fiscali e legislazioni del lavoro che incoraggiano in gravi mancanze nei confronti della famiglia. Tutto ciò naturalmente contribuisce al rifiuto della vita.

## CONCLUSIONE

Ecco dunque alcuni aspetti delle nostre riflessioni, di cui — come abbiamo affermato all'inizio — vogliamo far partecipi tutti i destinatari del presente Documento.

È per noi particolarmente gradito presentare il frutto di questo nostro

lavoro nel momento in cui si celebrano i dieci anni dall'istituzione del Pontificio Consiglio per la Famiglia, creato dal Santo Padre, e mentre ci si avvia a ricordare anche il decennale dell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*.

*Questo documento è accolto dal Pontificio Consiglio per la Famiglia come strumento di lavoro e pubblicato per promuovere la pastorale della famiglia, « santuario della vita ».*

**Alfonso Card. López Trujillo**  
Presidente

**‡ Jean-François Arrighi**  
Vescovo tit. di Vico Equense  
Vice-Presidente

---

per aiutare le donne a evitare l'aborto, che in nessun caso può essere promosso come metodo di pianificazione familiare...».

Tuttavia, anche Organismi nell'ambito delle Nazioni Unite sono coinvolti in ricerche sul prodotto abortivo RU 486. I promotori dell'aborto, inoltre, agiscono attraverso vari gruppi: associazioni professionali mediche e giuridiche, organi di assistenza sociale, *lobby* politiche a livello nazionale e internazionale e non di rado attraverso centri di potere e *mass-media*.

PONTIFICIO CONSIGLIO  
PER LA FAMIGLIA

## DALLA DISPERAZIONE ALLA SPERANZA

### INTRODUZIONE

La dipendenza dalla droga è stata messa a fuoco, in diverse occasioni, dal Santo Padre nella sua sollecitudine pastorale. L'assegnazione del fenomeno droga, quale competenza specifica, al Pontificio Consiglio per la Famiglia sottolinea l'attenzione con cui la Chiesa guarda a tali problematiche e alle loro conseguenze funeste e drammatiche per la vita della famiglia e per la crescita dei giovani.

Nell'ampio e complesso fenomeno della droga e della tossicodipendenza non sono pochi i temi sui quali si può riflettere. Ne abbiamo scelto uno di particolare importanza: il rapporto tra famiglia e tossicodipendenza<sup>1</sup>.

Il tema della tossicodipendenza è tale da preoccupare e attirare l'interesse di varie istanze sociali e pastorali. Dal 21 al 23 novembre 1991, per esempio, il Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari ha convocato a Roma una conferenza internazionale dal titolo specifico di

*"Contra spem in spem: Droga e alcool contro la vita"*, dove non sono mancati contributi di grande rilievo dalle varie sfaccettature del fenomeno droga e la famiglia<sup>2</sup>.

La riflessione che ora ci accingiamo a presentare è frutto dell'incontro di lavoro svoltosi durante i giorni 20, 21 e 22 del giugno 1991. Sono stati esaminati documenti, ricerche e materiale su questo argomento. L'incontro è stato chiamato "al vertice" sia per il numero ristretto dei partecipanti sia per il fatto che si tratta di persone quasi tutte impegnate a contatto diretto con i tossicodipendenti.

Non è nostra intenzione fornire una trattazione esaustiva del problema droga (esistono numerosi e seri studi al riguardo). Vogliamo soltanto mettere in evidenza alcuni aspetti attinenti alla nostra missione educativo-pastorale e partecipare, inoltre, alla pubblica opinione una preoccupazione largamente condivisa e una speranza che tutti

---

<sup>1</sup> Altri aspetti sono i problemi legati alla produzione, elaborazione e commercio della droga in un mercato internazionale sempre più ampio, così come quegli altri derivati dal consumo della droga che diventa lo stimolo per una richiesta sempre crescente. C'è al riguardo un orientamento etico e pastorale che la Chiesa deve offrire e che speriamo sia possibile studiare in una prossima occasione.

<sup>2</sup> Ai partecipanti a questa Conferenza il Santo Padre ha precisato la differenza tra il ricorso alla droga e il ricorso all'alcool: « ... mentre infatti un uso moderato di questo [alcool] come bevanda non urta contro divieti morali, ed è da condannare soltanto l'abuso, il drogarsi, al contrario, è sempre illecito, perché comporta una rinuncia ingiustificata e irrazionale a pensare, volere e agire come persone libere. Del resto, lo stesso ricorso su indicazione medica a sostanze psicotropiche per lenire in ben determinati casi sofferenze fisiche o psichiche, deve attenersi a criteri di grande prudenza, per evitare pericolose forme di assuefazione e di dipendenza » (GIANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti alla VI Conferenza internazionale promossa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, 21 novembre 1991, n. 4 [RDT 1991, 1300]*).

ci anima, aggiungendo qualche considerazione sull'intervento di quanti, a nome della Chiesa, attivamente lavorano nell'ambito della tossicodipendenza.

Siamo stati convocati come esperti in quanto, attraverso la nostre diverse attività e professioni, accompagnamo di fatto, in un'esperienza quotidiana e di vicinanza continua, le vittime di un grave flagello di cui il ricorso alla droga è solo il segno e sintomo.

Abbiamo potuto constatare in tanti casi che è la speranza ardita di una reale liberazione a spingerci, come credenti e membri della Chiesa, a portare avanti, nonostante ogni difficoltà, que-

sto servizio a favore dei fratelli bisognosi di solidarietà, di comprensione, di fiducia e di aiuto.

Durante il nostro incontro abbiamo avuto la gioia di salutare il Santo Padre Giovanni Paolo II, paternamente vicino alla nostra azione pastorale, e di ricevere la sua Apostolica Benedizione. Il Successore di Pietro ci ha parlato; ha definito questo servizio ecclésiale come un cammino «dalla disperazione alla speranza». Non avremmo potuto trovare un'espressione più adatta! Perciò l'abbiamo presa come titolo, realista e incoraggiante, del nostro lavoro.

## I. IL FENOMENO DELLA TOSSICODIPENDENZA

Accenniamo ad alcuni tratti di un fenomeno complesso e preoccupante. In concreto, vogliamo riferirci ai se-

guenti aspetti: la persona, la famiglia, la società.

### a) La persona

La droga non è il problema principale del tossicodipendente. Il consumo della droga è solo una risposta fallace alla mancanza di senso positivo della vita. Al centro della tossicodipendenza si trova l'uomo, soggetto unico e irripetibile, con la sua interiorità e specifica personalità, oggetto dell'amore del Padre, che nel suo piano salvifico chiama ognuno alla sublime vocazione di tiglio nel Figlio. Tuttavia, la realizzazione di tale vocazione viene — insieme alla felicità in questo mondo — gravemente compromessa dall'uso della droga, perché essa, nella persona umana, immagine di Dio (cfr. Gen 1, 27), influisce in modo deleterio sulla sensibilità e sul retto esercizio dell'intelletto e della volontà.

Un gran numero di quanti fanno uso di droga è costituito da giovani, e l'età di approccio al problema si abbassa sempre più. Ci sono però oggi anche numerosi adulti (35-40 anni) tra i consumatori di droga e ciò costituisce una variante importante in questo campo. Esistono poi tossicodipendenti fortemente dipendenti dalle sostanze stupe-

facenti e altri che ne fanno uso saltuario; persone emarginate, e altre apparentemente ben integrate nella società. Come è facile dedurre, si è in presenza di un quadro complessivo del fenomeno vario e articolato.

Gli episodi di violenza, che si registrano fra i tossicodipendenti, indicano che non ci troviamo di fronte al deludente e illusorio "viaggio pacifco" di una volta, propagandato dalla manipolazione di massa della cultura giovanile negli anni Sessanta, ma di fronte a una realtà violenta e al crollo del carattere morale quale effetto dell'uso della droga.

I motivi personali all'origine dell'assunzione di sostanze stupefacenti sono tanti. Tuttavia, in tutti i tossicodipendenti — a prescindere dall'età e dalla frequenza con cui le usano — si registra un motivo costante e fondamentale: una certa *crisi di valori* e una *mancanza di armonia interiore della persona*. In ogni tossicodipendente possono verificarsi diverse combinazioni secondo le personali fragilità che lo rendono incapace di vivere una vita

normale. Si crea in lui uno stato d'animo "immotivato" e "indifferenti" scatenante uno squilibrio interiore morale e spirituale dal quale risulta un carattere immaturo e debole che spinge la persona ad assumere atteggiamenti instabili di fronte alle proprie responsabilità.

Di fatto, la droga non entra nella vita di una persona come un fulmine a ciel sereno, ma come un seme che attecchisce in un terreno da lungo tempo preparato.

La donna tossicodipendente, a differenza dell'uomo, viene colpita più in profondità nella sua identità e dignità di donna, soprattutto se è madre e, per questo, le conseguenze negative possono risultare molto più forti.

Chi fa uso di droga vive in una condizione mentale equiparabile a un'adolescenza interminabile, come viene segnalato da alcuni specialisti. Tale stato di immaturità ha origine e si sviluppa nel contesto di una mancata educazione. La persona immatura proviene spesso da famiglie che, anche indipendentemente dalla volontà dei genitori, non sono riuscite a trasmettere dei valori sia per mancanza di un'autorità

adeguata, sia perché si trovano a vivere in una società "passiva", con uno stile di vita consumistico e permisivo, secolarista e senza ideali. Fondamentalmente il tossicodipendente è un "malato d'amore"; non ha conosciuto l'amore; non sa amare nel modo giusto perché non è stato amato nel modo giusto.

L'adolescenza interminabile, caratteristica del tossicodipendente, si manifesta frequentemente nella paura del futuro o nel rifiuto di nuove responsabilità. Il comportamento dei giovani è spesso rivelatore di un doloroso disagio dovuto alla mancanza di fiducia e di aspettative di fronte a strutture sociali nelle quali essi non si riconoscono più. A chi attribuire la responsabilità se molti giovani sembrano non desiderare di diventare adulti e rifiutano di crescere? Sono stati offerti loro motivi sufficienti per sperare nel domani, per investire nel presente guardando al futuro, per mantenersi saldi sentendo come proprie le radici del passato? Dietro atteggiamenti sconcertanti, spesso aberranti e inaccettabili, si può cogliere in loro una scintilla di idealità e di speranza.

### b) La famiglia

Tra i fattori personali e ambientali che favoriscono di fatto l'uso della droga, la mancanza assoluta o relativa della vita familiare è, senza dubbio, il principale, perché la famiglia è elemento chiave nella formazione del carattere di una persona e delle sue attitudini verso la società. Soffermiamoci su alcuni fattori di maggior rilievo.

Il tossicodipendente viene frequentemente da una famiglia che non sa reagire allo stress perché instabile, incompleta o divisa. Oggi sono in preoccupante aumento gli sbocchi negativi delle crisi matrimoniali e familiari: facilità di separazione e di divorzio, convivenze, incapacità di offrire un'educazione integrale per far fronte a comuni problemi, mancanza di dialogo, ecc. Possono preparare a una scelta di droga sacche di silenzio, paura di comunicare, competitività, consumismo, stress come risultato di eccessivo lavoro, egoismo, ecc.; insomma, inca-

pacità di impartire un'educazione aperta e integrale. In molti casi i figli si sentono non compresi e si trovano senza l'appoggio della famiglia. Inoltre, la fede e i valori della sofferenza e del sacrificio, tanto importanti per la maturazione, sono presentati come disvalori. Genitori non all'altezza del loro compito costituiscono una vera lacuna per la formazione del carattere dei figli.

E che dire di alcuni comportamenti distorti o devianti in campo sessuale di certi nuclei familiari?

In non pochi casi le famiglie soffrono le conseguenze della tossicodipendenza dei figli (per esempio, violenze, rapine, ecc.), ma soprattutto devono condividerne le pene psicologiche o fisiche. La vergogna, le tensioni e i conflitti interpersonali, i problemi economici e altre gravi conseguenze pesano sulla famiglia, indebolendo e sgretolandola la "cellula fondamentale" della società.

Accanto alla famiglia di origine, va tenuta presente anche la famiglia che creano i tossicodipendenti. Si tratta non raramente di coppie con entrambi i partners drogati. Molti, pur essendo ancora giovani, sono già separati o divorziati oppure convivono in unioni di fatto. In questo contesto acquistano rilevanza i problemi dei figli dei tossicodipendenti, soprattutto sotto il profilo educativo; e i problemi dei figli

di tossicodipendenti deceduti.

Meritano particolare attenzione le donne tossicodipendenti incinte: molte sono madri nubili o comunque abbandonate a se stesse. Purtroppo, invece di venire loro incontro con concreta solidarietà e assistenza, perché possono accogliere e rispettare la vita del nascituro, si propone, come soluzione più opportuna, l'aborto<sup>3</sup>.

### c) La società

La tossicodipendenza, così ampiamente diffusa, è indice dello stato attuale della società. Oggi la persona e la famiglia si trovano a vivere in una società "passiva", cioè senza ideali, permissiva, secolarizzata, dove la ricerca di evasione si esprime in tanti modi diversi, di cui uno è la fuga nella tossicodipendenza.

La nostra epoca esalta una libertà che «non è più vista positivamente come una tensione verso il bene..., ma... piuttosto come un'emancipazione da tutti i condizionamenti che impediscono a ciascuno di seguire la sua propria ragione»<sup>4</sup>. Si esalta l'utilitarismo e l'edonismo, e con essi l'individualismo e l'egoismo. La ricerca di un bene illusorio, sotto l'insegna del massimo piacere, finisce per privilegiare i più forti, creando nella maggioranza dei cittadini condizioni di frustrazione e di dipendenza. E così, il riferimento ai valori morali e a Dio stesso vengono cancellati nella società e nel rapporto tra gli uomini.

Si è affermato nella società odierna un consumismo artificiale, contrario alla salute e alla dignità dell'uomo, che favorisce la diffusione della droga<sup>5</sup>. Tale consumismo, creando falsi bisogni, spinge l'uomo, e in particolare i

giovani, a cercare soddisfazione solo nelle cose materiali, causando una dipendenza da esse. Inoltre, un certo sfruttamento economico dei giovani si diffonde facilmente proprio in questo contesto materialistico e consumistico.

In diverse regioni, poi, la disoccupazione dei giovani favorisce la diffusione della tossicodipendenza.

A nessun attento osservatore sfugge che la società odierna favorisce la promozione di un edonismo sfrenato e un disordinato senso della sessualità. Si è disgiunto l'esercizio della sessualità dalla comunione coniugale e dal suo intrinseco orientamento procreativo, rimanendo in un superficiale godimento al quale spesso si subordina persino la dignità delle persone.

In una società alla ricerca della gratificazione immediata e della propria comodità a tutti i costi, in cui si è più interessati all'"avere" che all'"essere", non sorprende la cultura della morte che ritiene l'aborto e l'eutanasia beni e diritti. Si è smarrito il senso della vita, e si svuota la persona della sua dignità, portandola alla frustrazione e sulla strada dell'autodistruzione. In una società così descritta, la droga è una facile e immediata, ma menzogniera, risposta al bisogno umano di

<sup>3</sup> Un gran numero di specialisti ci dicono che non tutti i bambini nati da madri sieropositive e che risultano, anche loro, sieropositivi, sono perciò contaminati dal virus HIV. Infatti, la contaminazione è difficilmente diagnosticabile al momento della nascita perché non è possibile distinguere tra gli anticorpi materni e quelli del bambino. Gli anticorpi materni spariscono soltanto quando il bambino raggiunge l'età di 12-18 mesi. Dal 12 al 24 per cento dei bambini nati da madri sieropositive risultano avere solo anticorpi materni, e pertanto non sono contaminati dal virus.

<sup>4</sup> Intervento del Card. J. Ratzinger nel Concistoro dei Cardinali su "Le minacce alla vita", 4-7 aprile 1991 [RDT 1991, 430].

<sup>5</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* nel centenario della *Rerum novarum* (1 maggio 1991), n. 36.

soddisfazione e di vero amore.

Oggi la famiglia condivide il compito dell'educazione con tante altre istituzioni e agenzie educative, ma mancano tra loro molte volte i necessari collegamenti e coordinamenti. Da ciò risulta una carenza di chiarezza e di coerenza tra i valori proposti. Tale discontinuità nell'educazione dei giovani è, in gran parte, responsabile della crisi valoriale che genera confusione. Di fatto, sono proposti ai giovani ideali non solo disarticolati ma anche contraddittori.

I mass-media esercitano un influsso spesso negativo riguardo alla mentalità che favorisce la diffusione della tossicodipendenza, soprattutto nel mondo giovanile. Con i messaggi diretti e indiretti, e attraverso l'industria dello spettacolo per i giovani, essi creano dei modelli, propongono idoli e definiscono la "normalità" attraverso un sistema di pseudo-valori. Così, i giovani assimilano un concetto fantastico e distorto della vita e della società. Non va trascurata, poi, la violenza quotidianamente somministrata al pubblico attraverso particolari videocassette.

Alcuni partecipanti all'incontro ritengono che esista il rischio, da parte dei mass-media, di presentare del tossicodipendente un'immagine che induce soltanto a criminalizzarlo come unico colpevole. Non si possono negare i talenti, l'intelligenza e altre potenzialità di tanti giovani tossicodipendenti; conviene anzi prenderli in considerazione per ogni iniziativa di recupero.

È stata poi rimarcata la responsa-

bilità dello Stato per ciò che concerne l'ordinamento dei mezzi di comunicazione, e più in generale l'intero sistema legale che tutela i cittadini dalla minaccia proveniente dallo spaccio e dal consumo di droga.

Parlando di responsabilità sembra doveroso non tacere, date le implicazioni religiose dei problemi legati alla droga, circa i silenzi, le inadempienze e le inadeguatezze tuttora riscontrabili nella pastorale della Chiesa.

Il fenomeno droga, considerato nella persona, nella famiglia e nella società, rende evidente il bisogno urgente di "sapienza" per recuperare la coscienza del primato dei valori morali della persona come tale. « La ricomprensione del senso ultimo della vita e dei suoi valori fondamentali — afferma il Santo Padre Giovanni Paolo II — è il grande compito che si impone oggi per il rinnovamento della società... L'educazione della coscienza morale, che rende ogni uomo capace di giudicare e di discernere i modi adeguati per realizzarsi secondo la sua verità originaria, diviene così un'esigenza prioritaria e irrinunciabile »<sup>6</sup>. Con l'aiuto di questa sapienza, la nuova cultura emergente « non distoglierà gli uomini dal loro rapporto con Dio, ma ve li condurrà più pienamente »<sup>7</sup>. Questo è l'autentico « nuovo umanesimo », che non può non essere « un autentico umanesimo familiare », di cui è proprio una « nuova mentalità... essenzialmente positiva, ispirata ai grandi valori della vita e dell'uomo »<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* sui compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo (28 novembre 1981) n. 8.

<sup>7</sup> *Ivi*, n. 7.

<sup>8</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Insegnamenti*, VII/2 (1984), 348 [RDT<sub>O</sub> 1984, 657].

## II. IL COMPITO SPECIFICO DELLA CHIESA

Qual è il compito specifico della Chiesa di fronte al fenomeno della tos-

sicodipendenza?

### a) La Chiesa e l'evangelizzazione

La Chiesa, inviata come « sacramento universale di salvezza »<sup>9</sup>, è il *popolo missionario di Dio*. L'impegno missionario della Chiesa, la sua attività evangelizzatrice, cade su qualsiasi membro di questo popolo, ognuno in proporzione alle sue possibilità<sup>10</sup>: « A tutti i fedeli... è imposto il nobile onore di lavorare affinché il divino messaggio della salvezza sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini, su tutta la terra »<sup>11</sup>.

La Chiesa è « esperta in umanità »<sup>12</sup>. Al centro delle sue preoccupazioni c'è l'uomo, oggetto dell'amore creatore, redentore e santificatore di Dio, Uno e Trino. Gesù Cristo, « *propter nos homines et propter nostram salutem* », è disceso dal cielo, si è incarnato, è morto e risorto.

Il messaggio della Chiesa si rivolge a tutta la società e a tutti gli uomini per additare l'alta vocazione di Dio all'uomo. Fa parte, però, di questo messaggio il fatto che l'uomo redento porta in sé le ferite del peccato originale e quindi l'inclinazione alla dipendenza/schiavitù del peccato.

La Chiesa annuncia che Dio salva l'uomo in Cristo, rivelandogli la sua vocazione, iscritta nella verità sull'uomo e svelata pienamente in Cristo Gesù<sup>13</sup>. In questa luce tutti hanno diritto di conoscere che la vita è un *sì a Dio e alla santità*, non semplicemente un *no al male*.

La persona è chiamata a vivere in

(« *ex esistere* ») comunione con Dio, con se stessa, con il prossimo, con l'ambiente<sup>14</sup>. Vivere tali relazioni, specie quella con gli altri, evidenzia la piena e integrale valorizzazione della corporeità maschile e femminile, che svela il senso profondo della vita umana, quale vocazione all'amore<sup>15</sup>. Ma il peccato influisce su queste relazioni. Per vivere i valori umani e cristiani in modo autentico, oltre l'indispensabile sostegno della grazia divina, sono necessari: la libertà dello spirito contro il materialismo e il consumismo; la verità sul bene e sull'uomo contro l'utilitarismo e il soggettivismo etico; la grandezza dell'amore, che cerca sempre il bene dell'altro attraverso anche il dono di sé, contro la banalizzazione della sessualità e l'edonismo.

L'amore misericordioso di Dio guarda in modo speciale a coloro che abbisognano maggiormente della sua azione compassione e liberatrice. Il Signore ha deto che sono i malati ad aver bisogno del medico (cfr. Mt 9, 12; Mc 2, 17; Lc 5, 31).

Al tossicodipendente si rivolgono la sollecitudine e le attività di molte persone e istituzioni. Anche diverse scienze e discipline si occupano dei suoi problemi. Sotto quale aspetto, dunque, la Chiesa si mette al servizio di coloro che si trovano sotto il giogo di questa nuova forma di schiavitù?

Nel suo atteggiamento decisamente pastorale, impiegando gli strumenti

<sup>9</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa (21 novembre 1964), n. 48; CONCILIO VATICANO II, Decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa (7 dicembre 1965), n. 1.

<sup>10</sup> *Ad gentes*, n. 23.

<sup>11</sup> CONCILIO VATICANO II, Decreto *Apostolicam actuositatem* sull'apostolato dei laici (18 novembre 1965), n. 3.

<sup>12</sup> PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio* sullo sviluppo dei popoli (26 marzo 1967), n. 13.

<sup>13</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965), n. 22.

<sup>14</sup> *Gaudium et spes*, n. 13.

<sup>15</sup> Cfr. *Familiaris consortio*, n. 11.

offerti dalle scienze, la Chiesa s'avvicina al tossicodipendente con la sua illuminante concezione della verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo<sup>16</sup>.

Essa propone una sua specifica risposta in quanto detentrice dei valori morali umano-cristiani che riguardano tutti, e sono proponibili a tutti con metodi aperti a tutti: credenti o non credenti, tossicodipendenti o persone a rischio di diventarlo, giovani o anziani, soggetti provenienti da famiglie "sane" o senza famiglia. Si tratta di valori della persona come tale. La proposta della Chiesa è un progetto evangelico sull'uomo. Essa annuncia l'amore di Dio, che non desidera la morte, bensì la conversione e la vita, a tutti coloro che vivono il dramma della tossicodipendenza e soffrono un'esistenza miserabile (cfr. Ez 18, 23). La sua proclamazione è quella della pienezza della vita, la sua eternità, in situazioni che la minacciano o la mettono in pericolo.

Al tossicodipendente, fondamentalmente carente di amore, occorre far conoscere e sperimentare l'amore di Cristo Gesù. In mezzo a un disagio

martellante, nel vuoto profondo della propria esistenza, l'itinerario verso la speranza passa per la rinascita di un ideale autentico di vita. Tutto ciò si manifesta pienamente nel mistero della rivelazione del Signore Gesù.

Chi assume sostanze stupefacenti deve sapere che, con la grazia di Dio, è capace di aprirsi a Colui che è «la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6).

Può così intraprendere un itinerario di liberazione scoprendo che egli è immagine di Dio, nella realtà di figlio, che deve crescere nella similitudine dell'immagine per eccellenza che è Cristo stesso (cfr. Col 1, 15).

La Chiesa, con il suo contributo specifico, interviene nel problema della tossicodipendenza, sia per prevenire il male, sia per aiutare i tossicodipendenti nel loro recupero e reinserimento sociale.

Così, noi siamo testimoni che il prigioniero della droga, con l'aiuto della Chiesa, può iniziare una nuova strada e assumere un atteggiamento che lo apra a una sempre maggiore pienezza di vita nuova.

### b) La Chiesa di fronte alla tossicodipendenza

La risposta della Chiesa al fenomeno della tossicodipendenza è un messaggio di speranza e un servizio che, oltrepassando i sintomi, va al centro stesso dell'uomo; non si limita a eliminare il disagio, ma propone percorsi di vita. Senza ignorare né disprezzare le altre soluzioni, essa si situa a un livello superiore e complessivo di intervento che tiene conto di una sua precisa visione sull'uomo e in conseguenza addita nuove proposte di vita e di valori. Il suo compito è evangelico: annunciare la buona novella. Non assume una specie di funzione supplementiva rispetto alle altre istituzioni e istanze umane. Il suo servizio sta, infatti, nella stessa "scuola evangelica" fatta attraverso forme concrete di ac-

coglienza che sono la traduzione pratica della sua proposta di vita, del suo messaggio d'amore.

È proprio all'interno dell'attività evangelizzante della Chiesa che si colloca il suo intervento sul problema della tossicodipendenza. Tale attività, sia quella diretta «ad intra» che «ad extra», porta a «servire l'uomo rivelandogli l'amore di Dio, che si è manifestato in Gesù Cristo»<sup>17</sup>. Questo annuncio mira alla *conversione cristiana*, cioè all'adesione piena e sincera a Cristo e al suo Vangelo mediante la fede<sup>18</sup>. «Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1, 15). Si tratta di una conversione che «significa accettare, con decisione personale, la sovranità di Cristo e diventare suoi discepoli»<sup>19</sup>. So-

<sup>16</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla III Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano (28 gennaio 1979); *L'Osservatore Romano*, 29-30 gennaio 1979.

<sup>17</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* circa la permanente validità del mandato missionario (7 dicembre 1990), n. 2.

<sup>18</sup> *Ivi*, n. 46.

<sup>19</sup> *Ivi*.

lo in lui ogni persona può trovare il vero tesoro, la vera e definitiva ragione di tutta la sua esistenza. Acquiscono un meraviglioso significato riguardo ai tossicodipendenti le parole di Cristo: « Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò » (*Mt* 11, 28).

Il Vangelo lega la proclamazione della buona novella alle opere buone, come, ad esempio, alla guarigione da « ogni malattia e ogni infermità » (*Mt* 4, 23). La Chiesa è « forza dinamica » e « segno e promotrice dei valori evangelici tra gli uomini »<sup>20</sup>. Pertanto, la Chiesa, « tenendo sempre ferma la priorità delle realtà trascendenti e spirituali, premesse della salvezza escatologica », ha sempre offerto la sua testimonianza evangelizzante insieme alle sue attività: dialogo, promozione umana, impegno per la giustizia e per la pace, educazione e cura degli infermi, assistenza ai poveri e ai piccoli<sup>21</sup>. Però, sia ben chiaro che nella proclamazione della buona novella dell'amore di Dio, essa non coarta la libertà umana: si ferma davanti al sacrario della coscienza; propone ma non impone nulla<sup>22</sup>.

Il Santo Padre ricorda che la testimonianza evangelizzante della Chiesa sta nel proclamare la buona novella, come colei che ha riconosciuto in Gesù Cristo la metà del proprio destino e la ragione di ogni sua speranza<sup>23</sup>.

Riferendosi al tossicodipendente, il Sommo Pontefice afferma che « bisogna portarlo alla scoperta o alla riscoperta della propria dignità di uomo; aiutarlo a far risuscitare e crescere, come soggetto attivo, quelle risorse personali, che la droga aveva sepolto, mediante una fiduciosa riattivazione dei meccanismi della volontà, orientata verso sicuri e nobili ideali »<sup>24</sup>. Seguendo questa linea della for-

mazione del carattere del tossicomane, il Santo Padre continua: « È stata concretamente provata la possibilità di recupero e di redenzione dalla pesante schiavitù... con metodi che escludono rigorosamente qualsiasi concessione di droghe, legali o illegali, a carattere sostitutivo »<sup>25</sup>. Poi conclude: « La droga non si vince con la droga »<sup>26</sup>.

Ma quali sono i « sicuri e nobili ideali » necessari per la crescita del tossicodipendente come soggetto attivo? Sono quelli che rispondono al bisogno estremo dell'uomo « di sapere... se c'è un "perché" che giustifichi la sua esistenza terrena »<sup>27</sup>. Per questo motivo, « è necessaria la luce della Trasendenza e della Rivelazione cristiana. L'insegnamento della Chiesa, ancorato alla parola indefettibile di Cristo, dà una risposta illuminante e sicura agli interrogativi sul senso della vita, insegnando a costruirla sulla roccia della certezza dottrinale e sulla forza morale che proviene dalla preghiera e dai Sacramenti. La serena convinzione dell'immortalità dell'anima, della futura risurrezione dei corpi e della responsabilità eterna dei propri atti è il metodo più sicuro anche per prevenire il male terribile della droga, per curare e riabilitare le sue povere vittime, per fortificarle nella perseveranza e nella fermezza sulle vie del bene »<sup>28</sup>.

Oggi, con la vasta diffusione della droga, la Chiesa si trova di fronte a una nuova sfida: deve evangelizzare tale situazione concreta. Perciò essa indica:

1) l'*annuncio* dell'amore paterno di Dio per salvare ogni uomo, un amore che supera ogni senso di colpa;

2) la *denuncia* dei mali personali e dei mali sociali, che causano e favoriscono il fenomeno droga;

3) la *testimonianza* di quei cre-

<sup>20</sup> *Ivi*, n. 20.

<sup>21</sup> *Ivi*.

<sup>22</sup> *Ivi*.

<sup>23</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* in piazza Sordello a Mantova, 23 giugno 1991.

<sup>24</sup> *Insegnamenti*, VII/2 (1984), [l.c. 656].

<sup>25</sup> *Ivi*.

<sup>26</sup> *Ivi*, 349 [658].

<sup>27</sup> *Ivi*, 350 [658].

<sup>28</sup> *Ivi*.

denti che si dedicano alla cura dei tossicodipendenti secondo l'esempio del Cristo Gesù, che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita (cfr. Mt 20, 28; Fil 2, 7).

Questa triplice attività comporta:

- un compito di *annunzio e profezia* che presenta la visione evangelica originale dell'uomo;

- un compito di *servizio umile* a immagine del Buon Pastore che dà la propria vita per le sue pecore;
- un compito di *formazione morale* verso le persone, le famiglie e le comunità dell'uomo, compiuta attraverso principi naturali e soprannaturali per giungere all'uomo integro e totale.

### III. LA PRESENZA EVANGELIZZANTE DELLA CHIESA

Dopo aver esaminato quale sia la missione specifica della Chiesa di fronte al fenomeno droga, desideriamo rilevare i soggetti chiamati a in-

tervenire nella cura pastorale della Chiesa nel combattere il male della tossicodipendenza e aiutare le vittime.

#### a) Presenza nella famiglia

La Chiesa sente di dover riservare un'attenzione privilegiata alla famiglia, nucleo centrale di ogni struttura sociale, e deve « annunciare con gioia e convinzione la "buona novella" sulla famiglia »<sup>29</sup> per promuovere un'autentica cultura della vita. Anche se la famiglia è assediata da tanti pericoli oggi in una società secolarizzata, bisogna avere fiducia in essa. « La famiglia — afferma Giovanni Paolo II — possiede e sprigiona ancora oggi energie formidabili capaci di strappare l'uomo all'anonimato, di mantenerlo consiente della sua dignità personale, di arricchirlo di profonda umanità e di inserirlo attivamente con la sua unità e irripetibilità nel tessuto della società »<sup>30</sup>.

Tuttavia, secondo il Santo Padre, la Chiesa deve avere una particolare sollecitudine pastorale « verso gli individui le cui esistenze sono segnate da tragedie personali e devastatrici e verso le società che si trovano a dover dominare un fenomeno sempre più pericoloso » quale la tossicodipendenza<sup>31</sup>.

La famiglia è un nucleo vitale e imprescindibile della stessa esistenza umana, per cui l'uomo è insieme soggetto personale e comunitario (riflesso del Dio Uno e Trino). E allora, se la Chiesa vuole far fronte in modo efficace al fenomeno droga, deve fare della famiglia la sua priorità pastorale: « L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia! »<sup>32</sup>. La famiglia è la « prima struttura a favore dell'ecologia umana » e « santuario della vita »<sup>33</sup>, cellula cruciale della società, poiché in essa si riflettono nel bene e nel male i vari aspetti del costume e della cultura.

Nonostante il disinteresse, i pregiudizi e perfino l'ostilità che oggi insidianno l'istituto familiare, l'esperienza di quanti operano con speciale competenza nel mondo della tossicodipendenza (psichiatri, psicologi, sociologi, medici, assistenti sociali, ecc.), conferma in modo unanime che *il modello cristiano della famiglia resta il punto di riferimento prioritario su cui insistere in ogni azione di prevenzione, recupero e ripresa della vitalità della famiglia*.

<sup>29</sup> *Familiaris consortio*, n. 86.

<sup>30</sup> *Ivi*, n. 43.

<sup>31</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Insegnamenti*, VII/1 (1984), 115.

<sup>32</sup> *Familiaris consortio*, n. 86.

<sup>33</sup> *Centesimus annus*, n. 39.

*l'individuo nella società.*

Questo modello poggia sull'amore autentico: unico, fedele, indissolubile dei coniugi. Occorre ritornare alla concezione cristiana del matrimonio come comunità di vita e di amore, perché altrimenti si scade a modelli egoistici e individualistici. Ciò richiede un'educazione al dono reciproco e alla generosità congiunta con una costante educazione spirituale e religioso-morale.

Siamo ben consapevoli che tale progetto divino si scontra con l'odierna cultura narcisistica, autosufficiente ed effimera. È allora indispensabile una strategia di sostegno, di solidarietà, di apertura fra le diverse famiglie, in un'opera di paziente e reciproca accoglienza.

Nello sforzo di prevenzione e nella lotta alla droga, la famiglia deve fare appello, di fronte alle difficoltà della vita quotidiana, alle risorse interiori di ogni suo membro. Fin dalla prima adolescenza i figli si riferiscono ai genitori e alla famiglia come a modelli di vita. Poi tendono a staccarsene e quasi a differenziarsi da essi, per cercare una loro autonoma realizzazione al di fuori della famiglia, seguendo modelli spesso in contrasto con quelli familiari. La famiglia deve tornare ad essere il luogo dove essi possano fare l'esperienza dell'unità che li rafforza nella loro peculiare personalità. Le famiglie devono essere oggetto e soggetto di educazione alla solidarietà e all'amore-dono.

Occorre recuperare il senso della vita di ogni giorno; pertanto la famiglia deve reagire ai grandi richiami pubblicitari che falsano la prospettiva della vita.

L'azione pastorale della Chiesa, centrata sulla priorità della famiglia, interessa tutti e non solo quelli che operano nei tanti settori del "disagio sociale". La pastorale familiare costituisce la migliore prevenzione perché si interessa dell'educazione, informa la catechesi, orienta i corsi di prepara-

zione al matrimonio, dà vita a istituti di formazione familiare, suscita gruppi di riflessione e di preghiera, promuove forme concrete d'impegno come il volontariato, coinvolgendo ogni componente della comunità cristiana.

La famiglia, « Chiesa domestica »<sup>34</sup>, è capace di affrontare tutto alla luce della Parola di Dio interpretata dal Magistero e, se Dio vi occupa realmente il primo posto, diventa il luogo della crescita e della speranza perché in essa ogni giorno si ricostruisce la vita cristiana con amore, fede, pazienza e preghiera. Il Magistero afferma che « la famiglia, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia »<sup>35</sup>.

La famiglia comporta « un ambiente di vita nel quale il bambino può nascere e sviluppare le sue potenzialità, diventare consapevole della sua dignità e prepararsi ad affrontare il suo unico e irripetibile destino »<sup>36</sup>. In essa gli adulti scoprono il loro ruolo educativo per la formazione del carattere dei figli, e il bambino si affaccia alla vita e impara ad amare. L'uomo vi riceve « le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona »<sup>37</sup>. Gli adulti vanno educati a rispettare i figli come persone uniche e irripetibili, con i loro doni e una propria vocazione. Devono formarli all'autostima, alla scoperta delle proprie capacità di discernere i valori morali. La famiglia deve continuamente sensibilizzarli in modo *formativo* sul fenomeno della droga e i pericoli della devianza. Ci si ricordi tuttavia che "educare" non è solo "informare": la sola informazione potrebbe destare desiderio di provare, curiosità e imitazione. Nel processo formativo è importante tener presenti le diverse tappe dello sviluppo della personalità dell'individuo da educare. Se la famiglia, poi, scopre di essere direttamente co-

<sup>34</sup> Cfr. *Lumen gentium*, n. 11.

<sup>35</sup> PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo (8 dicembre 1975), n. 71.

<sup>36</sup> *Centesimus annus*, n. 39.

<sup>37</sup> *Ivi*.

involta nel dramma della tossicodipendenza, non deve assolutamente chiudersi, né aver paura di parlare in maniera chiara di ciò che sta vivendo. Insomma, deve avere il coraggio di chiedere aiuto a chi è in grado di sostenerla e può validamente consigliarla. Chiudendosi infatti nella propria pena a causa di una malintesa vergogna, finirebbe per fare il gioco del tossicodipendente.

Tutto ciò non è facile. Si cresce, però, soltanto attraverso il superamento delle difficoltà, in un allenamento costante, fatto anche di insuccessi. Talora i genitori vedono la sofferenza e i sacrifici come disvalori,

### b) Presenza nella parrocchia

Il lavoro pastorale della parrocchia concorre a edificare la Chiesa, comunità di salvezza, e a sanare il cuore dell'uomo. E a ciò tende attraverso l'intera sua azione.

Innanzi tutto, l'*annuncio della Parola di Dio*: un annuncio forte e impegnativo in tutte le sue forme (catechesi, omelia, insegnamento della religione nella scuola, ecc.) che favorisce la crescita della fede. La Parola proclamata, quando viene accolta, rinnova l'uomo e lo rende vero testimone del Vangelo. Nel Vangelo egli apprende la carità di Cristo, rivelatrice della giustizia e della misericordia del Padre celeste. Evita, così, di giudicare il proprio fratello (cfr. *Gc* 4, 11-12). Si formano coscenze critiche riguardo ai falsi valori e agli idoli proposti dalla società consumistica ed edonistica. Si comprende meglio che le vie per una qualità di vita degna dell'uomo non sono quelle che fanno dell'efficienza e del successo un criterio primo e assoluto, ma quelle che presentano all'uomo proposte esigenti e impegni coraggiosi aprendo all'orizzonte della vera libertà, lontano dalle tante dipendenze e piaceri che lo rendono schiavo. La Parola di Dio dà ai giovani coraggio, forza, comprensione e speranza.

Nella *liturgia* si fa presente il mistero salvifico di Cristo. Ogni comunità, nel celebrarla gioiosamente, riceve i doni del suo Redentore e scopre le indigenze dei bisognosi e dei poveri.

ma non è così. La sofferenza e i sacrifici aiutano a crescere e a maturare, rafforzando la volontà e il carattere. Ce lo ha insegnato Colui che, attraverso la sofferenza, ha redento l'umanità. A volte i genitori devono saper prendere decisioni sofferte per aiutare il figlio tossicodipendente. Decisioni che mai, tuttavia, mancano di affetto. E di affetto hanno certamente bisogno anche i genitori. Quanto è eloquente l'osservazione di tanti genitori, che cioè occorre loro innanzi tutto caricarsi d'affetto per poterne poi dispensare ai loro figli così bisognosi d'amore!

Nel ricevere nell'Eucaristia il Signore, scopre l'esigenza di aprirsi ai fratelli. La Chiesa, inoltre, medita l'esempio di Cristo che non è venuto a cercare i sani ma i malati, a chiamare non i giusti ma i peccatori alla conversione (cfr. *Mc* 2, 15-17). Ciò comporta, per le comunità ecclesiali, la disponibilità a prestare attenzione concreta alle forme di povertà presenti nel proprio ambito. Farsi carico di queste povertà all'insegna della solidarietà operosa è la prima via per prevenire il disagio e dare senso alla vita.

La pastorale della prevenzione è per la parrocchia una priorità poiché essa è *comunità educante*. Gli adulti dovrebbero sentirsi nella comunità educatori e corresponsabili della formazione di ogni figlio, di ogni giovane. In quest'ambito viene rinforzato il valore della correzione fraterna come vicendevole stimolo al bene e al meglio. Alla base di tutto c'è l'amore aperto a ogni uomo, specie ai più poveri. Quest'amore si esprime nella solidarietà.

Quanto ai giovani, è necessaria una pastorale esigente:

- sul piano spirituale della crescita nella santità;
  - nel tirocinio al servizio gratuito e generoso;
  - nelle attività di formazione giovanile e in genere di "educazione alla vita sana", sotto il profilo sportivo, sanitario, culturale e spirituale.
- La presenza di tossicodipendenti ri-

chiama tutta la parrocchia all'impegno che oltrepassa il semplice aiuto economico o la facile delega alle strutture specializzate. Nella comunità cristiana, le famiglie o i gruppi di famiglie dovrebbero rendersi disponibili ad accogliere o assistere un tossicodipendente nella fase del reinserimento sociale o lavorativo. Così pure dovreb-

bero sorgere, come già avviene di fatto, comunità educanti di volontariato aperte al territorio (parrocchia, quartiere, paese). Viene a prendere corpo in tal modo un servizio evangelico e si offre un messaggio di speranza, concretizzato attraverso precisi gesti di accoglienza e di amore.

### c) Presenza nelle comunità per la cura dei tossicodipendenti

Nella Chiesa esistono anche molteplici iniziative per la prevenzione, la accoglienza e il recupero dei tossicodipendenti, e il loro reinserimento sociale. Mentre la loro fonte di ispirazione è unica, diversificate sono le capacità di chi la concretizza. Ma se la fonte è il Vangelo, e il suo servizio è un messaggio di amore e di speranza, tutte queste iniziative non possono essere che di tipo comunitario, avendo come punto di riferimento la rigenerazione della persona e della famiglia e la chiamata dell'uomo a vivere in modo comunitario.

La comunità per la cura dei tossicodipendenti non è soltanto una struttura, ma uno *stile di vita* da incarnare ovunque: in casa, per la strada, a scuola, sul lavoro, nel divertimento. L'elemento indispensabile, e punto di forza dell'impegno ecclésiale in questo campo, rimane il recupero dell'uomo mediante un'azione ispirata da una proposta evangelica resa possibile attraverso varie forme di accoglienza nella quale si rende concreto il messaggio di amore e di salvezza della Chiesa.

Siamo consapevoli poi di come, in tante comunità, persone che hanno superato la tossicodipendenza diventano appoggi validi e testimoni credibili per altri; sono come maestri di prevenzione con l'esempio di speranza e di ripresa positiva. Gli ex-tossicodipendenti diventano specialisti nell'affrontare il problema della droga perché ne hanno vissuto sulla propria pelle la sofferenza; hanno saputo accetta-

re la proposta evangelica, e di conseguenza sono i più adatti a trasmettere ciò che hanno ricevuto a chi è nella situazione in cui essi stessi prima si trovavano.

Altre caratteristiche specifiche delle comunità per il recupero dei tossicodipendenti restano affidate alla creatività e ai diversi carismi e concezioni di quanti vi partecipano. Nel rispetto delle varie forme d'iniziativa, la Chiesa, attraverso tali strutture, offre un servizio efficace ai tossicodipendenti rimanendo sempre fedele alla propria missione, che richiede la proposta di una chiara linea maestra a quanti intendono seguirla. Nei confronti di queste molteplici opere e iniziative, la Chiesa ha anche il compito del discernimento. L'adesione al Vangelo e al Magistero della Chiesa costituisce il parametro per definire l'identità cristiana di ogni comunità, che tale intende essere.

In un testo di questa natura non possiamo addentrarci a valutare la varietà dei metodi utilizzati nella cura delle vittime della tossicodipendenza. Essi dipendono anche dal contesto culturale delle Nazioni, dallo stato particolare delle famiglie e dai tossicodipendenti stessi. Possono esistere accentuazioni, secondo il grado di secularizzazione, di presenza dei valori cristiani nella comunità e nella persona, vittima di questa schiavitù<sup>38</sup>.

La Chiesa, rispettando l'autonomia delle scienze e la loro metodologia propria, si interessa di più allo sforzo di evangelizzazione, soprattutto quan-

<sup>38</sup> Si è fatto riferimento, tra l'altro, al metodo impiegato da Viktor Frankl chiamato *logoterapia*. Esso sottolinea i valori che danno senso alla vita. Ha dunque una forte carica etica e può aiutare nel processo di recupero. In un certo momento può essere conveniente aprirsi a un'evangelizzazione esplicita, dove il centro è Cristo *Logos*. Così potremmo anche parlare di *Logos-terapia* (parola del Padre).

do il lavoro si svolge nelle istituzioni che le appartengono o che sono poste sotto l'ispirazione e la direzione di agenti pastorali della Chiesa. La verità sull'uomo e su Cristo deve essere il centro di un recupero integrale. È necessario leggere con attenzione l'affermazione del Santo Padre Giovanni Paolo II: «Gli uomini hanno bisogno di verità; hanno la necessità assoluta di sapere perché vivono, muoiono, soffrono! Ebbene voi sapete che la "verità" è Gesù Cristo! Lui stesso l'ha affermato categoricamente: "Io sono la verità" (Gv 14, 6). "Io sono la luce

del mondo: chi segue me, non cammina nelle tenebre" (Gv 8, 12). Amate dunque la verità! Portate la verità al mondo! Testimoniate la verità che è Gesù, con tutta la dottrina rivelata da lui stesso e insegnata dalla Chiesa divinamente assistita e ispirata. È la verità che salva i nostri giovani: la verità tutta intera, illuminante ed esigente, come è! Non abbiate paura della verità e opponete solo e sempre Gesù Cristo ai tanti maestri dell'assurdo e del sospetto, che possono magari affascinare, ma che poi fatalmente portano alla distruzione »<sup>39</sup>.

#### d) Presenza nella cultura

Esiste un'interdipendenza tra il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società<sup>40</sup>. Dal momento che l'uomo e la società tendono, all'interno dell'ordine temporale, al bene comune attraverso la cultura in modo speciale, lo sviluppo e la trasmissione della cultura sono tra i principali campi di servizio all'umanità in cui la Chiesa deve essere presente.

La cultura contribuisce allo sviluppo e all'affinamento delle capacità dell'uomo, sia mentali che fisiche. Attraverso la cultura l'uomo promuove il bene comune della società creando le condizioni sociali atte a soddisfare con facilità i suoi bisogni e i suoi legittimi desideri. Tali condizioni sociali, se vogliono corrispondere alla vera vocazione dell'uomo, devono basarsi sull'eminente dignità della persona umana che può essere completamente compresa solo alla luce della trascendenza della rivelazione cristiana.

Perciò, la Chiesa deve «evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo...», partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti

delle persone tra loro e con Dio »<sup>41</sup>. Attraverso questa evangelizzazione, la Chiesa mira alla conversione, cioè alla trasformazione delle coscienze, sia individuali che collettive. Nel fare questo, la Chiesa non distrugge, ma trasforma interiormente la cultura rigenerando «i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e con il disegno della salvezza »<sup>42</sup>.

D'altro canto, la tossicodipendenza è il risultato di una cultura che, svuotata di tanti valori umani, compromette la promozione del bene comune e, pertanto, l'autentica promozione della persona. Di qui l'impegno che il Santo Padre chiede ai laici per la promozione del bene comune che sostiene la tenacità di così tante persone che vivono con rettitudine. Per questo motivo è missione della Chiesa rievangelizzare la cultura e dare nuovo impulso all'ordine temporale che rende possibile questa rievangelizzazione. Questo è soprattutto compito dei fedeli laici nella loro partecipazione all'ordine sociale nei suoi diversi aspetti »<sup>43</sup>.

Occorre la presenza evangelizzante della Chiesa nei posti privilegiati della

<sup>39</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Omelia al Centro italiano di solidarietà* (9 agosto 1980): *L'Osservatore Romano*, 10 agosto 1980.

<sup>40</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, n. 25.

<sup>41</sup> *Evangelii nuntiandi*, n. 20.

<sup>42</sup> *Ivi*, n. 19.

<sup>43</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. post-sinodale Christifideles laici* (30 dicembre 1988), n. 42.

cultura quali le istituzioni educative (scuola, Università, ecc.) per un'efficace azione di prevenzione. Tali centri sono anche luoghi fondamentali per la formazione del carattere, dove gli educatori sono chiamati a identificare in tempo coloro che possono essere le vittime della droga. La scuola deve operare sempre in stretta collaborazione con i genitori in quanto parte-

cipa, in modo sussidiario, alla formazione dei giovani.

Data l'importanza dei mezzi di comunicazione sociale, sia per la formazione che per la trasmissione della cultura, non può mancare la presenza della Chiesa in questo campo. La Chiesa evangelizzante deve fare opera di prevenzione promuovendo, tramite essi, un «nuovo umanesimo»<sup>4</sup>.

## CONCLUSIONE

Queste pagine, frutto dell'incontro di persone con molti anni di esperienza, propongono alcune riflessioni per il lavoro di prevenzione della tossicodipendenza e di recupero dei tossicodipendenti. Scopo finale del presente studio è che l'uomo, lasciando da parte le fallaci dipendenze, ritrovi la vera libertà nella dipendenza filiale dal Padre celeste.

Nel concludere, ci rivolgiamo alla

Madre di Dio, che ha vissuto in modo armonioso le sue relazioni fondamentali secondo il volere di Dio. Aiuti, Maria, quanti sono minacciati dal flagello della droga e quelli che ne sono diventate vittime, guidandoli al Padre nella conoscenza e nell'amore del suo Figlio, Gesù Cristo. Lui, Signore della vita, faccia passare tante persone, schiave della droga, dalla disperazione alla speranza.

**Alfonso Card. López Trujillo**  
Presidente

✠ **Jean-François Arrighi**  
Vescovo tit. di Vico Equense  
Vice-Presidente

---

<sup>4</sup> Cfr. *Familiaris consortio*, n. 7.

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

**XXXV Assemblea Generale (11-15 maggio 1992)**

## **COMUNICATO FINALE DEI LAVORI**

1. Nel segno della fede in Gesù Risorto, con l'antico saluto "*Christòs anèsti*" (Cristo è risorto), Giovanni Paolo II è intervenuto, nel pomeriggio del 14 maggio, all'Assemblea Generale della C.E.I., accolto dal saluto grato, affettuoso ed ammirato di tutti i Vescovi italiani. In questo spirito di viva gratitudine e di comunione fraterna, il Presidente della C.E.I. ha sottolineato il "*placet*" convinto, unanime e gioioso che la Conferenza ha espresso per l'introduzione della Causa di Canonizzazione del Sommo Pontefice Paolo VI.

L'appello ad un nuovo slancio missionario e la riaffermazione della necessità e dell'urgenza indilazionabile di una « nuova evangelizzazione » sono stati al centro dell'intervento del Papa, così come avevano costituito nei mesi precedenti il motivo conduttore dei suoi incontri con i Vescovi italiani in Visita "*ad limina Apostolorum*".

L'esigenza della « nuova evangelizzazione », richiamata programmaticamente dagli Orientamenti pastorali della C.E.I. per gli anni '90, scaturisce, anzitutto, dalla straordinaria ricchezza e dalla permanente novità del Vangelo e si collega alla constatazione della svolta epocale che stanno vivendo la cultura e la vita dei popoli dell'Europa, attraversate da una crisi della coscienza collettiva che rischia di oscurarne o addirittura di strapparne le radici cristiane.

Alla luce della situazione sociale, culturale e religiosa del nostro Paese, Giovanni Paolo II ha sollecitato tutti a *mettersi in cammino verso traguardi di maturità*, affermando che « il nostro obiettivo pastorale primario è di edificare comunità cristiane mature e di aiutare i cristiani a crescere in una fede adulta, cristiani e comunità cioè che sappiano essere nel mondo testimoni della trascendente verità della vita nuova in Cristo ». Il Papa ha illustrato il ricco ed esigente contenuto della *maturità della fede*: questa implica « accoglienza del dono della grazia, libera scelta personale, consapevolezza di verità, apertura alla celebrazione e alla lode di Dio, superamento di ogni frattura tra fede e vita nel servizio della carità e nell'impegno per la giustizia, coinvolgimento responsabile nell'edificare il tessuto delle

comunità ecclesiali, generosa e coerente comunicazione della propria esperienza di fede nella missionarietà, convinta partecipazione alla inculurazione della fede, appassionata offerta e organizzazione della speranza nell'attuale realtà sociale e politica ». Implica, soprattutto, incontro personale con il Signore Gesù, comunione e condivisione di vita con Lui. Implica, evangelicamente farsi "piccoli" e considerarsi "servi" di tutti.

Questo non conduce affatto ad una identità cristiana meno evidente e meno presente nella storia; al contrario significa il coraggio di conformare la vita alle Beatitudini, contraddicendo le logiche dominanti nel mondo, quelle che fanno del potere, dell'avere e del piacere gli idoli dell'uomo: « In una società che sembra aver generalizzato il minimalismo delle proposte di vita, il radicalismo della proposta del Signore Gesù suona come una sfida suggestiva e tremenda ad assumere in pienezza la responsabilità di se stessi per farsi dono totale al Padre e ai fratelli ».

2. Nella mattinata del 14 maggio, festa dell'Apostolo S. Mattia, sulla tomba di Pietro, i Vescovi hanno celebrato l'Eucaristia, presieduta dal Card. Bernardin Gantin, Prefetto della Congregazione per i Vescovi. Hanno testimoniato così la loro sollecitudine per la comune missione nella Chiesa universale ed hanno riconfermato — come ha ricordato il Cardinale nell'omelia — l'impegno alla triplice diaconia da rendere, con la forza e la gioia che vengono da Gesù Risorto, verso la Chiesa universale, la Chiesa particolare e la Chiesa missionaria.

All'Assemblea Generale hanno portato il loro saluto S.E. Mons. Luigi Poggi, a conclusione del suo mandato di Nunzio Apostolico in Italia, ed i rappresentanti di diverse Conferenze Episcopali Europee: Mons. Maximilian Aichern, Vescovo di Linz, Austria; Mons. Josip Bozanic, Vescovo di Krk, Croazia; Mons. Laszlo Danko, Arcivescovo di Kalocsa, Ungheria; Mons. Vladas Michelevicius, Vescovo Ausiliare di Kaunas, Lituania; Mons. Anton Schlembach, Vescovo di Speyer, Germania; Mons. Gerard Bernacki, Vescovo Ausiliare di Katowice, Polonia.

Il loro saluto è stato una nuova conferma dell'impegno solidale per l'evangelizzazione e per la costruzione della casa comune europea, nella logica dello scambio dei doni richiesto dal recente Sinodo dei Vescovi per l'Europa. È stato anche l'occasione per far conoscere meglio le difficoltà e i problemi, soprattutto la drammatica situazione di guerra che insanguina la Croazia ed ora in modo tragico e disumano la Bosnia Erzegovina. L'Assemblea dei Vescovi è stata unanime nell'esprimere a quelle popolazioni e a quelle Chiese la più viva solidarietà, nel sollecitare con fermezza la comunità internazionale di farsi carico con maggior determinazione della sorte di quelle Nazioni, e soprattutto nell'invitare a pregare con fiducia il Signore, Principe della pace, perché il rispetto dei diritti delle persone e dei popoli possa prevalere sull'intolleranza e sull'odio.

I Vescovi hanno ribadito la necessità di approfondire l'impegno ecumenico e il dialogo con le altre religioni; hanno riaffermato che il riferimento all'Europa ed i crescenti vincoli tra i popoli nella prospettiva della « casa comune europea » non devono attenuare, ma rafforzare gli obblighi verso i popoli del Terzo e del Quarto Mondo; hanno riproposto, infine, l'impegno per le missioni "*ad gentes*" e per la cooperazione missionaria tra le Chiese, con quello slancio nuovo che potrà scaturire dalla celebrazione del cinquecentesimo anniversario dell'evangelizzazione dell'America.

3. In apertura dei lavori, condividendo le indicazioni offerte nella prolusione dal Cardinale Presidente, i Vescovi hanno affrontato *il problema fondamentale dell'evangelizzazione e della trasmissione della fede*, alla luce di alcune tendenze culturali e sociali che caratterizzano oggi il nostro Paese e che sono l'esito del processo di secolarizzazione: un processo che appare più penetrante e potenzialmente più distruttivo della stessa diminuzione della pratica religiosa nelle comunità cristiane. In realtà, riducendo — come spesso avviene — la verità cristiana a livello di una opinione « si elimina la struttura portante dell'atteggiamento di fede, ossia l'adesione a Dio che si manifesta e si dona a noi in Cristo e così opera gratuitamente la nostra salvezza: la rivelazione di Dio non può essere un'opinione tra le altre, ma o è la Verità che libera e salva oppure oggettivamente non esiste ».

La stessa situazione religiosa in Italia conduce al « nodo centrale » di una pastorale che deve porsi come essenzialmente missionaria, che non può cioè né limitarsi a coltivare quanto sopravvive della pratica religiosa né accontentarsi di incrementare un rapporto positivo con la Chiesa vista soprattutto come fattore di aggregazione sociale ed erogatrice di servizi. Occorre una pastorale che continuamente riparta dal suo centro propulsore originale, quasi un motore o meglio un focolare: l'incontro pastorale con Cristo, l'adesione fiduciosa a Lui e alla sua sequela. È questo « dimorare a lungo presso il Signore », contenuto centrale e irrinunciabile di una formazione cristiana approfondita, la condizione e la causa della missione, la radice e la forza di quella « nuova evangelizzazione » che la Chiesa italiana ha posto al cuore dei suoi Orientamenti pastorali per gli anni '90, in profonda sintonia con la Dichiarazione finale del recente Sinodo Europeo.

D'arta parte la fede realmente teologale ed ecclesiale non conduce affatto all'intimismo: richiede piuttosto di « stare dentro » con amore all'umanità e alla cultura del nostro tempo, interpretando chiaramente "in avanti" la nuova evangelizzazione.

In un quadro non settorializzato ma profondamente unitario nello stile, negli obiettivi e nel concreto operare della Chiesa, i Vescovi hanno indicato le più importanti urgenze pastorali, prima fra tutte la *pastorale della famiglia*. Essa è veramente decisiva per l'evangelizzazione e la trasmissione della fede: di qui la necessità che la Chiesa si rivolga alle famiglie nella loro globalità, sollecitandole ad assumersi, secondo il dono ricevuto da Dio, le loro responsabilità nell'annuncio del Vangelo e nell'edificazione della comunità ecclesiale. Consapevoli inoltre della particolare importanza della famiglia per il complessivo sviluppo della società, i Vescovi hanno rinnovato la loro richiesta di una politica organica per la famiglia, non come puntello improprio all'azione pastorale, ma come questione di giustizia verso tutti i cittadini e come interesse fondamentale della comunità nazionale, chiamata peraltro ad adeguarsi alla situazione degli altri Paesi europei.

Altro problema pastorale urgente è quello della *comunicazione*, sia all'interno della Chiesa attraverso le vie ordinarie della sua azione pastorale, sia attraverso i molteplici mezzi della comunicazione sociale. È questo un compito al quale guardare con il più grande impegno, ben sapendo che alla radice della comunicazione nella Chiesa sta Gesù Cristo, il Verbo di Dio fatto uomo per comunicare all'umanità di ogni tempo e cultura il mistero di Dio, e stanno i tre ministeri che il Signore Gesù svolge mediante la sua Chiesa: il ministero profetico, sacerdotale e regale. L'unità e la sintonia nell'esercizio concreto dell'annuncio e della catechesi, della liturgia, della testimonianza della carità sono un bisogno primario

della pastorale: e ad esso intende dare una prima risposta a livello nazionale il prossimo incontro e lavoro comune dei responsabili diocesani degli Uffici catechistico, liturgico e delle Caritas diocesane, che si svolgerà ad Assisi a fine giugno.

Quanto poi alla comunicazione che avviene attraverso i *media*, mentre si registra l'ampliarsi dello spazio riservato ai temi della religione e della Chiesa, rimane tuttora aperto l'interrogativo se i *media* sappiano essere portatori degli aspetti più propri del fatto religioso e in specie dell'esperienza cristiana, quando addirittura non esprimono aperta critica alla religione cattolica nel suo insegnamento morale e nella sua capacità di essere significativa nella società contemporanea. Ma proprio per questo « tanto i Vescovi e i teologi quanto gli scrittori e uomini di pensiero cattolici non possono evidentemente restare assenti da questo dibattito, tanto più che oggi il confronto delle idee avviene attraverso i mezzi di comunicazione sociale forse più che nelle aule delle Università o mediante le pubblicazioni più impegnative ».

4. In profondo collegamento con la « nuova evangelizzazione » e nella consapevolezza che la dottrina sociale appartiene alla missione evangelizzatrice della Chiesa, i Vescovi hanno riflettuto sulla *situazione sociale e politica del nostro Paese*.

La motivazione centrale dell'interesse della Chiesa nel richiamare i valori irrinunciabili che disegnano una democrazia veramente matura, come indica l'Enciclica *Centesimus annus*, sta nell'affermazione e nella promozione, in tutti i campi della società, della dignità inviolabile e trascendente della persona umana.

L'Assemblea è stata unanime nel ribadire la necessità di una presenza sempre più ampia e convinta dentro la società di cattolici autentici, capaci di vivere con coerenza coraggiosa la loro fede e di riorganizzare la speranza intorno ai valori per un'efficace realizzazione del bene comune. Questa indicazione costituisce una prima risposta ai cambiamenti in atto a livello politico ed istituzionale, resi più evidenti dai risultati elettorali del 5-6 aprile, e all'insorgere con nuova acutezza della « questione morale », che si aggiunge ai numerosi problemi legati alla persistente criminalità organizzata.

Dopo aver ribadito che l'indicazione a favore dell'unità di impegno dei cattolici — motivata sulla base di precisi ed irrinunciabili valori etici e sociali e rispettosa della libertà di coscienza — non sottintende alcuna volontà di confondere la Chiesa con le forze politiche, l'Assemblea ha sottolineato come per assicurare al Paese il superamento delle difficoltà attuali sono certamente necessarie precise misure di riordinamento istituzionale, ma soprattutto sono indispensabili la presenza e l'impegno di forze spirituali e culturali, sociali e politiche, in grado di esprimere quei valori e quelle dimensioni dell'uomo che vengono prima della pura politica e della pura economia e che soli possono tenere insieme le persone ed i corpi sociali, offrendo motivazioni e senso ad una società in fase di diffuso benessere.

In un loro recente documento i Vescovi hanno rivolto a tutti un preciso e forte appello per l'educazione alla legalità, di cui il Paese ha urgente bisogno. Questa legalità si rivela peraltro sempre più chiaramente connessa con quella vera moralità, che deve ispirare e sostenere tutte le scelte della vita individuale e sociale.

Se oggi le difficoltà crescono e il disorientamento si diffonde, specialmente nelle persone oneste e più sensibili al bene comune, urge un supplemento di spe-

ranza, di fiducia e di coraggio: occorre non disarmare di fronte ai problemi, ma affrontare tutti — responsabili politici, operatori economici, uomini di cultura e dell'informazione, e, per la loro parte, uomini di Chiesa, e in ultima analisi ciascun cittadino — l'attuale situazione puntando con lucida determinazione al vero bene del Paese, sicuri dell'aiuto di Dio e sostenuti dalla forza che offre la fede.

5. Nel quadro della « nuova evangelizzazione » e nell'obiettivo pastorale primario della « fede matura » i Vescovi hanno accuratamente considerato la *recezione, gli sviluppi e le prospettive nelle Chiese particolari degli Orientamenti pastorali per gli anni '90 Evangelizzazione e testimonianza della carità*. Dai diversi canali informativi attivati dalla Segreteria Generale e dal S.I.R. (Servizio Informazione Religiosa) risulta che nelle diocesi e nelle varie realtà ecclesiali la "ricaduta" del documento è stata quanto mai ampia, capillare, aderente alle problematiche più vive nelle comunità e nel territorio.

Insieme agli sviluppi positivi e fecondi si registra, talvolta, nella recezione degli Orientamenti una specie di sbilanciamento dell'interesse dalla evangelizzazione alla testimonianza della carità, una lettura "settorializzata" che non sempre abbraccia l'intero campo della missione della Chiesa e del cristiano, una lettura "etica" superficiale che porta a privilegiare l'interesse per le "opere" della carità, peraltro nell'ambito più ristretto del sociale e del politico, lasciando in ombra il loro radicamento nella "virtù" della carità come dono dello Spirito.

È soprattutto sulle prospettive riguardanti il futuro degli Orientamenti pastorali per gli anni '90 che l'Assemblea si è soffermata, a cominciare dalla riaffermazione del *primato dell'evangelizzazione*, tanto più urgente quanto più diffusi e pervasivi si fanno i fenomeni del pluralismo esasperato, del relativismo pratico e teorico e del secolarismo. Di qui l'impegno a favorire il cammino verso la maturità di fede e l'assunzione più esplicita e costante del « mandato missionario » di Gesù Cristo.

Un'altra prospettiva riguarda la necessità di sottrarre l'identità o il *proprium cristiano della carità* a qualsiasi adulterazione e falsificazione, come pure a qualsiasi forma di appiattimento e di omologazione della carità al solidarismo generico o ad una pura filantropia umana: il vero volto della carità cristiana — specialmente nella sua essenziale "gratuita" — può essere contemplato solo alla luce della Parola di Dio e della fede in Cristo Crocifisso. Si rivela così particolarmente necessario l'approfondimento teologico dell'identità cristiana della carità, sia per assicurare alla pratica pastorale della carità la sua autenticità, sia per garantire e promuovere l'intimo e vivo legame tra l'evangelizzazione e la testimonianza della vita. Si potrà così anche favorire sempre più lo *sviluppo unitario della triplice dimensione del mistero, della vita e della missione della Chiesa*: l'annuncio e l'ascolto della Parola, la celebrazione liturgica dei Sacramenti e il servizio della carità. È questa una prospettiva pastorale di particolare importanza, perché « ogni pratico distacco o incoerenza fra Parola, Sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo » (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 28).

Un'altra prospettiva riguarda la dimensione ecclesiale del Vangelo della carità: è la *Chiesa come tale*, in primo luogo la diocesi, il soggetto attivo e responsabile, la protagonista (sempre e solo in Cristo e nel suo Spirito) dell'evangelizzazione

e della testimonianza della carità. Il cammino è solo aperto: occorre passare dalle presenze e dalle attività di carità "nella" Chiesa alle presenze e attività di carità "della" Chiesa.

Anche le *tre vie privilegiate del Vangelo della carità* (l'educazione dei giovani, l'amore preferenziale per i poveri, la presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico) attendono di essere percorse all'insegna di una maggior concretezza storica e di una più coraggiosa creatività.

Un'ultima prospettiva tocca *l'opera educativa della Chiesa Mater et Magistra*: anche il Vangelo della carità esige di essere annunciato e vissuto la « legge della gradualità », con l'individuazione di una serie di itinerari educativi capaci di accompagnare con pazienza e con amore i singoli e le comunità, spingendoli incessantemente verso la *carità matura* o adulta (la santità) e comprendendoli — al di fuori di equivoci e di compromessi — nella loro debolezza e fatica.

6. Il Sinodo Europeo, sulle cui prospettive di applicazione l'Assemblea ha dedicato particolare attenzione, è considerato come un evento di grazia dal quale la Chiesa che è in Italia non può prescindere e dal quale deve lasciarsi illuminare e provocare, sia per la profonda convergenza tra i contenuti fondamentali del Sinodo e gli Orientamenti pastorali per gli anni '90 della C.E.I., sia per l'interesse con cui in Europa si guarda al cammino della Chiesa italiana, di cui il Papa è il Primate.

È necessario ora che *il Sinodo diventi esperienza viva delle Chiese particolari*: occorre allora promuovere una approfondita conoscenza del suo significato e dei suoi messaggi, operare uno scambio di doni nell'ambito dell'evangelizzazione e della testimonianza della carità, favorire la creazione di una « coscienza europea » che superi prospettive anguste e provinciali e che educhi ad affrontare, discutere e risolvere i nostri problemi di Chiesa e di società in riferimento alle questioni, alle possibilità e agli ideali futuri dell'Europa.

7. *Il quinto centenario dell'inizio dell'evangelizzazione dell'America* è stato l'opportuna occasione per riflettere sulla presenza della Chiesa in quel Continente durante questi secoli. Si tratta di un centenario che la Chiesa deve celebrare, come diceva il Papa il 12 ottobre 1984, « con l'umiltà della verità, senza trionfalismi né falsi pudori... per ringraziare Dio dei successi e trarre dagli errori gli impulsi per proiettarsi rinnovata verso il futuro ».

La presenza del Santo Padre, il prossimo 12 ottobre a Santo Domingo, per la quarta Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americanico sarà preparata e seguita da momenti di preghiera, di studio e di riflessione da parte delle nostre Chiese e dovrà costituire un importante avvenimento destinato a stimolare un rinnovato slancio missionario, del resto già emblematico per la presenza nell'America Latina della Chiesa italiana con l'opera di circa settemila tra religiose, religiosi, sacerdoti e volontari laici.

Sulla *missionarietà "ad gentes"* l'Assemblea ha preso atto, ancora una volta, come in questi anni la comunità ecclesiale italiana abbia maturato la coscienza della sua essenziale natura missionaria e, di conseguenza, abbia sviluppato il suo concreto impegno missionario, nel duplice aspetto di corresponsabilità e collaborazione con il Santo Padre e con tutte le Chiese per la prima evangelizzazione dei popoli, e di comunione, scambio e aiuto reciproco.

I Vescovi sollecitano i più diretti responsabili della pastorale missionaria a proseguire verso un'animazione ed un impegno missionario capaci di coinvolgere attivamente l'intera comunità cristiana. Ogni Chiesa particolare, riunita attorno al proprio Vescovo, deve sentirsi chiamata a vivere l'apertura missionaria in modo dinamico, valorizzando i diversi carismi e ministeri in essa presenti, secondo un disegno il più possibile organico ed unitario. Sarà così più facile dare risposta all'urgenza dell'invio e dello scambio di sacerdoti, secondo la rinnovata richiesta dell'Enciclica *Redemptoris missio*: da un lato una comunità ecclesiale viva non può non esprimere soggetti missionari, e dall'altro l'invio di persone "ad gentes" ha una forte ricaduta spirituale sulle stesse comunità di partenza.

8. L'Assemblea ha sviluppato un'ampia ed interessante discussione sulla bozza del documento "*Orientamenti e Norme sul Diaconato Permanente*", in ordine alla sua approvazione. Si tratta di un testo che considera il Diaconato Permanente nel mistero e nella missione della Chiesa, si sofferma sul discernimento vocazionale e sulla formazione spirituale, teologica e pastorale dei candidati al Diaconato, affronta i diversi contenuti e aspetti del ministero diaconale e conclude con la richiesta di una specifica formazione permanente.

Il documento, giudicato assai positivo e prezioso, potrà ricevere la sua definitiva approvazione in ottobre, nella prossima Assemblea Generale di Collevalenza.

Esso si pone come strumento di guida e di accompagnamento dei diaconi permanenti e di orientamento per tutti i delegati diocesani incaricati di questo ministero, e come strumento di riflessione per le comunità cristiane, e in particolare per i sacerdoti diocesani. In realtà il Diaconato Permanente dev'essere considerato non solo come realtà particolare o come problema specifico, ma anche e soprattutto come grazia e compito che interrogano tutta la Chiesa e sollecitano una nuova attenzione nel quadro educativo, apostolico, ministeriale della Chiesa stessa.

9. Due relazioni sulla *Chiesa italiana di fronte alla scuola* hanno contribuito a ricordare il peso anche pastorale che ha oggi la scuola: *soggettivamente*, perché la continuata esperienza che in essa vivono fanciulli, ragazzi, giovani è decisiva per la loro maturazione; ed *oggettivamente*, perché le dinamiche intellettuali, gli itinerari di ricerca e verifica, i momenti di confronto e di socializzazione esigono garanzia di rigorosità e impegno di umanizzazione, soprattutto da parte dei credenti, chiamati a proclamare il Vangelo della carità anche in questo ambiente di vita.

In tema di Scuola Cattolica e degli impegni ecclesiari nei suoi confronti dopo l'importante e riuscito Convegno Nazionale del novembre 1991, è risultata centrale nella riflessione dei Vescovi l'idea di *sollecitudine pastorale*: ai singoli Vescovi è richiesto un magistero permanente, fatto di presenza, di persuasivo richiamo all'unità e alla collaborazione, di più decisa integrazione delle Scuole Cattoliche nel disegno pastorale diocesano. È da rilanciare un'idea nuova di pastoralità della Scuola Cattolica, capace di stimolare il suo contributo alla cultura della scuola, il suo aprirsi sul mondo e il suo proporsi come risposta alla richiesta delle famiglie di avere luoghi educativi coerenti con la fede ed infine il suo configurarsi come luogo di scoperta, di orientamento e di testimonianza vocazionale.

Si è inoltre riconosciuta la necessità che, a livello nazionale, assieme a strutture di dialogo e corresponsabilità fra Vescovi e Superiori/e Maggiori dei religiosi

impegnati nella Scuola Cattolica, si lavori autorevolmente per un migliore coordinamento fra le stesse Scuole Cattoliche di ogni ordine e grado. È stata anche condivisa l'idea di un *Osservatorio Permanente* che si ponga come autorevole luogo di discussione, di riflessione e di proposta operativa sui vari problemi che interessano da vicino la Scuola Cattolica.

Quanto al secondo tema, il problema dell'*insegnamento della Religione Cattolica*, i Vescovi hanno voluto segnalare il patrimonio di fiducia che esso raccoglie da parte di famiglie e di alunni, il contributo che offre alla qualità della scuola, come segno e forza di libertà e occasione di approfondimento e confronto culturale, grazie anche alla mediazione di docenti sempre più consapevoli e preparati. Essi hanno anche riflettuto sull'appello che dall'insegnamento della Religione Cattolica giunge alle comunità cristiane affinché cordialmente accompagnino questa esperienza dei ragazzi e dei giovani.

10. La consegna del Catechismo dei bambini *Lasciate che i bambini vengano a me* ha offerto ai Vescovi l'occasione di riflettere ancora una volta sui catechismi e sulla catechesi. Il Catechismo dei bambini è un nuovo importante passo nella pubblicazione di quei « libri della fede », che i Vescovi, nel loro compito di proclamare il deposito della fede e di discernere l'autenticità della sua formulazione e della sua spiegazione, propongono autorevolmente come riferimento comune e normativo per la catechesi delle comunità cristiane in Italia. Il Catechismo dei bambini presenta una riflessione sulla dignità e sui diritti del bambino, sulla loro iniziazione alla vita cristiana nel sacramento del Battesimo, sui modi con i quali provvedere alla loro catechesi e formazione, soprattutto attraverso l'incontro con la Sacra Scrittura.

Con questo Catechismo viene completato il primo nucleo del « Catechismo per la vita cristiana », quello dedicato all'iniziazione cristiana.

Nel momento in cui alle comunità cristiane, e in particolare ai genitori e agli educatori, viene affidato il Catechismo dei bambini, i Vescovi hanno ricevuto, per una previa consultazione, la prima stesura del *Catechismo degli adulti*. Il testo viene a collocarsi nel più ampio impegno della comunità cristiana per gli adulti e per la loro maturità di fede, che vivrà un particolare momento nel Convegno Nazionale dei Catechisti del prossimo novembre e che potrà trarre forza dall'atteso Catechismo per la Chiesa universale, a cui non mancherà di ispirarsi lo stesso Catechismo degli adulti della Chiesa italiana.

Catechismo dei bambini e Catechismo degli adulti segnano così l'inizio e il vertice di un progetto che vuole sostenere un cammino permanente di fede. È questa l'intuizione che è alla base della catechesi italiana, che i Vescovi hanno voluto confermare e che il Santo Padre ha fortemente incoraggiato.

11. Ai Vescovi è stato presentato il quadro dei primi mesi di attività del *Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile*, costituito presso la C.E.I. con approvazione del Consiglio Episcopale Permanente del settembre 1991. Ne viene un bilancio significativo e promettente sia per la situazione della pastorale giovanile nelle diocesi sia per i futuri sviluppi che essa potrà avere, in coerenza con le illuminanti e dense indicazioni autorevolmente offerte dagli Orientamenti pastorali per gli anni '90 (nn. 44-46). A questo mira il Servizio C.E.I., nell'intento di aiu-

tare, anche mediante qualche forma di coordinamento a livello regionale, le Chiese particolari e le varie realtà ecclesiali, promuovendo incontri e scambi di esperienze destinati a far sì che ogni diocesi esprima la ricchezza della sua capacità di educare le giovani generazioni alla fede.

Nel ricordo vivo della partecipazione alla Giornata Mondiale della Gioventù, lo scorso anno a Czestochowa e quest'anno nelle singole diocesi, l'impegno di questo Servizio nell'immediato futuro è orientato alla preparazione del prossimo appuntamento nel Colorado, secondo l'invito che il Papa ha rivolto a tutte le comunità cristiane — diocesi, associazioni, movimenti — «ad intraprendere un capillare e profondo processo di preparazione e di catechesi dei giovani e con i giovani, da viversi come pellegrinaggio spirituale, orientato verso il raduno di Denver ».

12. L'Assemblea ha esaminato, inoltre, i problemi riguardanti *il sostegno economico alla vita della Chiesa*: preso atto con soddisfazione dei positivi risultati che si annunciano a proposito della scelta per la destinazione dell'8 per mille IRPEF, ha sottolineato la necessità di un maggior impegno per quanto riguarda le offerte deducibili, che nell'anno trascorso hanno registrato un aumento particolarmente modesto. Occorre illustrare sempre meglio ai fedeli ecclesialmente impegnati e alle persone simpatizzanti il significato e il valore di questa forma di aiuto alla Chiesa, mirato soprattutto a sostenere la vita e la missione dei sacerdoti che assicurano una capillare espansione dell'azione pastorale in tutto il Paese, specialmente nelle zone più disagiate e più a rischio.

13. La recentissima Istruzione pastorale *Aetatis novae*, pubblicata in occasione del 20° anniversario della *Communio et progressio*, ha sollecitato l'Assemblea ad interrogarsi sui *problemi della comunicazione sociale* nel nostro Paese e, in particolare, sulla situazione esistente nella comunità ecclesiale italiana.

Accogliendo il forte richiamo del Documento pontificio alla programmazione pastorale, i Vescovi hanno rilevato la necessità di una vera e propria strategia globale per rendere più pastoralmente funzionali ed incisive le numerose presenze ecclesiali nel mondo della comunicazione sociale. Di qui la necessità di una più convinta e decisa collaborazione tra i diversi *media* operanti nel campo ecclesiale: non certo per mortificare ma per esaltare maggiormente le rispettive competenze ed identità mediante una loro reciproca valorizzazione.

A questo riguardo si è rilevato con soddisfazione l'importante e puntuale servizio alla Chiesa italiana offerto dal S.I.R. (Servizio Informazione Religiosa): è strumento di conoscenza del vissuto quotidiano delle Chiese particolari, è momento prezioso di scambio e di comunione, meritevole di trovare un'accoglienza sempre più ampia non solo presso i Settimanali cattolici diocesani, ma anche presso i presbiteri e i tanti laici impegnati nella pastorale della Chiesa. Riferendosi poi al ruolo, sempre importante, della stampa, i Vescovi hanno riaffermato la insostituibile funzione del quotidiano "Avvenire" come organo capace di offrire quotidianamente in piena libertà una visione esatta ed una interpretazione corretta di quanto la Chiesa fa e dice. Proprio per questo i Vescovi sollecitano la responsabilità di tutti perché la forza acquisita dal quotidiano cattolico nel campo della pubblica opinione trovi un doveroso riscontro anche nella diffusione presso le

realità ecclesiali e le persone maggiormente impegnate per la crescita dei valori evangelici nel nostro Paese.

14. L'Assemblea ha esaminato la bozza dell'Istruzione *I beni culturali della Chiesa in Italia: Orientamenti e direttive della Conferenza Episcopale Italiana*.

Se la conservazione e la promozione dei Beni Culturali hanno sempre visto la Chiesa in prima linea, oggi appare necessaria un'azione più organica e decisa di valorizzazione, di tutela e conservazione dei beni culturali degli enti ecclesiastici. Al servizio di questa azione si pone una normativa maggiormente rispondente all'attuale situazione, caratterizzata dall'entrata in vigore del nuovo Codice di Diritto Canonico, dall'assunzione di responsabilità in materia di beni culturali ecclesiastici da parte delle singole Conferenze Episcopali e, per il nostro Paese, dalla firma dei nuovi Accordi concordatari del 1984.

15. Con una Nota informativa i Vescovi hanno potuto esaminare i criteri degli *interventi caritativi a favore del Terzo Mondo*. Tali interventi vogliono essere un segno della cooperazione tra le nostre Chiese e quelle dei Paesi in via di sviluppo, una cooperazione che rientra nella logica dello scambio dei doni, per cui le comunità ecclesiali più dotate di beni e di possibilità danno alle comunità bisognose, educandosi ad aiutarle in modo disinteressato e a riceverne la testimonianza di giovinezza spirituale e di povertà evangelica. In questa linea il Comitato privilegia le aree geografiche più povere, come gli undici Paesi del Sahel africano, il Bangladesh e il Vietnam per l'Asia e il Perù e El Salvador per l'America Latina, sovvenzionando progetti di tipo promozionale nel campo della difesa della vita e della salute, della lotta alla miseria e all'analfabetismo, della preparazione degli operatori professionali qualificati.

Al 30 aprile 1992, secondo anno di attività del Comitato, erano giunti 688 progetti, per un totale richiesto di oltre 130 miliardi di lire, a fronte di un *budget* disponibile di 50 miliardi. I Vescovi hanno deciso di aumentare per il prossimo anno a 55 miliardi la somma disponibile.

16. I Vescovi sono infine intervenuti su di una serie di *Comunicazioni*. Esse riguardano l'iter di preparazione della prossima Assemblea Generale, che si terrà a Collevalenza dal 26 al 29 ottobre 1992, su "La condizione di vita e la formazione dei presbiteri oggi"; il lavoro in atto per la preparazione del "Direttorio di pastorale sociale" e del "Direttorio di pastorale familiare"; l'operato, a circa due anni dalla sua istituzione, della Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport; la Giornata per la Carità del Papa, che si celebrerà la domenica 28 giugno, vigilia dei Santi Pietro e Paolo, come appello rivolto a tutte le Chiese particolari a sostenere economicamente l'opera incessante che il Papa svolge per l'evangelizzazione e per la difesa della dignità dell'uomo, e particolarmente a favore dei popoli gravati dal dramma della miseria: la carità operosa diviene un segno di fede e di comunione con il Successore di Pietro.

Un'ultima comunicazione ha presentato l'attività della Caritas italiana nel corso dell'ultimo anno, il ventesimo dalla fondazione, secondo una triplice direzione: dell'impegno pedagogico e formativo, all'interno della comunità cristiana; delle numerose iniziative sociali per la promozione della solidarietà, della giustizia e della pace in Italia; degli impegni a livello internazionale, nel settore cioè del-

l'immigrazione e della cooperazione allo sviluppo e in quello degli interventi di emergenza.

17. Durante i lavori l'Assemblea ha eletto Vice Presidente della C.E.I. S.E. Mons. Giuseppe Agostino, Arcivescovo di Crotone-Santa Severina, in sostituzione del Cardinale Salvatore Pappalardo, il cui mandato era scaduto.

Ha eletto inoltre i Vescovi delegati alla IX Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. I loro nomi saranno comunicati dopo la *Recognitio* della Santa Sede.

I Vescovi, dopo la presentazione del bilancio dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, hanno approvato il bilancio consuntivo della C.E.I. e deciso il calendario delle attività della Conferenza per il 1992-1993.

Il Consiglio Episcopale Permanente, riunitosi a margine dei lavori dell'Assemblea il 13 maggio 1992, ha nominato Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana per il triennio 1992-1995 l'Avv. Giuseppe Gervasio, dell'arcidiocesi di Bologna, e Presidenti Nazionali della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.) per il biennio 1992-1994 i Signori Marco Zanini, della diocesi di Vicenza, e Giulia Gallotta, dell'arcidiocesi di Bari-Bitonto.

Roma, 19 maggio 1992

**DETERMINAZIONI  
CIRCA LA RIPARTIZIONE PER L'ANNO 1992  
DELL'ANTICIPO SULLA QUOTA DELL'8 PER MILLE IRPEF  
TRASMESSO DALLO STATO ALLA C.E.I.**

*La XXXV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale italiana*

- considerato che la somma complessiva anticipata dallo Stato per il 1992 in forza dell'art. 47 della legge 20 maggio 1985, n. 222, ammonta a L. 406 miliardi;
- visto il par. 5 lett. a) della delibera C.E.I. n. 57;
- preso atto che la Presidenza della C.E.I. ha assegnato per il medesimo anno 1992 L. 200 miliardi al sostentamento del clero, trasmettendone l'importo all'Istituto Centrale;

approva le seguenti

**DETERMINAZIONI**

La misura dei contributi da assegnare nell'anno 1992 per le altre finalità previste dal par. 5 della delibera C.E.I. n. 57 è stabilita come segue:

- a) per le esigenze di culto della popolazione: 113 miliardi, di cui 50 per la nuova edilizia di culto, 45 per le attività culturali e pastorali delle diocesi, 18 per gli interventi di rilievo nazionale;
- b) per gli interventi caritativi: L. 93 miliardi, di cui 55 per interventi nel Terzo Mondo, 30 per interventi da parte delle diocesi, 8 per interventi di rilievo nazionale.

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Piemontese*

---

## Nuovo Vescovo di Fossano

Su *L'Osservatore Romano* datato 4-5 maggio 1991, nella rubrica *Nostre Informazioni*, è stato pubblicato il seguente comunicato:

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Fossano (Italia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Natalino Pescarolo, attualmente Amministratore Apostolico « *ad nutum Sanctae Sedis* » della medesima diocesi, trasferendolo dalla Chiesa titolare vescovile di Alessano e dall'ufficio di Ausiliare di Cuneo.

## Riflessioni sulla Istruzione pastorale *Aetatis novae*

La recente Istruzione pastorale sui mass media "*Aetatis novae*"\*, pubblicata dal Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali il 22 febbraio, rischia di affossare nella palude dei documenti, di continuare lo scollamento tra realtà giustamente considerate sovrapposte e di scivolare nell'indifferenza generale tra discussioni estrapolate o inconcludenti.

Il commento più autorevole è venuto dal discorso di Giovanni Paolo II, venerdì 20 marzo, all'Assemblea Generale del Consiglio che aveva preparato il documento. Si dice che la nuova Istruzione è destinata ad assicurare una più efficace presenza della Chiesa nei mezzi di comunicazione; offre una matura ed estensiva riflessione sui problemi inerenti e invita le diocesi a sostenere attivamente un piano pastorale: « Non solo ci dovrebbe essere un piano pastorale per le comunicazioni, ma le comunicazioni dovrebbero far parte di ogni piano pastorale » (n. 1).

La sottolineatura fatta dal Papa apre il problema alla parte più innovativa del documento che è l'appendice, in cui le Conferenze Episcopali e le diocesi sono sollecitate a sviluppare un piano integrato nella formulazione e nella realizzazione di ogni progetto pastorale. Le strategie per l'elaborazione sono ampie, articolate ed estremamente pratiche sia per la fase di ricerca, sia per la progettazione di fatto, con filoni di intervento che vanno dall'educazione alla collaborazione, alle relazioni pubbliche, alla ricerca (tralasciando, per brevità, comunicazioni sociali e sviluppo).

Se vogliamo iniziare anche in Piemonte un discorso serio sulle comunicazioni sociali, sull'esempio di un prete « Prete così vale la pena » come don Carlo Chiazzava, credo che siano da riconsiderare alcune priorità.

1) La formazione professionale, spirituale e pastorale degli operatori di comunicazione, non lasciate alle iniziative diocesane, ma gestite dalla C.E.P. a garanzia di ecclesialità e professionalità.

2) Il coordinamento dei responsabili delle comunicazioni sociali per rafforzare le singole esperienze, le forze, le ricchezze al fine di strategie comuni.

3) Il favorire, con tutti i mezzi e con forza, nella reciproca fiducia, la collaborazione con le Congregazioni religiose che lavorano nel settore e che in Piemonte sono molte.

4) La creazione di un Ufficio per le relazioni pubbliche, dotato di risorse umane e materiali sufficienti a rendere possibile una vera comunicazione tra le Chiese e la realtà che le circonda. In Piemonte non esiste una « sala stampa » della C.E.P.

---

\* Cfr. *RDT*o 1992, 133-148 [N.d.R.]

5) Riprendere, con nuova energia, la celebrazione della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali come mezzo per promuovere la sensibilizzazione e appoggiare le iniziative prese dalla Chiesa in materia di giornali, radio, televisione.

6) Credere nella necessità di un giornale speciale, confezionato per le testate dei settimanali diocesani, capace di affrontare con "piemontesità" i problemi ecclesiastici, civili e sociali con ampio respiro.

7) Insediare un « Osservatorio pastorale » per individuare e prevenire con intelligenza la sfida a cui i *mass media* sono chiamati a rispondere.

8) Favorire l'insediamento della comunicazione sociale nei Seminari e negli Istituti superiori di scienze religiose, proponendo corsi, laboratori per i futuri responsabili delle comunicazioni sociali.

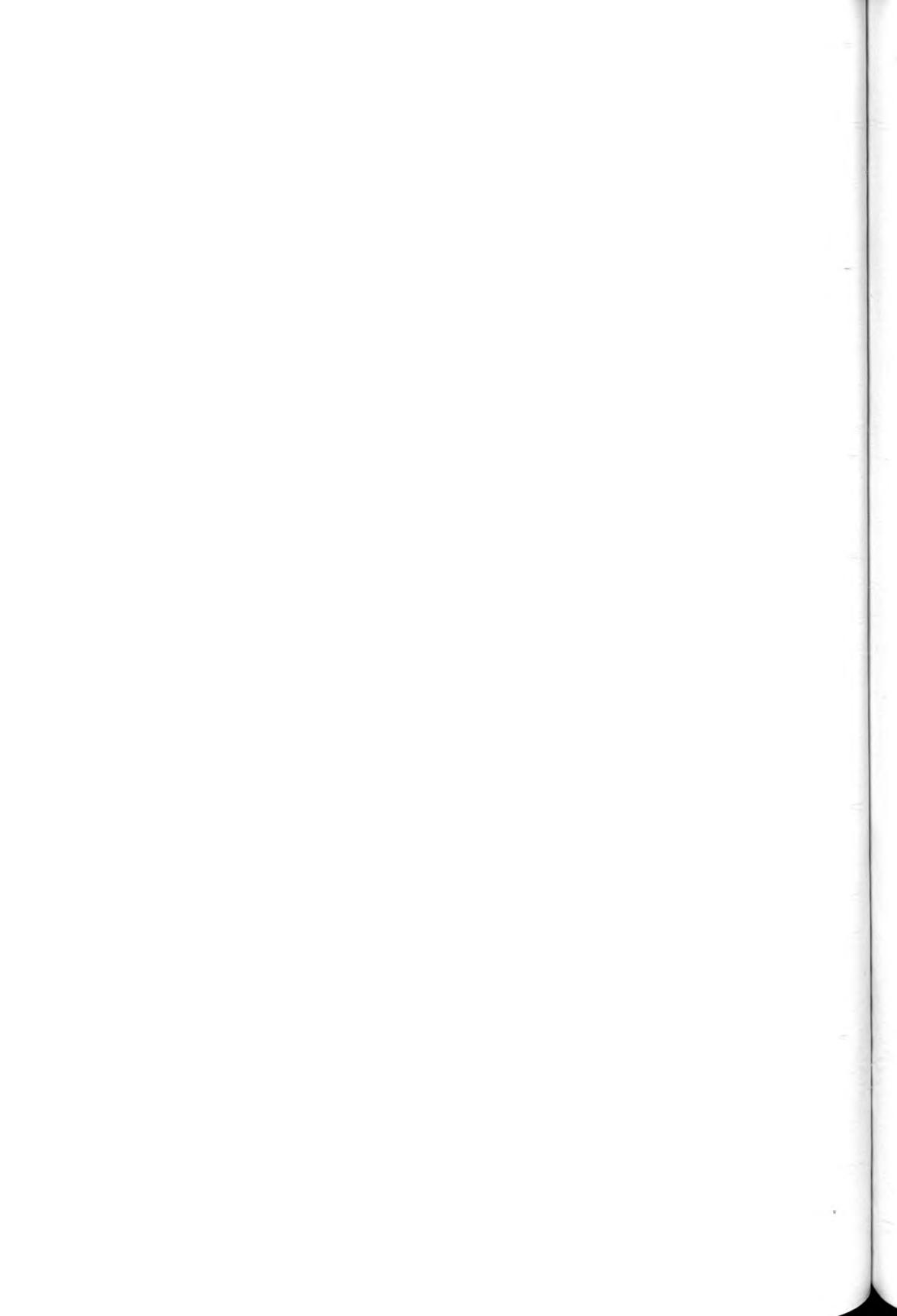
L'opportunità di riflessione che la nuova Istruzione ci offre può essere ripresa a livelli diversi di responsabilità e di decisione. Certamente è per tutti un forte momento di revisione e di conversione per superare le difficoltà settoriali e le proposte corporative. Le comunicazioni sociali, come hanno sorvolato i muri di divisione, hanno contribuito ad abbatterli.

Sarebbe strano che nella Chiesa si accentuassero i confini pur proclamando l'universalità. Si tratta, in ultima analisi, di ridare agli uomini d'oggi il messaggio di Cristo, comunicare l'amore e la verità. Senza paure, magari con il coraggio di Davide contro Golia.

✠ **Vittorio Bernardetto**

Vescovo di Susa

Delegato C.E.P. per le Comunicazioni Sociali



# *Atti del Cardinale Arcivescovo*

## **Messaggio per la Novena e la Festa della Consolata**

### **Lo sguardo del Signore e della Consolata sulle nostre famiglie**

*Carissimi,*

*con voi e con Maria, Madre di Dio e Madre nostra, rivolgo al Signore l'invocazione che la liturgia della annuale celebrazione nella Festa della Consolata, patrona di Torino e dell'Arcidiocesi, ripete insistentemente: « Guarda con benevolenza, o Signore, il tuo popolo, riunito nella festa della Beata Vergine Maria! ».*

*Abbiamo bisogno di percepire costantemente "lo sguardo del Signore" su di noi, singoli e famiglie, comunità parrocchiali e religiose, gente credente e gente non credente. La preparazione e la celebrazione della Festa, tanto cara a noi torinesi, sono una preziosa occasione da qualificare sempre più come ricerca di Gesù, come adesione a Lui, come conformità al suo messaggio. Rientrano pienamente nelle iniziative della "nuova evangelizzazione" e come tali vanno vissute non solo nel Santuario, in queste settimane particolarmente ricercato e visitato, ma in ogni comunità cristiana.*

#### **Le Visite pastorali**

*Nella "Visita pastorale", che con tanta gioia vado compiendo e che mi fa incontrare tante persone e tante comunità, ho preso l'abitudine di consegnare ampiamente, soprattutto alle persone sole, malate, anziane, impossibilitate a recarsi in chiesa, l'immaginetta della Consolata con la mia preghiera. Anche questo semplicissimo ricordo creerà e potenzierà la certezza che nel Signore, sostenuti amorevolmente da Maria, siamo "un cuore solo e un'anima sola" come le primissime comunità cristiane di cui è testimonianza negli Atti degli Apostoli.*

*In questa Novena, tornando ogni giorno in Santuario, soprattutto la sera con le Zone vicariali, verrò a deporre il mio grazie per quanto la Visita pastorale mi ha concesso di scoprire, constatare, confermare e incoraggiare. Attendo con me i numerosi rappresentanti delle comunità già incontrate per ripetere questo grazie. Invito anche quelli che sono in attesa della Visita pastorale, variamente distribuiti entro i prossimi anni (la diocesi è vasta e ho bisogno che le vostre preghiere mi accompagnino nel realizzare appieno questa esperienza di incisiva "carità pastorale"), ad essere con me per affidare i programmi futuri.*

*Lo "sguardo del Signore" che la Consolata ci richiama in questa Novena e Festa ha alcuni momenti particolari che sottolineo volentieri.*

### **Ordinazioni presbiterali**

*Sabato 13 giugno, nel pomeriggio, in Cattedrale avrà la gioia di procedere alla ordinazione di sei nuovi preti per la nostra Chiesa torinese. Sono le nuove presenze — purtroppo non sufficienti — di quei « pastori secondo il cuore del Signore » di cui Giovanni Paolo II ci ha offerto una precisa e bella immagine nella sua Esortazione Apostolica "Pastores dabo vobis".*

*Unitevi, dal Santuario, alla mia preghiera di consacrazione, perché i nuovi sacerdoti siano capaci di realizzare, in continuità con tanti loro predecessori, quella serie di preti santi che alla Consolata hanno sempre attinto le loro più incisive capacità pastorali: primi fra tutti San Giuseppe Cafasso e il Beato Giuseppe Allamano, che in questa casa benedetta sono stati presenti operosamente.*

### **Solemnità del Corpus Domini**

*Giovedì 18 giugno verso il tramonto, unendo il Santuario alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, celebreremo la solennità del Corpus Domini. Vivremo in un'unica prospettiva l'Eucaristia e la carità. San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci farà da guida, proprio in quest'anno nel quale ricordiamo il 150° anniversario della sua morte.*

*Nella spiritualità e nella carità pastorale del Cottolengo, l'Eucaristia e la Madonna sono componenti essenziali. La celebrazione eucaristica, le sante Comunioni, l'adorazione del SS. Sacramento danno forza, coraggio, fantasia rinnovatrice a tutte le forme di carità della Piccola Casa a Torino, nelle sue presenze in Italia e nel mondo. Sono anche la motivazione e la alimentazione più profonda di ogni "volontariato". La Consolata è stata voluta dal Cottolengo come la "portinaia" — anche visibilmente ricordata da un suo quadro — della Piccola Casa e delle sue diffuse presenze nel mondo. Sapeva bene di chi fidarsi!*

**Nuovi Vicari zonali, Consiglio presbiterale  
e Consiglio pastorale diocesano**

**Tra la fine di maggio e la prima quindicina di giugno saranno eletti dai sacerdoti i nuovi Vicari zonali. Si tratta della prima tappa per il rinnovo degli Organismi di partecipazione diocesana (Consiglio presbiterale e Consiglio pastorale diocesano) che avverrà nei prossimi mesi. Vi chiedo di consegnare con me questo importante avvenimento, sostanziale per la Chiesa torinese, alla Madonna. Ho bisogno, accanto alla grazia sacramentale del mio episcopato, del consiglio attento di molti per guidare secondo la volontà del Signore la nostra carissima comunità.**

\* \* \*

*Ecco alcuni aspetti della vita diocesana dei quali desidero venga arricchita la Novena e la Festa della Consolata. Non posso però dimenticare che nel Santuario, quest'anno, sull'eco della mia Lettera pastorale "Riempite d'acqua le anfore", si sono moltiplicate le iniziative per aiutare i fedeli a vivere con convinzione sia il tempo di preparazione che la vita matrimoniale. Sottolineo in modo speciale l'appuntamento mensile, nel secondo lunedì, alla sera, fra tante famiglie nel Santuario. Una preghiera semplice, con larghi spazi di silenzio per il cuore di ognuno in sintonia con il cuore della Madonna. Ho ferma speranza che l'iniziativa verrà proseguita e sviluppata ancor più.*

*E, nel richiamo alla mia Lettera, invito tutte le famiglie della diocesi di Torino perché si sentano amorevolmente sollecitate, proprio durante la Novena della Consolata, a misurarsi sulla Santa Famiglia di Nazaret, per imitarne la preghiera, la laboriosità, la cordialità di rapporti, alimentate dal sacramento del matrimonio.*

*In attesa di questi giorni benedetti, degli incontri nel Santuario, della sempre commovente processione serale del 20 giugno, vi benedico di tutto cuore.*

✠ **Giovanni Card. Saldarini**  
Arcivescovo di Torino

## Omelia al Convegno regionale dei cori liturgici

### Vivere il "mistero" anche attraverso il canto

Domenica 17 maggio, il Colle Don Bosco ha accolto circa 1500 componenti dei cori liturgici piemontesi per l'annuale incontro di preghiera e di riflessione. Momento liturgico è stata la preghiera dei Vespri, presieduta dal Cardinale Arcivescovo, che ha tenuto questa omelia:

« *Nella gloria del cielo i santi canteranno: alleluia* », recita l'antifona delle Lodi di questa V Domenica di Pasqua.

Il canto cristiano ha bisogno della santità, quella santità che è non "una" vocazione, ma "la" vocazione, vocazione universale, di tutti. In Cristo Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi (cfr. Ef 1, 4).

I santi sono gli uomini nuovi, ed essi soltanto sono abilitati a cantare con il "canto nuovo": « *L'uomo nuovo — dice S. Agostino — conosce il canto nuovo* ».

I canti cristiani non sono quelli vecchi del mondo invecchiato, ma quelli originali della "terra e dei cieli nuovi" redenti e salvati da Cristo. La novità cristiana investe tutta la realtà umana e storica, e anche il canto deve esprimere e far sentire questa novità. Parola, musica, stile, tutto deve essere nuovo, ma prima e soprattutto devono essere nuovi lo spirito, il cuore, la vita. Non si può cantare la novità cristiana se la vita non è cristiana. Dice ancora S. Agostino: « *Colui che sa amare la vita nuova, sa anche cantare il canto nuovo... Ecco, tu dici: "Io canto". Tu canti, certo, lo sento che canti. Ma bada che la tua vita non abbia a testimoniare contro la tua voce. Cantate con la voce, cantate con il cuore, cantate con la bocca, cantate con la vostra condotta santa* » (Disc. 34, 1,6).

È dunque implicato anche il cammino della *conversione* perché si possa cantare bene, cristianamente parlando. Perché il canto dia lode a Dio, al Dio di Gesù Cristo, l'unico Dio vivente Padre e Figlio e Spirito Santo, che ci ha chiamati ad essere suoi figli, non è indifferente l'impegno a convertirci sempre più alla vita da figli di Dio. Cantare il cantico nuovo è cantare la grazia del Nuovo Testamento, che ci segrega dall'uomo vecchio, quello che, per essere fatto di terra, è terreno.

Perciò bisogna sapere che cosa sia questa vita nuova in vista del canto nuovo. La vita nuova — l'unica veramente e totalmente nuova — non può essere che quella di Dio, quella vita che ci è stata rivelata da Cristo, che appunto è venuto per darci questa vita e donarcela in abbondanza. E questa vita è carità, poiché Dio è Carità, essendo Trinità.

« *Il canto — dice ancora S. Agostino — è segno di letizia e, se consideriamo la cosa più attentamente, anche espressione di amore* ». Non però un amore qualunque. Quante cose nel linguaggio mondano sono chiamate amore, e amore non sono. Qui si tratta dell'amore di Dio, e dell'amore che

Dio ha per noi, prima ancora che del nostro per Lui: « *Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo* », scrive S. Giovanni nella sua prima Lettera (1 Gv 4, 10).

Amati da Dio siamo resi capaci « *per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato* » (Rm 5, 5) di riamarlo, e in Lui di amare gli altri e di amarci gli uni gli altri come Gesù ci ha amati fino a dare se stesso per noi. L'antifona del terzo Salmo di questi Vespri ci ha ricordato questa parola di Gesù: « *Vi dò un comandamento nuovo, amatevi come io ho amato voi* ». Il canto nuovo è ispirato da questo amore che viene dall'alto ed è stato riversato « *nei nostri cuori* » (Rm 5, 5), cosicché amiamo Dio per mezzo di Dio e cantiamo l'amore di Dio e l'amore dei fratelli per mezzo dello Spirito di Cristo che abita nei nostri cuori. Lì è la sorgente del canto nuovo, della sua ispirazione, della sua forza evocativa, della sua gioia contagiosa e coinvolgente.

Non si canta dunque per se stessi, per la ricerca dell'applauso e del prestigio. Si cantano le lodi a Dio, non le nostre lodi. Non si canta ciò che piace e ci solletica o ci eccita, ma ciò che piace a Dio, che la Chiesa ci educa a capire. Il canto che entra in Chiesa deve vestirsi dei suoi abiti liturgici, della bellezza dei suoi riti, della grandezza del mistero che essa celebra, mistero che l'assemblea è chiamata a vivere anche attraverso il canto avvertendone, proprio grazie ad esso, tutta la trascendenza.

« *Cercate le lodi da cantare?* », domanda S. Agostino. E risponde: « *La sua lode risuoni nell'assemblea dei santi* ». E conclude, ed io con lui: « *Il cantore diventa egli stesso la lode del suo canto. Volete dire le lodi a Dio? Siate voi stessi quella lode che si deve dire, e sarete la sua lode, se vivrete bene* » (Disc. 34, 6).

## Conferenza all'Istituto Sociale

# L'Europa unita, l'ecumenismo, l'evangelizzazione

Martedì 28 aprile, all'Istituto Sociale di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto questa conferenza a chiusura di una serie di incontri sul tema "I cristiani e l'Europa", organizzati dall'Associazione ex-alunni dell'Istituto.

Il discorso è tutt'altro che semplice visto che mira a coniugare l'Europa, che si suppone unita o la si desidera unita, con l'ecumenismo e l'evangelizzazione e ogni termine esigerebbe una definizione o quanto meno una determinazione, a livello insieme storico e teologico. Occorrerebbe un corso non una conferenza, e soprattutto occorrerebbe uno specialista quale io non sono.

Mi accontento di alcune osservazioni.

### 1. Per incominciare

Vorrei introdurre la riflessione con un fatto che mi pare significativo. Sessanta anni fa compariva il XIV volume dell'Encyclopédia Italiana. All'articolo "Europa" si leggeva: «*Il nome Europa deriverrebbe secondo un'opinione già diffusa, oggi abbandonata, dal semitico "ereb", "occidente": sarebbe stato introdotto dai Fenici i quali, diffondendosi dalla Siria al bacino mediterraneo, avrebbero indicato genericamente come occidente tutti i paesi successivamente scoperti fino allo stretto di Gibilterra*» (EI XIV, 581a).

Ancora recentemente<sup>1</sup> è stata rivisitata questa ipotesi, anche perché fino agli anni '70 inoltrati si sono nuovamente udite proposte che facevano risalire il nome del nostro Continente non solo ai Fenici ma addirittura agli Israeliti, agli Aramei, ai Mesopotamici (Assiri e Babilonesi).

La verifica su basi linguistiche ha dato esito negativo e proprio questa avventura filologica sembra assumere valore emblematico per rappresentare la parabola della concezione dell'Europa: ritenuta per un certo tempo centro di attenzione e fulcro di interesse e di potere per il mondo intero, viene ridimensionata nella modestia delle sue proporzioni e di una cultura che ha detto e dato molto, ma molto ha ricevuto e deve tuttora molto imparare.

### *Fasi storiche*

a) Ciononostante è noto che, da un certo momento della storia, l'Europa è diventata, per eccellenza, il Continente cristiano. Il *cristianesimo* ha avuto la sua culla — lo sappiamo — nel vicino Oriente, come era già accaduto per l'*ebraismo* e come — 600 anni dopo, in un Paese non lontano dalla terra d'Israele — sarebbe

---

<sup>1</sup> Cfr. M. SORDI (a cura di), "L'Europa nel mondo antico", Vita e Pensiero, Milano 1986.

avvenuto anche per l'*islam*. Ma mentre l'ebraismo si cercò una casa nel mondo intero (anche se un po' spaesato per la sua situazione di minoranza isolata e tribolata), e l'*islam* si affermò soprattutto in Asia, il cristianesimo invece divenne in Europa la religione talmente maggioritaria da indurre facilmente a pensare che in questo Continente la religiosità dovesse semplicemente coincidere con l'ispirazione cristiana.

Questo fenomeno di simbiosi ha ispirato particolari conclusioni a causa della coincidenza con alcuni altri fattori della storia recente. Il nostro Millennio ha vissuto all'inizio un periodo di prevalente arroccamento difensivo, interrotto solo da quel movimento di sfida all'*islam* costituito dalle crociate, peraltro abbondantemente contraccambiato dall'assai più efficace avanzata successiva di questo nelle regioni orientali dell'Europa.

Raggiunto un certo equilibrio, instabile, su piano militare, il confronto si svolse assai più vivace nel campo del commercio, della cultura e della tecnologia. Da un determinato momento fu costante il prevalere dell'Europa, che cominciò a comportarsi con assoluta supremazia, incepptata solo dalle sue divisioni politiche e — ben presto — anche religiose. Supremazia politica, militare e tecnologica ha potuto far pensare in qualche modo anche a supremazia religiosa e dunque della superiorità del cristianesimo. Anche i Governi meno religiosi dell'Europa potevano sentirsi coinvolti quali protettori del cristianesimo — nelle sue varie confessioni — quando se ne profilava la necessità o l'interesse: così nei Paesi dell'impero turco si registrava la pressione russa, prussiana e francese a difesa dei diritti (alle volte affermati con poco rispetto del "diritto") dei cristiani ortodossi, protestanti e cattolici; così in Estremo Oriente, dalla Cina al Giappone, all'Indonesia.

L'apice di questo fenomeno di supremazia parve coincidere con una forte ripresa dello *spirito missionario* soprattutto da parte delle cristianità occidentali, dando al cristianesimo la parvenza di religione strumento di colonialismo e agli operatori del movimento missionario l'illusione di un privilegio dal fondamento effimero.

S'è vissuto così un secolo abbondante di illusione sull'orientamento di un confronto religioso che fosse promosso dall'Europa ma si dovesse svolgere in altri Continenti, e di presunzione circa l'impermeabilità dello spirito europeo ad altre religiosità, ritenute troppo affrettatamente espressioni di civiltà inferiori e quindi ancor meno interessanti, per la cultura europea, del già sempre meno interessante cristianesimo.

b) In breve tempo abbiamo assistito al mutamento di molte cose. Il cristianesimo missionario dovette prendere le distanze dallo spirito coloniale, che era troppo in contrasto con i suoi principi e si avviava presto alla crisi, e dovette proprio dall'esperienza missionaria ricevere l'avvertimento più drammatico circa l'endemica debolezza che gli veniva dalle sue divisioni. L'uomo europeo, in compenso, nella sua progressiva indifferenza ai valori cristiani manifestava un'impermeabilità assai meno garantita nei confronti di religiosità lontane, anche esotiche (come verifichiamo anche in Italia).

In epoca più vicina a noi l'immigrazione dai Paesi non europei e il ritorno dell'esercizio di libertà religiosa in Paesi, che per decenni ne erano stati privati, ci hanno riportato la consapevolezza di una presenza di fedi non cristiane sul nostro Continente. In particolare questo ha coinciso con il forte *risveglio islamico* (favorito

in modo non secondario dalla forza economica concessa ai Governi di quei Paesi dalle loro riserve petrolifere), con la *formazione di uno Stato ebraico* che s'affaccia alle sponde del Mediterraneo, con la *ripresa di vivacità d'una Ortodossia* che — mentre prende coscienza di sé sulla ribalta mondiale — è però esposta ai contracolpi delle tensioni delle nazionalità di cui condivide le sorti e le frammentazioni.

c) Mi si perdonerà se non ho dato all'*ebraismo* uno spazio materiale paragonabile a quello dell'*islam*. L'*ebraismo* è stata una presenza religiosa interna all'Europa stessa. La sua entità numerica non ha mai potuto far sorgere il timore che potesse diventare motivo di tensioni concorrenziali. Ciononostante le cristianità europee si sono rese colpevoli non di rado di atteggiamenti ingiusti e persecutori o di non sufficiente impegno di solidarietà verso fratelli particolarmente tribolati. Lo scambio culturale con essi però — anche se effettuato in misura non proporzionata alle eccezionali ricchezze della tradizione ebraica — non cessò mai di portare frutti a vari livelli, non escluso quello religioso. Gli avvenimenti tragici che ebbero inizio proprio 60 anni fa e si protrassero per oltre un decennio contribuirono a far maturare soprattutto nella cristianità dell'Europa Occidentale la consapevolezza di un dovere troppo disatteso; la riflessione teologica dei nostri ultimi decenni ha avviato un processo interno di revisione dei precedenti parametri di confronto e un processo esterno di ricerca di un dialogo che ha assunto proporzioni mai più sperimentate, dopo la chiusura del dialogo coltivato alle origini del cristianesimo.

La modernità che ha visto l'emergere di un'Europa egemone, facilitando l'illusione di un privilegio nativo del cristianesimo nel panorama delle religioni mondiali (così da giudicare scontata la cristianizzazione delle Americhe, ritenute all'inizio appendice dell'Europa), ha anche elaborato la formulazione dei principi che hanno relegato il fatto religioso, e in particolare l'influsso del cristianesimo, in ambiti sempre più ristretti e marginali all'esperienza sociale. La religione che poteva essere ritenuta unica o privilegiata diventava così un fatto a valenza equivoca, che poteva essere accettato come componente di facciata, in casi particolarmente infelici anche come "*instrumentum regni*", ma che la socialità "illuminata" doveva abituarsi a tener sempre presente nella formulazione dei suoi criteri di comportamento.

Al termine di questa descrizione, che ha tutti i limiti della superficialità presappochista, ci accorgiamo che s'è chiusa una parabola che non solo ha cessato di considerare l'Europa politicamente, militarmente e tecnicamente primeggianti, ma anche per il cristianesimo ha visto una riduzione in proporzioni sempre più ridotte nella valutazione generale.

## 2. Il problema

In questa situazione si pone il *problema* dei molteplici rapporti: al suo interno, fra le confessioni che continuano a essere divise e distanti; verso l'esterno, con i suoi interlocutori religiosi tradizionali (l'*ebraismo* e l'*islam*) e di recente evidenziazione (come le religioni orientali e alcune nuove proposte, caratterizzate da maggiore o minore eclettismo) e con quell'interlocutore sempre più impressionante che è lo spirito della modernità, forse non più violentemente antireligioso ma certo non meno efficacemente areligioso.

Quale rapporto deve coltivare il cristianesimo con queste realtà, oggi? Un orientamento di risposta richiede una trattazione talmente articolata che non è alla portata dei nostri mezzi e del tempo a disposizione. Partiamo allora da un punto di vista, certo, limitato, ma indubbiamente coinvolgente: la nostra situazione di cristiani cattolici di questa Chiesa locale, pensosa di una problematica che è diventata ineludibile. Il problema del rapporto con lo spirito laico non lo affrontiamo, anche se resta continuamente influente sull'orizzonte delle nostre proposte decisionali.

Tenterò di parlare delle componenti del dialogo inter-religioso quale può svolgersi nell'Europa di oggi: abbiamo dato una prima scorsa alla *situazione*, ma ci resta da parlare di difficoltà, condizioni, punti programmatici del dialogo, in questa situazione.

### 3. Le difficoltà

Non voglio ripetere quanto ho detto in precedenza né anticipare cose che dovranno essere richiamate in seguito. Mi accontento di un cenno.

Il *reinsorgere dei confessionalismi nazionalistici* è il fenomeno più appariscente e contemporaneamente la complicazione più grave, perché introduce nel dialogo religioso manifestazioni di violenza, sopruso, astio, incomprensioni reciproche. Eravamo abituati a pensare al dramma dell'Ulster irlandese; ora l'attenzione è attratta dai Paesi balcanici e in genere dalle terre dell'antico impero sovietico.

Ma anche più vicino a noi i rivolgimenti di liberazione hanno riacutizzato antiche difficoltà. Si pensi alla situazione della Germania riunita: dove l'oppressione comunista aveva creato un clima di collaborazione molto solidale tra credenti luterani e cattolici, si odono adesso voci di sospetto e di sfiducia, che rendono meno sereno il dialogo. Si dimentica troppo facilmente quanto si era imparato nella persecuzione!

La stessa formula di ripensamento della realtà europea porta — insieme ai vantaggi — difficoltà nuove. Contro la violenza snaturante dei recenti regimi totalitari, si ipotizza una convivenza che riscopra e riproponga rapporti più corrispondenti al cammino storico. Ma quanto è difficile un giudizio storico veramente obiettivo, informato su *tutti* gli elementi essenziali che sono intervenuti nello svolgersi degli avvenimenti, un giudizio dunque equo, equilibrato, sereno. I fatti storici sono talmente intrecciati di torti e ragioni che — per una prospettiva di pace — dobbiamo saperli affrontare con distacco e capacità di ridurre immediatamente all'essenziale le conseguenze di tali richiami.

*Giudicare* è sempre la difficoltà più grande. Eppure è impossibile farne a meno, anzi costituisce un preciso dovere prima di ogni presa di posizione. Chi è passionale nel giudizio storico e quindi partigiano può facilmente cadere, nel giudizio teorico, nel difetto della *superficialità*, che è non meno dannosa. Nel dialogo inter-religioso a volte si propongono semplificazioni, che hanno l'attenuante del desiderio di ridurre le distanze, ma non rispettano la realtà delle cose e snaturano per lo più la concezione globale del cristianesimo. Mi rendo conto che di fronte a proposte religiose teoreticamente più semplici, come ad esempio quella dell'islam (e, a mio parere, anche dell'ebraismo e dello stesso protestantesimo), si può essere tentati di "semplificare" certi aspetti della proposta cattolica, magari dichiarando superati

alcuni procedimenti faticosi dell'insegnamento tradizionale. Ma è un servizio alla verità o una mistificazione? Occorre saper giudicare, all'interno di adeguate distinzioni, sugli elementi di principio positivi e negativi, per presentarsi al dialogo con una conoscenza adeguata dei termini.

Una serie di difficoltà è inoltre costituita da *pregiudizi* di ogni sorta, che possiamo trascinarci dietro da generazioni. Così noi cristiani — proprio in Europa — dobbiamo riconoscere di non avere contrastato abbastanza, in passato, luoghi comuni e stereotipi nei confronti dell'ebraismo e ora corriamo il rischio di ripetere errori analoghi con l'islam. Su questa linea il cammino da fare è molto, perché anche in casa nostra, nei rapporti intercristiani, il passato ci ha trasmesso il peso di ricordi, prevenzioni, barriere psicologiche.

#### **4. Le condizioni del dialogo interconfessionale e inter-religioso**

Il dialogo si regge sulla *verità* e sulla *carità*: non si tratta di decidere se viene prima l'una o l'altra, ma di ricordare che, se manca l'una anche l'altra si riduce a pia illusione. Verità e carità sono inscindibili, poiché la carità è la verità del Dio Trinità e dell'uomo rivelata da Cristo e la verità del Vangelo di Cristo da comunicare non si vede se non nella testimonianza della carità. È ciò che hanno voluto ricordare i Vescovi italiani nei loro Orientamenti pastorali per gli anni '90 dal titolo *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*.

« *La via da percorrere in concreto — scrivono al n. 8 — fa perno su due dimensioni essenziali e inseparabili del Vangelo di Cristo, che Giovanni Paolo II nel Convegno ecclesiale di Loreto ha proposto alla Chiesa italiana come particolarmente necessarie ed efficaci nella situazione che stiamo vivendo: la coscienza della verità e l'impegno a realizzarla nell'amore* (Giovanni Paolo II, Discorso al Convegno ecclesiale di Loreto [11 aprile 1985]). *Un'autentica educazione alla fede, specialmente in un contesto sociale e culturale caratterizzato da un forte pluralismo e portato a relativizzare ogni idea e proposta, non può prescindere dal porre la questione della verità e dal far maturare la consapevolezza che in Cristo ci è donata la verità che salva. Soltanto su questa base la sequela di Cristo e l'impegno a diffondere il suo Vangelo possono diventare piena e significativa scelta di vita* ». E proseguono al n. 9: « *Ma la verità cristiana non è una teoria astratta. È anzitutto la persona vivente del Signore Gesù (Gv 14, 6), che vive risorto in mezzo ai suoi (cfr. Mt 18, 20; Lc 24, 13-35). Può quindi essere accolta, compresa e comunicata solo all'interno di una esperienza umana integrale, personale e comunitaria, concreta e pratica, nella quale la consapevolezza della verità trovi riscontro nell'autenticità della vita. Questa esperienza ha un volto preciso, autentico e sempre nuovo: il volto e la fisionomia dell'amore... Sempre e per natura sua la carità sta al centro del Vangelo e costituisce il grande segno che induce a credere al Vangelo* ».

Questo vale innanzi tutto all'interno della Chiesa e vale evidentemente anche per il *dialogo inter-religioso*, e lo stesso documento dei Vescovi vi dedica i nn. 32-36, a cui rimando.

A) Una prima cosa da dire è che questo dialogo ha senso solo se viene condotto a cuore aperto e senza paura. San Giovanni ci assicura che « nell'amore

non c'è timore» (1 Gv 4, 18) e questo vale anche per il nostro momento, nel nostro Continente. Un cristiano testimone dell'amore non ha paura di perdere la sua supremazia o di avviare un discorso che non persegua privilegi acquisiti e neppure di per sé la pura esposizione apologetica delle reciproche caratteristiche, bensì la ricerca rispettosa di una conoscenza reciproca obiettiva, per evidenziare i punti comuni e individuare un cammino gradito a Dio e per il bene dell'uomo, oggi distrutto e confuso da tante proposte negative e disumane.

Chi ama senza timore rifugge radicalmente dal criterio, purtroppo inscritto in modo istintivo nel nostro essere, del « fare all'altro ciò che è stato fatto a noi ».

Credo che tutte le religioni e tutte le confessioni possano e debbano considerarsi, in tempi e luoghi diversi, talora parte lesa, talora parte prevaricante: lesa per lo più quando si è minoranza; prevaricanti quando si ha la forza di non tenere conto dell'altro (dove però maggioranza e minoranza si verificano non solo a livello continentale e nazionale, ma anche di comunità locale o di gruppo suo interno: talvolta può addirittura accadere che l'ecumenismo costituisca la sede in cui le minoranze diventano maggioranza ed esercitano una costante critica nei confronti della confessione altrimenti maggioritaria. Gli esempi non mancano anche a livello di certe celebrazioni chiamate "ecumeniche").

Chi vive con libertà interiore l'amore senza timore riesce ad essere credibile anche quando ritiene che le esigenze della sua fede gli pongano limiti invalicabili, che possono richiedere momenti di arresto e ripensamento. Il dialogo della carità non può prescindere dal dialogo della verità, e a livello dottrinale non si può pensare di favorire l'ecumenismo con il compromesso veritativo: « *D'altra parte — dice la "Dichiarazione finale" del Sinodo dei Vescovi europei del 14 dicembre 1991 (n. 9) — il rispetto della libertà e la giusta consapevolezza dei valori che si trovano nelle altre tradizioni non devono indurre al relativismo, né indebolire la coscienza della necessità e dell'urgenza del comandamento di annunciare Cristo. Nel presente contesto pluralistico, la scelta della Chiesa non è il relativismo, ma un sincero e prudente dialogo, che "lungi dall'indebolire la fede la renderà più profonda"* (cfr. Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-religioso - Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, *Dialogo e annuncio* [19 maggio 1991], 50) ».

Qui si pone il problema e l'esigenza, non sempre adeguatamente sottolineata, di imparare a coniugare annuncio e dialogo. Nel Sinodo tutti i presenti, di tutte le confessioni cristiane, hanno condiviso la passione della evangelizzazione.

Il Papa nella *"Redemptoris missio"* (7 dicembre 1990) si pone con chiarezza le domande: « ... È ancora attuale la missione tra i non cristiani? Non è forse sostituita dal dialogo inter-religioso? Non è un suo obiettivo sufficiente la promozione umana? Il rispetto della coscienza e della libertà non esclude ogni proposta di conversione? Non ci si può salvare in qualsiasi religione? Perché quindi la missione? » (n. 4).

La ragione è che la Chiesa non può nascondere il fatto "Gesù Cristo", morto e risorto per la salvezza di tutti: « *Uno solo è Dio e uno solo il mediatore tra Dio e gli uomini, l'Uomo Gesù Cristo, che ha dato se stesso in riscatto per tutti* » (1 Tm 2, 5-7) e la Chiesa non può rinnegare l'apostolico « *Noi non possiamo tacere* » (At 4, 20). Rinunciare alla missione significherebbe per la Chiesa cristiana rinunciare alla sua identità.

« Evangelizzare — scriveva Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* — è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità profonda. Essa esiste per evangelizzare » (n. 14).

Lo stesso « dialogo inter-religioso — afferma il Papa sempre nella *Redemptoris missio* (n. 55) — fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa... Alla luce dell'economia di salvezza, la Chiesa non vede un contrasto fra l'annuncio del Cristo e il dialogo inter-religioso; sente però la necessità di comporli nell'ambito della missione ad gentes. Occorre, infatti, che questi due elementi mantengano il loro legame intimo e, al tempo stesso, la loro distinzione, per cui non vanno né confusi, né strumentalizzati, né giudicati equivalenti come se fossero intercambiabili... Il dialogo deve essere condotto ed attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza » (come afferma il Concilio Vaticano II: Decreto sull'ecumenismo, *Unitatis redintegratio*, 3; Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, *Ad gentes*, 7).

Va poi ricordato quanto sottolinea ancora la Dichiarazione del Sinodo dei Vescovi nell'Assemblea speciale per l'Europa: « Per la nuova evangelizzazione non è sufficiente prodigarsi per diffondere i "valori evangelici" come la giustizia e la pace. Solo se è annunciata la persona di Gesù Cristo, l'evangelizzazione si può dire autenticamente cristiana. I valori evangelici infatti non possono essere separati da Cristo stesso, che ne è la fonte e il fondamento e costituisce il centro di tutto l'annuncio evangelico » (n. 3).

Il riconoscimento di quanto vi è di santo e di vero nelle tradizioni delle religioni non cristiane, riflessi di quella verità — Gesù Cristo — che illumina tutti gli uomini, e il fatto che i seguaci di altre religioni possano ricevere la grazia di Dio ed essere salvati da Cristo indipendentemente dai mezzi ordinari che egli ha stabilito, non cancella affatto l'appello alla fede e al Battesimo che Dio vuole per tutti i popoli.

Le Chiese europee hanno in tutto questo una grande e primaria responsabilità, poiché sono ora nella condizione di comunicare in piena libertà, Est e Ovest, e di mettere in comunione i reciproci doni, il che pone loro la necessità della riscoperta e della riproposizione coraggiosa ed efficace dell'originalità cristiana. L'ecclesiologia del Vaticano II incentrata in una concezione trinitaria della Chiesa di Cristo, come comunione organica e convergente della pluralità, può offrire un paradigma fecondo non solo per il dialogo ecumenico, ma anche per il superamento di una visione conflittuale del pluralismo etnico e culturale dell'Europa, a favore di una dinamica della mutua complementarità e del reciproco arricchimento. (Per tutto questo si possono vedere anche i numeri 32-36 di *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*).

In questo contesto le Chiese cristiane sono chiamate innanzi tutto a riconoscere il dinamismo profondo e misterioso dell'azione della grazia di Dio e quindi aprirsi a un comune atteggiamento di lode e di ringraziamento. Un'attenta riflessione sul passato deve poi portare anche a riconoscere inadempienze, ritardi e resistenze, contraddizioni, di fronte ai doni e all'azione del Signore e alla missione affidata alla Europa e alle sue Chiese.

B) Quando ci sia questa chiarezza e questo stato d'animo fondamentale, sarà possibile comprendere l'intenzione con cui elenco altre condizioni.

1. L'*ecumenismo* in Europa (e in ogni altro luogo) *non si fa a prezzo di falsità storiche*. Ogni epoca ha i suoi vari "*idola fori, theatri...*". Si è già detto che una difficoltà specifica si incontra al momento di enunciare giudizi storici: essa è particolarmente grave quando un'orchestrazione di suggerimenti tende a fare accettare una visione del passato unilaterale e di comodo. M'è accaduto di leggere ad esempio che dobbiamo sforzarci di ricuperare in Europa l'unità perduta delle tre religioni: cristiana, ebraica, islamica. Ma quando mai c'è stato questo tempo paradisiaco? Viene suggerito il periodo islamico della Spagna prima della "*reconquista*", e si sottintende che quest'ultima è stata un fenomeno di sopruso e ingiustizia. Anche qui mi pare che si semini confusione su un fondo di valutazioni per nulla imparziali. L'avanzata islamica in Spagna non è stata opera di violenza, che privava intere popolazioni dell'esercizio più normale dei loro diritti anzitutto in campo religioso? Se è difficile dire in quale misura questa conquista violenta dava diritto a un'iniziativa in senso contrario ma di simile modalità, si abbia almeno la correttezza di tacere, per non addossare le colpe su una sola parte. Un'altra storia che occorrerebbe studiare è quella della cacciata di 200.000 ebrei dalla Spagna da parte di Isabella di Castiglia: si vedrebbe che il gesto di Isabella non fu dettato dall'ostilità, e bisognerà leggere il libro di Jean Dumont "*L'incomparable Isabelle la Catholique*", che è ancora in cerca di un editore italiano.

Questo ci avverte di quanto sia problematica la cosiddetta "riconciliazione delle memorie". Dove ci fu sofferenza, si deve chiedere a Dio un atteggiamento nuovo. Il futuro si fonda sul passato, ma deve anche sapersi liberare del passato, altrimenti i rancori rimangono operanti e basta un alito di vento per smuovere lo strato di cenere che li copre e farli riaccendere con veemenza.

È necessario — certo — sapere come fu il passato, col maggior equilibrio possibile e con la maggiore obiettività, ma con molta determinatezza circa le finalità:

- per *imparare* a non ripetere più gli errori,
- per *chiedere perdono* del male commesso dai membri delle nostre religioni,
- per *concedere il perdono*, che non termina alle persone di oggi (che non sono colpevoli del male compiuto ieri), bensì al nostro atteggiamento astioso, che deve cessare,
- per *dimenticare*: uno dei mezzi più autentici per avviare e mantenere un dialogo sereno è la rinuncia a rivangare il passato, perché difficilmente ciò porta a conclusioni definitive e a rasserenare gli animi. L'*ecumenismo* si fa sulle verità fondamentali delle rispettive religioni, alla ricerca delle indicazioni che Dio ci dà oggi.

2. Dico questo anche con riferimento a una tendenza apologetica, più presente forse in passato e certamente non priva d'una fondazione teoretica, consistente in questo: per verificare i motivi di credibilità di una religione, se ne verificano le origini e per questo si guarda, tra l'altro, anche il comportamento del suo fondatore. Accade così che spontaneamente si pone il confronto tra Gesù e, ad esempio, Maometto. Per quanto quest'ultimo possa aver manifestato segni di forte tensione religiosa e forse, per certi aspetti, anche di natura mistica, non è possibile non

vederne le enormi differenze da Gesù, anche soltanto nei confronti del comportamento mite, casto, pacifico, determinato a una missione di propiziazione per gli uomini nell'ubbidienza al Padre. In realtà la differenza è oggettivamente enorme, ma non può essere presa come oggetto di dialogo. Non serve. Ogni credente la valuterà per suo conto e ne trarrà le conseguenze che lo Spirito gli suggerisce. Per il dialogo è l'oggi che conta, con i suoi doni e le sue necessità.

3. Su un'ultima condizione vorrei invitare a una breve verifica. Il dialogo si svolge nella pluralità delle religioni, anzi proprio questa pluralità è la condizione della sua esistenza e necessità. Ma quale è il titolo dell'esistenza di questa pluralità? Deve esistere necessariamente e allora è doveroso promuoverla in tutti i modi? Oppure la si constata come dato di fatto e, dandosi questa situazione concreta, la si accetta di buon animo e si promuovono tutte le iniziative che la rendono utile a tutti gli uomini, membri di qualsivoglia credenza o anche non credenza? Qualcuno teorizza che sia comunque una ricchezza la pluralità di religioni. Penso che il cristiano *debba* distinguere: egli non può non pensare che la via privilegiata per giungere a Dio sia quella del cattolicesimo e quindi non può non desiderare e volere che a questa ricchezza attingano tutti gli uomini. Egli sa però che molti uomini hanno altre convinzioni (e questo è un "fatto" disposto, anche per lui, dalla Provvidenza) e sa apprezzare il grande bene che anche quelle religioni portano in sé. Perciò vive nella pluralità, la accetta e si sforza di cooperarvi, affinché porti i migliori frutti senza per questo rinunciare al dovere e diritto della evangelizzazione, come si è detto.

## 5. Punti programmatici

Penso di dovermi accontentare di cenni scarni, con un ragionamento che mi sembra valido sotto ogni cielo, mantenendo però l'attenzione preferenziale sulla Europa.

Il *fondamento* dell'impegno ecumenico ha motivazioni in parte identiche e in parte diverse per i rapporti intercristiani e quelli tra cristiani e non-cristiani.

I *cristiani* hanno dato proprio in Europa l'esempio più evidente della loro durezza di cuore, dell'incapacità a un ascolto comune fedele della Parola di Dio e della loro determinazione alle divisioni. Sarebbe bello che proprio dall'Europa iniziasse efficacemente il cammino contrario (e mi pare che il Signore ci consoli con evidenti segni di ripresa di questo cammino, per esempio nella collaborazione fra la CCEE e la KEK), costruendo sul comune fondamento di una fede che — prima di diramarsi in affermazioni contrastanti — è unita nell'adorazione dell'unico Padre, dell'unico Figlio salvatore, dell'unico Spirito e nella tensione verso la comune prospettiva escatologica, oltre che nell'unico Battesimo.

I *cristiani* e i *non-cristiani* sono uniti nella fede in un solo Dio e padre, nel riconoscimento del dono della coscienza personale di ogni uomo e del dovere di seguirne le indicazioni, alla luce dei credo, rispettando questo dovere presente alla consapevolezza di ogni altro fratello. Inoltre devono sentire insieme l'impegno a una testimonianza comune in favore della verità della trascendenza, per controbilanciare le proposte di una cultura che è, oggi, variamente ma efficacemente atea,

una trascendenza che per i cristiani si è rivelata nella persona di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo morto e risorto.

Lo strumento adatto per un efficace rapporto inter-religioso — lo sappiamo dal Concilio — è il dialogo. Se ne è teorizzato molto, ma continua sempre a essere cosa tanto difficile, anche perché non ci si incontra sempre su una base di statuto comune del dialogo. Colui che meglio l'ha precisato fu Paolo VI, in *"Ecclesiam suam"* ed *"Evangelii nuntiandi"*. Per conto mio devo richiamare quanto si diceva sopra, a proposito della fondamentale condizione dell'amore e della verità.

Nel dialogo è contemplato il coraggio di segnalare le difficoltà e i punti irrinunciabili, sui quali non ci pare che sia possibile il dibattito. Sono dunque necessari:

- la consapevolezza di ciò che divide, per giudicarne di volta in volta il grado di importanza, tenendo conto anche della gerarchia delle verità,
- la capacità di selezionare ciò che serve alla verità e al cammino comune,
- la disposizione a distinguere il presente dal passato,
- l'atteggiamento desideroso di riconoscere tutto il bene che è offerto al presente nel partner del dialogo e di passare alla sua imitazione,
- un comportamento di carità aperta a tutte le necessità, in qualsiasi persona e luogo si presentino.

Ciò apre il discorso su cose di fondamentale importanza, ognuna delle quali merita una trattazione a parte, e che si riassumono nella scelta di *specifici punti di incontro*.

Si tratta sempre di testimonianza nei valori di una religiosità, dalle varie manifestazioni, alla ricerca d'una radice comune. Ed è ancora testimonianza di fede e di amore:

- di *fede*, da parte di chi ha il dono di una fede in un trascendente Dio di amore, nei confronti di chi questa fede ha perso o non conosce, e anche da parte di tutti i cristiani verso chi non ha un rapporto di fede con Cristo;
- di *amore*, in una situazione che richiede il massimo impegno per superare tensioni di tutti i generi, e per proteggere chi non ha protezione, a cominciare dalle minoranze più indifese, che in qualche parte possono essere proprio anche i cattolici.

La prospettiva di questo programma, assai più facile da descrivere che da realizzare, umanamente parlando non è facile da immaginare. Il passato potrebbe presentarla destinata all'insuccesso e suggerire un senso di disperazione. Invece mi pare che essa sia, per eccellenza, il luogo della speranza: di una speranza coraggiosa, che riposa in quel Dio che guida la storia e che ha posto ognuno di noi in questa storia, dell'Europa del XX secolo.

## 6. Per concludere

Riprendo la *"Redemptoris missio"* nel suo ultimo capitolo su la "Spiritualità missionaria", dove si dice che il « *vero missionario è il Santo* » (n. 90), una affermazione che può persino sorprendere, ma non chi conosce la rivelazione di Gesù Cristo, il "missionario" per eccellenza di Dio.

Penso che essa valga anche per l'ecumenismo e il dialogo inter-religioso e la responsabilità dei cattolici in e per l'Europa.

In fondo tutto gira intorno a Gesù Cristo. Ma poi perché bisogna annunciare Gesù Cristo? Le ragioni le conosciamo e un poco le abbiamo ricordate.

Che si sia certi che bisogna annunciare Gesù Cristo non dà di per sé come diretta conseguenza che lo annunceremo; lo annunceremo nella misura in cui « *ci importerà di Gesù Cristo* ».

L'umile verità ci suggerisce di ricordare che Gesù Cristo non è un pensiero dell'uomo, ma è il pensiero di Dio: il progetto, il compiacimento, la volontà di Dio.

E qui bisogna ancora ricordare ciò che Gesù disse a Pietro: « Tu non hai il pensiero di Dio, tu ragioni secondo l'uomo » (cfr. Mt 16, 23). Ecco il paradosso, noi sappiamo teoricamente quanto sia necessario annunziare Gesù, ma se il pensiero di Dio non entra in noi con la forza di Dio, non muoveremo un dito per annunziare Gesù.

Si tratta di mettersi nella condizione di Paolo: « Noi abbiamo il pensiero di Cristo » (1 Cor 2, 16). Certo se io ho il pensiero di Cristo, cioè lo Spirito di Cristo, e la penso come Dio, prenderò parte ai suoi progetti, che non sono più i miei, e allora l'annuncio di Cristo mi muoverà come una verità necessaria.

Sicché la questione della santità, intesa come l'operatività dello Spirito Santo nell'uomo, è pressappoco sinonimo della questione missionaria, e quindi di quella ecumenica e del dialogo inter-religioso che non nasconde la verità, tutta la verità di Cristo, né rinnega l'evangelizzazione. Questo comporta un serio lavoro spirituale.

Dovremmo forse esaminare tanta nostra sensibilità ecclesiale laddove ci concediamo facilmente ai concetti di tolleranza così giusta, del dialogo così necessario, del pluralismo così evidente e storico, ma quasi nel senso che questo sia un equilibrio conclusivo. I Santi non hanno fatto così, e, col rispetto profondo della libertà degli altri, andavano perché lo Spirito li muoveva.

E questo vale anche per non contraffare la missione. Gesù disse a gente esaltata da un'idea: « *Guai a voi... che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna...* » (Mt 23, 15): allora ciò che sembra missione potrebbe essere una prestazione del nostro io che vuole seguaci, nel desiderio nascosto di allargare la propria importanza. Lo Spirito Santo ci salva da questo equivoco ma a prezzo della nostra libertà impegnata. Perciò il Papa dice al missionario che deve rinunciare a se stesso, ma questo Gesù l'ha detto per ogni discepolo. Si tratta in sostanza per tutti di non soffocare lo Spirito, di non rattristarla, all'opposto di lasciarsene guidare, e lo Spirito ci porterà.

## Ad un Incontro di movimenti laicali a Rocca di Papa

### Contenuto, esigenze e sfide della missione nei nuovi areopaghi del mondo contemporaneo

Dall'11 al 14 maggio si è svolto a Rocca di Papa un Incontro tra dirigenti di associazioni e movimenti laicali internazionali promosso dal Pontificio Consiglio per i Laici. Il Cardinale Arcivescovo, nel primo giorno, ha partecipato con la relazione che qui pubblichiamo.

Confesso di provare un sottile disagio dinanzi a un tema come quello che mi è stato affidato: *"Contenuto, esigenze e sfide della missione nei nuovi areopaghi del mondo contemporaneo"*, non certo perché lo ritenga non importante e pertinente, che anzi è di primario rilievo e di gravissima urgenza, ma perché non saprei che cosa aggiungere a quanto già è stato detto, scritto e insegnato autorevolmente in non pochi Convegni, in vari Confronti — penso anche all'interno del Consiglio e dei movimenti — e soprattutto in diversi interventi della Chiesa, sia del Papa che degli Episcopati. Perciò temo di deludere le attese poiché ritengo che lo sviluppo del tema non debba essere di tipo *descrittivo* elencando i tipi di "areopaghi" che sono davanti a noi, analisi che appunto si può trovare già all'inizio di molti documenti del Magistero della Chiesa oggi: a partire dalla *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975) dove è scritto che « l'impegno di annunziare il Vangelo agli uomini del nostro tempo, animati dalla speranza ma pure travagliati spesso dalla paura e dall'angoscia » non è servizio reso alla sola comunità ecclesiale cristiana, ma a tutta l'umanità. La planetarietà del compito evidenzia l'importanza, da subito, oltre al *cosa* sia l'*evangelizzazione*, del *come* di essa: il metodo e la qualità del suo avvenire, del « come portare all'uomo moderno il messaggio cristiano » (n. 3); poi la *Christifideles laici* (nn. 3-6), la *Redemptoris missio*, dove è esposta mirabilmente anche la dottrina; gli Orientamenti pastorali degli anni '90 *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* dei Vescovi italiani, ma soprattutto l'insuperata *Gaudium et spes* (nn. 4-10).

Penso che il senso di questa riflessione stia piuttosto nell'illustrare il ruolo preciso dei cristiani portatori di un *umanesimo santo* — (santo non sacralizzato) — che penetra tutti i vari altri "umanesimi" — scientifico, sociale, economico, ecc.; il che si realizza accogliendo la rivelazione di una storia *trinitaria*, nella quale il creazionale, traversato e purificato dal redentivo, diventa spirituale, ed è in grado di animare e inondare di *agape* la vicenda umana. Ma per questo occorre lo Spirito in azione sull'uomo, cioè i santi: occorre che il Popolo di Dio si confronti onestamente con il cap. V della *Lumen gentium* — Universale chiamata alla santità nella Chiesa — e consideri questo il *contenuto* della missione: non solo andare a dire, ma andare ad essere santi. Questo contenuto implica delle *esigenze* morali-ascetiche-mistiche con le quali è inesorabilmente necessario e urgentissimo commisurarsi: e la prima vera *sfida* non viene ai cristiani dal mondo, bensì dal Vangelo e dalla sua chiamata alla vera santità: se essi non accettano questa sfida che scende *da Dio*

non sono in grado di rispondere se non con parole, documenti, ecc., alla sfida numero due che è quella che viene dal mondo.

## Il contenuto

Non si può non restare impressionati di fronte all'affermazione che apre l'Enciclica *Redemptoris missio*: « La missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento. Al termine del secondo Millennio dalla sua venuta, uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi e che dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio » (n. 1).

Perché dovremmo andare in missione? Perché è un dovere? Ma anche quest'altra domanda è legittima: che diritto ne abbiamo? Dovere e diritto ci vengono appunto dal contenuto della missione: Gesù Cristo.

Scrive ancora il Papa: « Il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra — ricordavo nella prima Enciclica programmatica [la *Redemptor hominis*] — è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo » (*Redemptoris missio*, n. 4).

« Il mistero di Cristo », cioè Gesù Cristo come rivelazione di Dio, unica rivelazione di Dio, unica e gioiosa comunicazione del progetto di Dio sull'uomo e della sua salvezza definitiva. Non andiamo a comunicare qualcosa di nostro, una nostra teoria, non intendiamo sottomettere gli altri a una nostra ideologia, andiamo a spartire con gli altri la rivelazione divina. Perciò « noi non possiamo tacere » (*At 4, 20*). Andiamo a condividere una grazia. Gli uomini possono rifiutarla, possono dire no come a Gesù Cristo, possono chiuderci la bocca, ma non possono fermarci.

« Nel rispetto di tutte le credenze e di tutte le sensibilità, dobbiamo anzitutto affermare con semplicità la nostra fede in Cristo, *unico salvatore dell'uomo*, fede che abbiamo ricevuto come dono dall'Alto senza nostro merito. Noi diciamo con Paolo: "Io non mi vergogno del Vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (*Rm 1, 16*). I martiri cristiani di tutti i tempi — anche del nostro — hanno dato e continuano a dare la vita per testimoniare agli uomini questa fede, convinti che ogni uomo ha bisogno di Gesù Cristo, il quale ha sconfitto il peccato e la morte e ha riconciliato gli uomini con Dio » (*Redemptoris missio*, n. 11).

Gesù Cristo e il suo mistero, cioè il suo essere « disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo, che è in cielo » (*Gv 3, 13*) è la giustificazione, il motivo, la ragione, l'obbligo della missione, ne costituisce tutto il contenuto. Nella missione non c'è altro da dire e da dare, perché non si può stare al di qua di Gesù Cristo e non si può andare oltre Gesù Cristo. Egli stesso è il Vangelo e dice tutto il Vangelo. Egli per primo non si è fermato e non ha tacito: « Quando stava per compiersi il tempo della sua assunzione, Egli fece la faccia dura per salire a Gerusalemme e mandò dei messi avanti a sé... » (*Lc 9, 51-52*), « Colui che mi ha mandato è verace, e quello che ho udito da Lui è ciò che io annunzio al mondo » (*Gv 8, 25*).

Aprendo il suo libretto Marco ci riferisce il *kerigma* originario di Gesù: « Dopo

che Giovanni fu messo in prigione, Gesù andò in Galilea, predicando il Vangelo di Dio, e dicendo: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio si è fatto prossimo; convertitevi e credete al Vangelo" » (*Mc 1, 14-15*). Due perfetti teologici e due imperativi antropologici.

Con la venuta di Cristo il tempo, *kairos* in greco, tempo opportuno, il tempo di Dio, è giunto alla pienezza: Gesù è il compimento, ha completato il cammino che Dio ha voluto prevedere per parlare all'umanità e salvarla, cioè farla star bene come sta bene lui. Il Regno di Dio non è più soltanto promessa e profezia, ma "avvenimento", si è fatto visibile e presente con l'arrivo di Cristo. Questo Gesù che guarisce e perdona, che libera dal demonio e da tutto ciò che blocca e imprigiona e da tutti quegli "dei" e "signori" che bisogna placare per avere un po' di pace e di sicurezza, è il Regno di Dio arrivato. È un *fatto*.

« Il Regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzi tutto *una persona* che ha il volto e il nome di Gesù di Nazaret, immagine del Dio invisibile » (*Redemptoris missio*, n. 18). Questo è il "Vangelo di Dio", la lieta notizia che Gesù reca ed è, poiché Egli si identifica col messaggio che annunzia e lo proclama non solo con quello che dice e fa, ma prima con quello che è. Il Regno "si è avvicinato" — si legge poi in Marco — poiché sarà compiuto quando Gesù dirà: « Tutto è compiuto » (*Gv 19, 30*) e « chinato il capo, consegnò lo spirito » (*paradochen* in greco, è la *traditio* a noi del suo soffio vitale) e precisamente per questo Dio lo ha risuscitato, consegnandogli ogni signoria, così che potrà dire agli Apostoli lasciandoli: « Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque... » (*Mt 28, 18*). L'annuncio del Regno di Dio, che è il *contenuto* del *kerigma* di Cristo, diventa la proclamazione dell'evento di Gesù Cristo, morto e risorto, che è il *contenuto* del *kerigma* apostolico, *kerigma* perenne della Chiesa (cfr. *Redemptoris missio*, n. 16). Se questo è avvenuto, ed è avvenuto, tutto cambia e conseguentemente ai perfetti teologici dobbiamo seguire gli imperativi antropologici: "convertitevi" cioè appunto cambiate direzione, dirigete il vostro sguardo e la vostra coscienza verso Cristo, il Regno di Dio, cambiate il modo di pensare e "credete" al Vangelo; e non si tratta di due atti successivi, ma precisamente la conversione consiste nel passare a credere al Vangelo, cioè alla notizia di questo evento, cioè costruire sulla notizia di questo fatto tutta la propria esistenza.

Non è per caso, ma per comprensione perfetta che sia le prediche agli Ebrei che quelle alle genti riferite da Luca negli Atti si concludono con l'appello alla conversione e al Battesimo, cioè ad entrare nella storia di Gesù facendola propria.

Se si è entrati nel "tempo compiuto", nell'epoca della storia in cui non c'è più nulla da aggiungere, in cui davvero il Regno di Dio è con noi, la ragione di convertirsi e di convertire è molto seria, si impone. Il contenuto della missione è, dunque, anche la *nostra "conversione"* a Cristo da contagiare agli altri. Non è un caso che mentre i sinottici, Marco in particolare, usano il vocabolario dell'"evangelizzare", Giovanni alla fine del primo secolo la ignora e usa il vocabolario del "testimoniare", quello della "*marturia*" che può diventare anche un cammino di "*martirio*", spirituale e fisico. Convertirsi e convertire si coniugano insieme. L'evangelizzazione non può fare a meno di un continuo cammino di conversione a Cristo, passando a credere al Vangelo, e proprio perché si è passati a credere al Vangelo si

passa ad evangelizzarlo. « Nella storia della Chiesa — dice il Papa — la spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità, come la sua diminuzione è segno di una crisi di fede... La fede si rafforza donandola! » (*Redemptoris missio*, n. 2).

Non si può sfuggire a questa domanda: « Se il contenuto dell'evangelizzazione è il "mistero di Gesù Cristo", com'è il mio cammino di conversione a Lui? ». Ecco perché dicevo che il contenuto della missione, allora come oggi, anche se gli areopaghi sono cambiati, implica delle *esigenze* morali-ascetiche-mistiche con le quali è necessario e urgentissimo commisurarsi.

### **Le esigenze e le sfide, o meglio la sfida**

Anche la sfida, dicevo all'inizio, viene ai laici prima dal Vangelo che dal mondo.

Si tratta di annunziare Gesù Cristo, ma a questa affermazione tanto limpida ancora una volta aggiungo la medesima domanda: « E perché bisogna annunziare Gesù Cristo? ». Di nuovo la domanda può sembrare provocatoria, invece vuol essere soltanto di aiuto a una nuova presa di coscienza.

Se è vero che la teologia ci dà nella fede una completa risposta al perché dobbiamo annunziare Gesù Cristo, il solo fatto di avere una conoscenza chiarissima della verità non è ancora in grado di per sé di farci muovere all'azione conseguente, per una regola che si applica a tutte le situazioni dell'uomo: nessuna verità, per quanto chiara, è da sola una motivazione se non interviene qualche altra cosa. Che noi siamo certi che si deve annunziare Gesù Cristo non dà di per sé come diretta conseguenza che lo annunziamo; lo annunceremo nella misura in cui, detta con discorso quotidiano poco complimentoso, "ci importera di Gesù Cristo". E la questione qui diventa fondamentale.

L'umile verità ci suggerisce di ricordare che Gesù Cristo non è un pensiero dell'uomo, ma è il pensiero di Dio: il Verbo, il progetto di Dio, il compiacimento di Dio, la volontà di Dio. Ora bisognerà subito aggiungere che i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri. Quante volte la Scrittura ce lo ricorda: « I miei pensieri non sono i vostri e le vostre vie non sono le mie, dice il Signore. Come il cielo è alto sopra la terra, così le mie vie sorpasseranno le vostre e i miei pensieri i vostri » (*Is* 55, 8-9). Ed è detto a proposito dell'annuncio di un Dio che perdonava! (lo si dimentica!). Altrettanto incisivo è stato Gesù con Pietro a proposito dell'annuncio della passione: « Tu non hai il pensiero di Dio, tu ragioni secondo gli uomini » (*Mt* 16, 23). « Chi di noi ha conosciuto i pensieri di Dio? », esclama S. Paolo in *1 Cor* 2, 16 citando *Is* 40, 13.

Eccoci di fronte a un paradosso pratico: noi sappiamo teologicamente (e a questo punto vale "teoreticamente") quanto sia necessario annunciare Gesù, ma, se il pensiero di Dio non entra in noi con la forza di Dio, non muoveremo un dito per annunciare Gesù. Infatti i pensieri di Dio sono suoi, non sono nostri, sicché il cristiano nella sua tensione deve continuamente cercare di mettersi in quella condizione interiore che era di Paolo quando con entusiasmo diceva ai cristiani di Corinto appena convertiti: « Noi però abbiamo il pensiero di Cristo » (*1 Cor* 2, 16). Certo, se noi, tu, io, abbiamo il pensiero di Cristo, cioè lo Spirito di Cristo, e la pensiamo come Dio, prendiamo parte ai suoi progetti, che non sono più i nostri e allora l'annuncio di Cristo ci muoverà come una verità necessaria.

Perciò la questione della santità, intesa qui come l'operatività dello Spirito Santo nell'uomo, è pressappoco sinonimo della questione missionaria. Se il soggetto di questa operatività, se l'appassionato di Cristo è lo Spirito, nella misura che la sua passione passa in noi, noi lo diventeremo; ma passa in noi nella misura in cui noi ci lasciamo trasformare e guidare dallo Spirito. Altrimenti non ci accadrà mai di sentire l'ardore di Cristo per le anime e amare la Chiesa come Cristo: lo diremo, ma non riusciremo a farlo. Sicché aprirsi all'azione dello Spirito è la condizione *sine qua non* per diventare senza sforzo, senza programmarlo, i missionari del Signore. Ecco perché l'ultimo capitolo della *Redemptoris missio* su "La spiritualità missionaria" molto breve, 5 pagine in tutto, è quello decisivo.

Ora tutto questo comporta un lavoro serio: lo Spirito si posa in noi, dimora in noi, opera in noi, ma a certe condizioni. Sono le *esigenze* della missione.

*Noi siamo stati fatti diventare uomini nuovi, ma portiamo in noi il peso della nostra vecchiezza di prima*, noi sperimentiamo continuamente spirito e carne, e sappiamo molto bene per esperienza che la legge dello Spirito non è la legge della carne e che invano tenteremo di conciliarle. Si vede come sia difficile per un cristiano che asseconda la sua carne vivere secondo lo Spirito; anzi è impossibile; ma se non vive secondo lo Spirito, non parteciperà al pensiero di Dio e il suo cuore sarà freddo e inerte quanto all'annunciare Gesù.

Dovremmo forse esaminare tanta nostra sensibilità ecclesiale, laddove ci concediamo facilmente ai concetti di tolleranza così giusta, del dialogo così necessario, del pluralismo così evidente e storico, ma quasi nel senso che questo sia un *equilibrio conclusivo*. I santi non hanno mai agito così, e, col rispetto profondo della libertà degli altri, andavano perché lo Spirito li muoveva. Dunque è indispensabile essere ricchi di Spirito Santo, santi appunto, dinamismo che non finisce mai. Noi lo siamo perché lo Spirito abita in noi, si tratta solo di aprirsi al progresso del suo cammino perché in noi arda di più il suo fuoco. Si tratta in sostanza di non soffocare lo Spirito (cfr. 1 Ts 5, 19), di non rattristarla, ma all'opposto di lasciarsene guidare. Forse qui sta la spiegazione di tanta inerzia del popolo cristiano. Come può uno, il quale di fatto resiste allo Spirito perché non si lascia mai spingere al meglio, perché è fermo su alcune posizioni etiche e non va oltre, eludendo i dinamismi della perfezione, sentire crescere in sé o anche soltanto vivere vivacemente il desiderio, il bisogno di annunciare Gesù? Egli, per primo, vuole Gesù solo in certa misura: ora come si può desiderare per un altro ciò che non si desidera per sé nella forza dello Spirito di Dio? È un discorso — se si vuole — di estrema semplicità e coerenza, ma altrettanto cogente e inevitabile.

E questo anche per evitare ogni contraffazione della missione, che è sempre possibile. Ricordiamo che cosa disse Gesù a proposito di gente esaltata da un'idea: « Guai a voi scribi e farisei ipocriti! che percorrete il mare e la terra per fare un proselita, e quando lo è diventato ne fate un figlio di Geenna il doppio di voi » (Mt 23, 15); in tal caso la missione potrebbe essere una protezione del nostro io che vuole seguaci. E l'altra parola: « I capi delle nazioni esercitano il potere su di esse, e per di più — dice Luca (22, 25) — si fanno chiamare benefattori »: allora la missione potrebbe nascondere il desiderio di dominare, di allargare la propria importanza. Non ci deve interessare la quantità, il peso nel mondo, non

vogliamo contarci, ci importa solo che Gesù Cristo sia conosciuto e riconosciuto come Signore e Salvatore. Lo Spirito evidentemente ci salva da questi equivoci, ma a prezzo della nostra libertà tutta impegnata. Perciò il Papa con franchezza, la famosa "parresia", dice chiaramente al cristiano missionario quello che Gesù ha chiesto ad ogni cristiano, di rinunciare a se stesso (*Redemptoris missio*, n. 88) — e non fa che citare il Decreto sull'attività missionaria della Chiesa "*Ad gentes*" (n. 24), « perché se rinuncia a se stesso, non vive più secondo la carne, ma si lascerà guidare e lo Spirito lo porterà ».

Ci si potrebbe fare ancora una domanda: « Che cosa bisogna fare prima: farsi santi e poi annunciare e partire o annunciare e magari partire e poi farsi santi? ». Non è una domanda vacua, di lana caprina, è piuttosto segnalare questa *circolarità* dello Spirito. A chi è sufficientemente puro di carne, Cristo fa sentire il suo grido: « Va' e annunciammi! »; nello stesso tempo a chi annuncia Cristo il cuore viene ulteriormente purificato. Non è difficile aver già visto anche noi che certe inerzie cristiane, certi abbandoni di missione e di generosità hanno rapidamente causato un degrado morale, una caduta nel vizio; e per converso che lo sforzarsi di superare i propri vizi ha fatto intuire Cristo e ha acceso lo zelo. Il Papa conclude, sempre nella *Redemptoris missio*: « La rinnovata spinta verso la missione *ad gentes* — (e vale per la missione *tout court*) — esige missionari santi. (Ecco l'esigenza di fondo!). Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con maggior acutezza le basi bibliche e teologiche della fede: occorre suscitare un nuovo "ardore di santità" fra i missionari e in tutta la comunità cristiana, in particolare fra coloro che sono i più stretti collaboratori dei missionari » (n. 90). L'Enciclica con l'ultimo capitolo ci morde nel vivo, ci prende nella vita: senza questa conclusione l'Enciclica, molto utile, sarebbe un trattato teorico sulla missione; così diventa pienamente pratica.

### Gli areopaghi

Certo oggi ci si muove in *scenari* profondamente nuovi che il Papa chiama con il termine di "areopaghi moderni", non è possibile non tenerne conto. Il discorso ha in sé una sua evidente, innegabile, giustificazione e nello stesso tempo interessa in modo specifico la missione dei laici. A buon diritto la *Christifideles laici* (n. 23) cita un famoso brano di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* « che tanta benefica parte ha avuto nello stimolare la diversificata collaborazione dei fedeli laici alla vita e alla missione evangelizzatrice della Chiesa »:

*« Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia, così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale, ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta*

*nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo » (Evangelii nuntiandi, n. 70).*

In questa citazione di Paolo VI sono già elencati gli areopaghi della missione laicale nel mondo contemporaneo che non solo la condizionano esteriormente ma la caratterizzano interiormente nel suo stesso modo d'essere. Giovanni Paolo II li riprende e li sviluppa e a ciascuno di essi voi dedicate la riflessione dei vostri cinque "panels".

Lo stesso Papa per questo discorso si riferisce all'esperienza di Paolo all'areopago di Atene (*Redemptoris missio*, n. 37 c). Del resto gli stessi Vangeli riflettono esperienze e situazioni diverse nelle prime comunità cristiane, e non ignorano né disattendono le diverse condizioni ambientali e umane. Sarebbe peraltro interessante confrontare l'esperienza di Atene con quella di Corinto. In ogni caso non si dovrà mai dimenticare che in qualsiasi areopago l'annuncio cristiano è "incredibile": il Salvatore di ogni uomo e di tutto l'umano è un galileo crocifisso e risuscitato! « Tu — dicevano i filosofi epicurei e stoici di Paolo — ci fai udire cose che per i nostri orecchi sono peregrine » (*At* 17, 20). Spesso si chiede ai cristiani di essere credibili, ed è giusto; ma essi sono credibili se sono credenti. E per esserlo devono dire e far vedere che essi credono veramente che Gesù Cristo è l'unico salvatore morto e risuscitato! La missione si fonda non sulle capacità umane, ma sulla potenza del Risorto e la missione dei discepoli è sempre collaborazione con quella di Cristo. « Si è missionari — scrive ancora il Papa — prima di tutto *per ciò che si è*, come Chiesa che vive profondamente l'unità dell'amore, prima di esserlo *per ciò che si dice o si fa* » (*Redemptoris missio*, n. 23). Per questo, invece di una descrizione analitica dei singoli areopaghi penso che sia più opportuna ancora una volta una riflessione sul cuore del discorso. E il cuore del discorso è sempre lo *Spirito*.

1. Abbiamo molti documenti a disposizione per leggere il mondo e la nostra posizione missionaria nel mondo, ma penso che uno dei più significativi (e dimenticato) sia l'Enciclica "*Dominum et vivificantem*" (Giovanni Paolo II, Pentecoste 1986).

Perché? Perché sviluppa ampiamente il fatto che « il Popolo di Dio crede di essere condotto dallo Spirito del Signore » (*Gaudium et spes*, n. 11) e illumina la Terza Persona come protagonista esimia della storia degli uomini (non soltanto dei "misti").

Se vogliamo fare qualcosa di nuovo ("nuova evangelizzazione oggi") dobbiamo partire di qui e lasciarci *ri-evangelizzare*, noi « antiche cristianità » (cfr. *Rm* 9, 33), su questo tema: « Sapete bene — scrive S. Paolo ai cristiani di Tessalonica nella sua prima lettera, che probabilmente è il primo scritto di tutto il Nuovo Testamento — quali sono le istruzioni che noi vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Ora questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione » (*1 Ts* 4, 3).

E bisognerebbe qui rifarsi alle cinque promesse dello Spirito Paraclito di cui ci parla il Vangelo secondo Giovanni, l'ultimo documento scritto del Nuovo

Testamento. L'orfanità dei discepoli è risolta dall'invio da parte del Padre dell' "altro Paraclito" — (il primo è "Gesù Cristo Giusto" (cfr. 1 Gv 2,1) — (questo altro Paraclito) che rimane con noi per sempre lo Spirito di verità che il mondo non può *accogliere* (non "ricevere"), perché non lo *guarda* (non: vede) e non lo *riconosce* (non: conosce) (Gv 14, 16-17). È questo Spirito che « insegna ogni cosa e farà ricordare tutto quello che io vi ho detto » (Gv 14, 26) non perché dirà qualcosa d'altro che Cristo non ha detto, ma manterrà sempre nuova la parola di Cristo e ne sarà la *memoria* vivente della Chiesa. Lo Spirito impedisce che la parola di Gesù invecchi. Egli è colui che mantiene la Chiesa sempre giovane, liberandola da ogni possibile vecchiezza. Lo Spirito "renderà testimonianza" nel cuore dei credenti e allora anch'essi "renderanno testimonianza" facendola risuonare al di fuori (Gv 15, 26-27). Sarà proprio questo Paraclito non a "convincere" il mondo ma a dare la dimostrazione oggettiva che non Gesù ma il mondo si trova sotto il dominio del peccato, dell'ingiustizia e della condanna (Gv 16, 8-11). Ricevendo da Gesù ("Egli riceverà del mio") il Paraclito "guiderà verso tutta la verità" (che è Cristo) e "farà conoscere l'avvenire", rendendo sempre "nuovo" in ogni luogo e tempo il "mio" di Gesù, la Parola eterna di Dio incarnata, morta e risorta e quindi sempre "*novità assoluta*" e sempre "*contemporanea*" ad ogni tempo e "*comprese*nse" ad ogni luogo. È proprio la "*novità*" dell'annuncio cristiano che i cristiani stessi non riescono a percepire più, considerando la verità cristiana come una religione tra le altre e non l'assoluto originale e il totalmente nuovo, essendo la "*creazione nuova*" (2 Cor 5, 17) e l' "*uomo nuovo*". Come potranno farne sentire l'annuncio come "nuovo" se essi per primi non riconoscono il "nuovo" e non si sentono "nuovi"?

2. Non si tratta dunque di una svolta fatta per tentare una qualche via nuova. La novità cristiana consiste in questo, storicamente parlando: che mentre lo *storicismo* (inteso come storia autosufficiente, che si cerca e si compie avendo come unico soggetto-conduttore-ermeneuta-correttore l'uomo) si basa come su principio chiarificatore e dinamico di sviluppo e progresso sul *dualismo dialettico* (esistono due elementi opposti, il bene e il male, lo spirito e la materia, il positivo e il negativo, sintesi di opposti, da Zoroastro allo Gnosticismo contemporaneo e ciò genera l'opposizione, la divisione ideologico-politica fra "buoni" e "perversi", ecc.), e questo dualismo non ha sbocco perché sarà sempre conflittuale (anche la "sintesi" hegeliana ridiventa "tesi" da negare), il *cristianesimo* (espressione storica della vita trinitaria) si fonda sulla armonica rivelazione e presenza di Dio in Tre Persone, economia *triadica* per eccellenza la quale raccoglie l'esistenza creata attraverso il *Verbo* (Gv 1, 30: « Tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui neppure una delle cose create è stata fatta »; Col 1, 16: « In Lui sono state create tutte le cose ... per mezzo di Lui e in vista di Lui ... e tutte sussistono in Lui »; cfr. Eb 1, 3), ricapitolandola nel *Verbo* (Ef 1, 10: « Ricapitolare tutte le cose in Cristo »), che la purifica nella Pasqua e la rende santa *con* il dono dello Spirito (At 2, 4: « Tutti furono ripieni di Spirito Santo e incominciarono a parlare in lingue secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di esprimersi »).

L'evangelizzazione è prima questa "*oikonomia*" trinitaria che si attua nelle missioni divine: Dio il Padre manda il Verbo-Figlio che manda lo Spirito, che poi

manda la Chiesa. Tale è la lieta notizia nuova, bella appunto perché tutta nuova. Si dimentica a volte che "evangelo" significa notizia buona nuova!

Il dualismo è lo statuto storico dell'uomo in quanto egli realizza il dramma di *essere* (immagine) ma di *non-essere* (Dio): questo essere "sì e no" (non soltanto di dire "sì e no") come si esprime 2 Cor 1, 17: « Infatti il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che vi è stato *predicato* da me, da Silvano, da Timoteo, non è stato "sì e no", ma solo il "sì" vi è stato in Lui », questo nuovo "essere" e "non-essere" è la condizione che traversa tutto, come *annuncio implicito* di una diversità da risolvere, e che rimane però *insanabile* per le sole forze umane: chi risolverà il male nel bene? Chi può donare la "sintesi" vera, non solo dialettica e illusoria? E chi, in definitiva, farà sì che l'uomo sia Dio?

3. Solo l'azione divina scioglie i sigilli di una storia la cui dualità sarà sempre *incontro-scontro*, opposizione, differenza, conflitto.

L'azione divina a questo scopo crea il Santo (At 3, 14: « Ma voi avete rinnegato il Santo e il Giusto e avete chiesto che vi fosse concesso un omicida... »; Ap 3, 7: « E all'angelo della Chiesa di Filadelfia scribi: Ecco che dice il Santo, il Verace... ») e come suoi "*tralci*" (*Christi-fideles*), o "*corpo*" (1 Cor 12, 27: « Ora voi siete il corpo di Cristo e sue membra ognuno secondo la propria parte... »), i santi, *noi cristiani*.

Il nostro compito nel mondo è di immettere nelle situazioni di tutti l'economia trinitaria: *creazione-purificazione-spiritualizzazione* e rimanere *fedeli* a questa esistenza trinitaria.

Ci sono fondamentalmente due possibili infedeltà:

— la prima: tenerci la creazione, sebbene battezzati, e viverla da fruitori pagani, come i non battezzati;

— la seconda: confessare la fede in Gesù Cristo, da battezzati, ma non realizzare fra di noi la comunione agapica dello Spirito e accettare le divisioni grandi o piccole (magari tra le associazioni).

Che cosa significa, allora, questa *missione* (immettere nelle situazioni di tutti l'economia trinitaria) che è precisamente *la nostra*?

4. A) Ammettere che la santità è la nostra *cultura* (intendendo per cultura « ciò che gli uomini fanno di sé e del loro mondo e cosa ne pensano e ne dicono »): è la definizione di R. MAURER, *Kultur*, in *Handbuch philosophischer Grundbegriffe*, III, citato da P. KOSLOWSKI in *La Cultura Postmoderna*, Vita e Pensiero 1991); questa definizione è semplicissima e vera, e questo è il suo pregio.

B) *Operare* conseguentemente *da santi*, accettando alcuni principi:

a) la cultura dello Spirito è entrare nelle situazioni *con la carità*, non più con spirito dualistico, oppositivo;

b) la cultura dello Spirito è conservarsi *liberi* dalla seduzione esercitata dalle situazioni (= mangiare, bere, sposarsi, comprare, vendere, piantare, costruire, ecc.); fino ai grandi areopaghi;

c) la cultura dello Spirito supera la dialettica con il dono, il perdono, la partecipazione, l'alleanza, il frutto dello Spirito (di Gal 5, 22: carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza) fatto diventare storia;

d) la cultura dello Spirito concilia le culture e la fede con la *sapienza*, eccellenza della carità: non "oppone" fede e scienza, ecc., ma compone entrambe in lettura e vita spirituali. La "competenza" che sa trattare adeguatamente il creazionale (le professioni) illuminata di fede redentiva (che non si arrocca nel creato, ne riconosce il limite) diventa *santità* nel mondo (è l'esempio di tanti laici) è il vostro esempio, può essere l'esempio di tutti i cristiani laici, *christifideles* e fedeli di Cristo.

5. Così affrontati gli areopaghi sono evangelizzati *vivendoli in altro modo* (politica sapienziale, economia sapienziale, ecc.) la cui anima è l'*agape* santa i cui protagonisti unici sono i santi. Essi sono del tutto *necessari*. Se oggi è normale che l'areopago (qualunque esso sia, culturale, sociale, delle comunicazioni sociali, ecc.) punti su un umanesimo *terreno* dove l'uomo "*comprende*" il mondo, *dispone* o almeno sa di poter disporre delle tecniche necessarie per agire sul mondo in modo intelligente e nel proprio interesse, e *arricchisce* il mondo con oggetti e apparati tecnologici, e questi tre elementi lo rendono potenzialmente padrone del suo destino (cfr. EDGAR FAURE, *Rapporto sulle Strategie Educatives*, Parigi 1972) — affermazioni che sappiamo dolorosamente illusorie — i *cristiani* sono sfidati da Dio a rispondere a queste sfide culturali con l'umanesimo *santo* che Dio mette, grazie a loro, a disposizione del mondo.

Lo faranno? Ecco la *Missio* di oggi.

# *Curia Metropolitana*

CANCELLERIA

## **Comunicazione**

Con biglietti della Segreteria di Stato:

- \* in data 25 marzo 1992 il sacerdote BARACCO Giacomo Lino è stato nominato Cappellano di Sua Santità;
- \* in data 10 aprile 1992 il sacerdote CANOVA Pietro è stato nominato Prelato d'onore di Sua Santità.

## **Incardinazione**

CAGNA don Mauro, nato a Garessio (CN) il 15-1-1945, ordinato il 12-7-1970, già membro della Congregazione della Missione (Lazzaristi), è stato incardinato nell'Arcidiocesi di Torino in data 1 giugno 1992.

Abitazione: 12038 SAVIGLIANO (CN), fraz. Cavallotta n. 139/1, tel. (0172) 37 72 68.

## **Rinunce**

VIECCA don Giovanni, nato a Torino il 13-11-1936, ordinato il 28-6-1964, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN). La rinuncia è stata accettata con decorrenza 11 maggio 1992.

GERMANETTO don Michele, nato a Bra (CN) il 22-7-1932, ordinato il 26-6-1955, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Bra-Bandito (CN). La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 giugno 1992. Nella stessa data, il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

## **Termine di ufficio**

ROSSO don Oscar, nato a Torino il 27-3-1941, ordinato il 12-4-1969, ha terminato in data 1 aprile 1992 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno-Leumann.

Abitazione: 10040 DRUENTO, v. Dante n. 21, tel. 984 67 41.

### Trasferimento

CARRERO don Luciano, S.D.B., nato a Santa Vittoria d'Alba (CN) il 19-10-1937, ordinato il 6-3-1965, è stato trasferito come parroco in data 1 giugno 1992 dalla parrocchia Maria Ausiliatrice in Torino alla parrocchia S. Francesco d'Assisi in 10078 VENARIA REALE, v. San Francesco d'Assisi n. 24, tel. 452 08 12.

### Curia Metropolitana - Ufficio missionario

Con decreto arcivescovile in data 8 maggio 1992 sono stati nominati — per il quinquennio 1992 - 8 maggio 1997 — gli incaricati di sezione previsti nel Regolamento dell'Ufficio missionario:

- \* *Sezione Pontificie Opere Missionarie*: MOSSO BORELLO Celestina
- \* *Sezione Centro Missionario Diocesano*: BECCHI Giorgio Adriano
- \* *Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo*: PANERO dr. Tommaso

### Collegiata S. Maria della Scala e di Testona - Moncalieri

SEIFERMANN don Otto — del clero diocesano di Freiburg im Breisgau —, nato a Lauf il 12-4-1925, ordinato il 25-5-1952, è stato nominato in data 25 maggio 1992 canonico onorario della Collegiata S. Maria della Scala e di Testona in Moncalieri.

### Nomine

#### — parroci

FORNERO don Giovanni, nato a Vigone il 29-3-1946, ordinato il 30-9-1972, è stato nominato in data 1 giugno 1992 parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in 10090 SCIOLZE, p. Sismonda n. 1, tel. 960 37 18.

PICCO don Corrado — del clero diocesano di Fossano —, nato a Genola (CN) il 23-2-1947, ordinato il 29-6-1972, è stato nominato in data 1 giugno 1992 parroco — per la durata di anni nove — della parrocchia S. Giovanni Battista in 12038 SAVIGLIANO (CN), p. San Giovanni n. 1, tel. (0172) 71 26 53.

#### — altre

CHICCO don Giuseppe, nato a Carignano il 14-7-1923, ordinato il 29-6-1946, collaboratore parrocchiale nelle parrocchie Madonna del Carmine e S. Barbara Vergine e Martire in Torino, è stato nominato in data 4 maggio 1992 assistente ecclesiastico della Confraternita SS. Sudario in Torino.

CEIRANO don Bartolomeo, nato a Savigliano (CN) il 14-1-1923, ordinato il 29-6-1946, è stato nominato in data 11 maggio 1992 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN), vacante per la rinuncia di don Giovanni Viecca.

GERMANETTO don Michele, nato a Bra (CN) il 22-7-1932, ordinato il 26-6-1955, è stato nominato in data 1 giugno 1992 rettore del santuario Madonna dei Fiori in 12042 BRA (CN), v1. Madonna dei Fiori n. 93, tel. (0172) 41 20 46.

## Comunicazioni

### — riguardanti sacerdoti

#### *Sacerdote diocesano ritornato in diocesi*

GALLO don Piero, nato a Cavallermaggiore (CN) il 15-7-1937, ordinato il 29-6-1961, già sacerdote "fidei donum" a Lodokek - Maralal (Kenya), è rientrato in diocesi.

Abitazione: 12030 CAVALLERMAGGIORE (CN), vc. Cambio n. 3, tel. (0172) 38 21 72.

#### *Sacerdote extradiocesano defunto*

BIANI don Giovanni — del clero diocesano di Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado —, nato ad Urbino (PS) l'11-2-1924, ordinato l'8-8-1948, è deceduto in Torino il 31 maggio 1992.

### — riguardanti parrocchie

#### *Precisazione di confine parrocchiale*

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 30 maggio 1992 avente immediato effetto giuridico, ha stabilito di precisare il confine tra le parrocchie:

##### *— Distretto pastorale Torino Città*

###### *Zona vicariale n. 5 Milano:*

- \* Maria Ausiliatrice in Torino e
- \* S. Gioacchino in Torino

La linea di confine tra le due parrocchie è la seguente: a partire dalla v. San Pietro in Vincoli — angolo Nord dell'ex cimitero omonimo — costeggia il muro di cinta del medesimo e con linea ideale si congiunge con l'asse di v. Mondovì, al di là del fiume Dora Riparia. Pertanto l'intera — attuale — v. del Fortino appartiene al territorio della parrocchia Maria Ausiliatrice, mentre l'ex cimitero appartiene alla parrocchia S. Gioacchino.

#### *Affidamento di parrocchia*

La parrocchia S. Francesco d'Assisi in Venaria Reale, con decreto in data 1 giugno 1992, è stata affidata alla Società Salesiana di S. Giovanni Bosco - Ispettoria Subalpina "Maria Ausiliatrice".

## SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

**MOSSO can. Giacomo.**

È deceduto a Pancalieri, nella Casa del clero "G. M. Boccardo", il 15 maggio 1992, all'età di 85 anni, dopo quasi 62 di ministero sacerdotale.

Nato a Poirino il 20 ottobre 1906, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 27 giugno 1930 nella cappella del Seminario Metropolitano di Torino da Mons. Costanzo Castrale, Vescovo tit. di Gaza, durante la vacanza della sede torinese seguita alla morte dell'Arcivescovo Card. Giuseppe Gamba.

Inviato a svolgere il suo primo ministero sacerdotale tra gli universitari ospiti del Pensionato "Augustinianum" in Torino, l'anno successivo fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia Santi Michele, Pietro e Paolo in Favria e, tre anni dopo, fu trasferito a Torino nella parrocchia SS. Nome di Gesù.

Alla vigilia dell'inizio della guerra, nel maggio 1940 don Mosso divenne prevosto di S. Lorenzo Martire in Altessano, alla periferia di Venaria Reale, e vi rimase per 35 anni.

Buon oratore e pieno di energia, diede un forte impulso alla vita cristiana della parrocchia. Accolse nelle "Casermette" centinaia di profughi, costruì l'oratorio, restaurò il campanile, acquistò e trasformò la casa alpina. Chi gli è vissuto accanto, attesta ancora oggi con profonda ammirazione il totale distacco di don Mosso dal denaro e la sua assoluta povertà personale.

Accanto alle opere materiali, costruì tante coscienze con l'annuncio della Parola (dedicandosi anche alla predicazione delle "missioni al popolo" in altre parrocchie), la celebrazione dei Sacramenti e la vita spirituale. Molto apprezzati furono anche i suoi scritti su tematiche religiose.

L'incremento della popolazione nel territorio parrocchiale portò don Mosso a promuovere la nascita di una nuova parrocchia, dedicata a S. Francesco d'Assisi.

Nel 1960 fu nominato canonico onorario della Collegiata dei Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola.

Nel 1975, lasciata la cura pastorale della parrocchia, il can. Mosso si dedicò al difficile ministero di cappellano nella casa di cura "Ville Turina" in San Maurizio Canavese. Per 13 anni fu accanto ai sofferenti con la sua presenza cordiale.

Nel 1988, il peso dell'età e le condizioni di salute lo obbligarono a ritirarsi nella Casa del clero di Pancalieri, dove completò la sua preparazione all'incontro con Cristo Re, verso cui aveva condotto sempre i fedeli affidatigli.

La sua salma riposa nel cimitero di Altessano.

**BECCCHIO don Antonio.**

È deceduto a Torino, nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo, il 26 maggio 1992, all'età di 75 anni, dopo quasi 50 di ministero sacerdotale.

Nato a Polonghera (CN) il 30 giugno 1916, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1942 in Cattedrale dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Nominato nel 1943 vicario cooperatore nella parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano, vi rimase per cinque anni, vivendo gli anni terribili della guerra e le difficoltà della prima ricostruzione. Nel 1948 fu trasferito a Marene (CN) come cappellano della borgata La Valle; l'anno successivo passò al santuario Madonna degli Orti in Murello (CN) come rettore. Nel 1953 divenne rettore dell'Ospizio di Pancalieri, ma presto una malattia lo costrinse al ricovero nel Cottolengo di Biella (1956-58). Tornato in diocesi, collaborò per un anno nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Castelnuovo Don Bosco (AT).

Nel 1959 iniziò il lungo periodo, questa volta senza ulteriori trasferimenti, nella frazione San Giovanni in Riva presso Chieri, nella terra che diede i natali a S. Domenico Savio. Don Becchio vide generazioni di adolescenti, di giovani e di genitori venire nella casetta dei Savio ad invocare l'intercessione del giovanetto che Don Bosco formò alla santità.

Semplicità e disponibilità, accompagnate dal nascondimento e dall'umiltà, sono le caratteristiche che contraddistinsero il cammino sacerdotale di don Becchio.

La sofferenza tornò a bussare alla sua porta ed egli accolse nel Signore la prova, con la lunga degenza in Ospedale, continuando a testimoniare la fedeltà anche nel cammino della croce.

La sua salma riposa nel cimitero di Polonghera (CN).

1  
S  
S  
C

I

1  
1

3  
3  
C

I  
I

1  
1  
9

3  
3  
C

---

# *Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero*

---

## **PRESENTAZIONE DEL BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ESERCIZIO 1991**

La presentazione annuale del bilancio consuntivo non è questione solo di moduli e di cifre, ma è occasione sempre preziosa per rinnovare la riflessione sulle motivazioni che hanno introdotto nelle istituzioni della Chiesa il nuovo sistema per il sostentamento del clero e sui valori sottesi al sistema stesso, qualcosa che alla Chiesa cattolica sta particolarmente a cuore.

### **Riflessione sulle motivazioni**

L'esperienza infatti evidenzia la necessità di una incessante informazione che richiami, al di là dei dati contabili, i valori che hanno motivato l'erezione del nuovo sistema.

Il valore primo che ne costituisce il fondamento è la comunione. Una comunione attiva che si è espressa responsabilmente in questi anni in campo economico, in appoggio alle finalità proprie della Chiesa, e che ha messo in moto una larga e concreta partecipazione dei fedeli.

Adesso che l'otto per mille e le offerte deducibili hanno dato, nella fase di inizio, un esito relativamente favorevole, molti cominciano a dimenticare le ragioni ideali che hanno originato la scelta operata dai Vescovi italiani.

Questa diminuzione di interesse può essere carica di conseguenze negative perché il nuovo sistema per il sostentamento del clero non è legato ad automatismi istituzionali, come era per il passato, ma alla *libera scelta* dei cittadini italiani, scelta da rinnovare spontaneamente ed espressamente *ogni anno*.

La sottoscrizione libera operata dagli italiani, per esempio nel 1991, anno a cui si riferiscono queste note, ha permesso alla Conferenza Episcopale Italiana, non solo di destinare il necessario al sostentamento del clero, ma anche di stanziare due rilevanti somme rispettivamente per le opere di culto e per le opere di carità. E cioè:

- 108 miliardi per le esigenze di culto, come costruzione di nuove chiese ed interventi per progetti pastorali, sia diocesani che nazionali;
- 88 miliardi per esigenze caritative sia in Italia (38 miliardi) che nei Paesi del Terzo Mondo (50 miliardi).

Il secondo valore che è bene non dimenticare è la solidarietà per la perequazione. Innanzi tutto una solidarietà e perequazione tra le parrocchie.

Le parrocchie che possono dare di più sono impegnate a dare di più per i loro preti, e quelle che possono dare di meno traggono vantaggio da quelle che possono dare di più. Le parrocchie numericamente più piccole sono nella nostra diocesi, in linea di massima, quelle che proporzionalmente al numero degli abitanti danno di più, ma sono anche quelle che di fatto più ricevono dalle parrocchie numericamente più grandi, perché i loro sacerdoti — i sacerdoti delle piccole comunità — hanno ora la stessa remunerazione base dei sacerdoti delle comunità grandi.

C'è poi la solidarietà e perequazione tra sacerdoti. Quelli che hanno uno stipendio o una pensione sufficientemente elevati, dalla scuola per esempio o dall'ospedale, sono chiamati ad accontentarsi. Ciò che rimane a disposizione è messo in comune tra tutti i sacerdoti delle diocesi italiane perché ognuno abbia almeno il minimo stabilito.

Nella diocesi di Torino la remunerazione dei sacerdoti è derivata nell'anno 1991:

- per il 33,76% dalle parrocchie o enti religiosi,
- per il 24,30% da stipendi o pensioni proprii dei sacerdoti,
- per il 41,94% dalla cassa comune dei beni messi insieme in tutta Italia.

Ciò che alla fine rimane nella cassa comune, anno per anno va — come già detto sopra per il 1991 — o per opere di culto, pastorali e caritative nazionali, o per il Terzo Mondo. E ogni anno si ricomincia da capo fidando nella Provvidenza e nella partecipazione da parte dei cittadini che amano la Chiesa ed hanno compreso i valori che il nuovo sistema cerca di tradurre concretamente in atti di vita ecclesiale cominciando dai preti.

### **Osservazioni relative al bilancio 1991**

L'Istituto centrale, che coordina tutti gli Istituti diocesani d'Italia, ha moltiplicato nel 1991, in occasione del bilancio consuntivo, la richiesta di note e prospetti relativi alle varie attività dei singoli enti coordinati. La domanda notevolmente accresciuta e complessa, con i suoi molti allegati, ha dato origine ad un voluminoso fascicolo di bilancio i cui dati hanno riferimenti, nelle parti essenziali, anche all'attività comparata degli anni precedenti, risalendo in qualche punto fino alla data di fondazione dell'Istituto stesso.

Ne risulta così un quadro generale dell'operato dell'Istituto che, come per gli anni precedenti, nella sua forma integrale è a disposizione di tutti i sacerdoti della diocesi i quali lo possono esaminare presso la sede dell'Istituto, in corso Siccardi n. 6, tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 9 alle 12.

In riquadro a parte, qui allegato, sono presentati, per cifre globali, i dati contabili principali del bilancio consuntivo 1991.

### **Risultanze del bilancio 1991**

La rimanenza attiva del bilancio 1991 è pari a lire 515.055.138 di cui lire 200.000.000 già anticipatamente versate, sull'esercizio dell'anno, per l'integrazione della remunerazione dei sacerdoti, all'inizio di ottobre 1991.

Il risultato è inferiore allo stato di previsione approvato il 21-9-1990, che evidenziava un attivo pari a lire 642.459.000.

**BILANCIO ECONOMICO CONSUNTIVO 1991****Le cifre più significative**

(in migliaia di lire)

**1. Conti ai proventi di esercizio**

1.1. Interessi e dividendi attivi	856.542
1.2. Fitti e canoni attivi	
da fabbricati	719.961
da terreni	634.485
da vendite legname	5.822
da servitù	9.645
1.3. Rimborsi di gestione	1.369.913
1.4. Oblazioni e donazioni	49.966
1.5. Proventi da alienazioni da reinvestire	92.910
	2.586.173
totale	4.955.504

**2. Conti ai costi e consumi di esercizio**

2.1. Oneri di culto	25.005
2.2. Spese di gestione e amministrazione	632.447
2.3. Manutenzioni straordinarie	317.330
2.4. Spese finanziarie, imposte e tasse	327.117
2.5. Alla diocesi in occasione di autorizzazioni	96.845
2.6. Alla diocesi su acconto integrazioni '91	20.000
2.7. Ammortamenti	15.836
2.8. Accantonamenti	105.193
2.9. Recupero inflazione	413.700
2.10. Proventi da alienazioni reinvestiti	2.486.977
totale	4.440.450

Rimanenza attiva a disposizione  
della integrazione per i sacerdoti:

aconto '91	200.000
primi mesi '92	315.055
arrotondamento lire meno	515.055
totale a pareggio	1

4.955.504

NOTA. Il bilancio nella sua forma integrale è a disposizione di tutti i sacerdoti della diocesi che lo possono esaminare presso la sede dell'Istituto, tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 9 alle 12.

La differenza in meno è di lire 127.404.138.

Le motivazioni sono: sia la spesa per la sistemazione della nuova sede, pari a lire 96.790.101, che in nessun modo era possibile inserire nel bilancio preventivo perché all'epoca della sua stesura non era ipotizzata; sia l'aumento delle spese condominiali, in addebito alla proprietà, per ristrutturazioni di immobili decise dalle assemblee di condominio (più 40 milioni circa, rispetto al preventivo). La ristrutturazione della nuova sede ha comportato anche opere di nuova sistemazione delle canalizzazioni a pavimento per l'aggiornamento delle procedure automatizzate. Attualmente l'Istituto di Torino è stato scelto dall'Istituto centrale, insieme con quello di Molfetta, per la sperimentazione dei nuovi programmi.

#### *Proventi da alienazioni*

Una voce di notevole entità nel nostro bilancio è quella relativa ai proventi da alienazione. Questa voce esprime l'attività dell'Istituto per la graduale ristrutturazione del patrimonio. Una ristrutturazione che oggi si impone perché il patrimonio attuale risulta estremamente frazionato in circa 4.500 particelle agricole e in circa 300 unità urbane, che rendono la gestione onerosa e poco redditizia. Il Consiglio di Amministrazione procede operativamente con prudenza e gradualità, cercando di non accumulare liquidità e con attenzione ai diversi orientamenti degli esperti.

#### **Nuova sede**

L'Istituto diocesano per il sostentamento del clero di Torino nell'anno 1991 ha cambiato sede: da via dell'Arcivescovado n. 12, presso la sede della Curia ove l'Istituto è sorto, a corso Giuseppe Siccardi n. 6 in Torino.

Il trasferimento è avvenuto in seguito ad espressa richiesta di Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Giovanni Saldarini per la necessità di poter disporre dell'area occupata dall'Istituto al fine della riorganizzazione ed ampliamento degli Uffici di Curia. Essendo la riorganizzazione predetta già in atto, la richiesta ha avuto carattere di urgenza.

Al momento in cui si è palesata la necessità del trasferimento della sede, seconda metà del mese di agosto 1991, l'Istituto aveva liberi, per recesso dal contratto di locazione da parte del Ministero di Grazia e Giustizia, alcuni locali, di proprietà dello stesso Istituto, siti al quarto piano di corso Siccardi. Considerato che la distanza dell'immobile in oggetto dalla Curia, anche se sensibile, poteva ritenersi non eccessiva, e che nello stesso stabile aveva sede il Patronato FACI, già frequentato dai sacerdoti, si è ritenuto, con l'approvazione dell'Arcivescovo, che la sede dell'Istituto potesse essere, senza dilazioni, trasferita in corso Siccardi n. 6. Effettuati i lavori di adeguamento ritenuti opportuni, l'attività ha avuto inizio nella nuova sede nei primi giorni del mese di novembre 1991.

#### **Ringraziamento**

Nel chiudere la presentazione del bilancio consuntivo 1991 desidero ricordare, con gratitudine e convinzione, l'apporto di professionalità e di esperienza dei singoli membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto che assiduamente partecipano alla sua attività in spirito di servizio gratuito alla Chiesa.

**can. Felice Cavaglià**  
Presidente

---

# *Documentazione*

---

## **LA QUESTIONE DELL'AMMISSIONE AI SACRAMENTI DEI DIVORZIATI CIVILMENTE RISPOSATI**

Si tratta qui della delicata *questione* dell'ammissione ai Sacramenti dei divorziati civilmente risposati, i quali siano giunti — si ipotizza — ad una motivata convinzione di coscienza che il loro matrimonio è nullo, ma non possono introdurre la causa di nullità per mancanza di prove processuali.

La questione viene affrontata sotto la specifica angolazione di rapporto e di riflesso verso la *normativa canonica*, cioè la procedura stabilita dalla Chiesa per la dichiarazione di nullità del matrimonio.

Si tralascia quindi l'aspetto puramente morale o teologico (che per sé non viene posto dalla questione così come è sopra formulata), e neppure si affronta il delicatissimo problema della pastorale verso i divorziati risposati (cfr. cap. IV, Parte IV, dell'Esortazione Apostolica "Familiaris consortio").

Delimitato così l'ambito delle presenti annotazioni, possiamo così proporle:

### **Il canone 130 del nuovo Codice di Diritto Canonico**

1. Occorre innanzi tutto porre l'attenzione sul richiamo fatto al canone 130 del nuovo Codice di Diritto Canonico; esso è così formulato:

« *La potestà di governo, per sé, si esercita nel foro esterno, talora tuttavia nel solo foro interno, in modo tale che gli effetti che il suo esercizio produce per sua natura in foro esterno, non si riconoscano in questo foro, salvo che ciò sia stabilito dal diritto per casi determinati* ».

Come ben si vede, il canone fa riferimento alla *potestà di governo*, altrimenti detta *giurisdizione*: ma è principio basilare canonico, e prima di tutto teologico, che nella Chiesa non vi è potestà — sia essa ordinaria o delegata, sia essa propria <sup>o</sup> vicaria —, la quale non sia derivata da chi legittimamente la può trasmettere: <sup>o</sup> attraverso il conferimento di un ufficio (ed allora è ordinaria) o attraverso una concessione particolare (ed allora è delegata).

Ne consegue che il giudizio di persona esperta, quantunque veramente informata e prudente, non può sostituirsi in nessun caso all'esercizio di quella giurisdizione, che è pubblica, ma resta quindi esclusivamente nell'ambito privato.

Per affrontare subito un problema strettamente connesso col nostro argomento,

dobbiamo per conseguenza affermare che anche il giudizio del confessore sulla validità o meno di un matrimonio è da ritenere opinione del tutto privata, poiché su un atto esterno, giuridico, sociale, ecclesiale quale è il matrimonio egli non ha competenza, da nessuno ha ottenuto giurisdizione a giudicare, dovendosi il suo ufficio restringere al giudizio e all'esercizio della giurisdizione sacramentale.

### Coscienza e stato giuridico esteriore

2. Si innesta in questo punto un altro aspetto del complesso problema, e ad esso ci costringe il riferimento spesso ripetuto alla "convinzione personale", alla "motivata convinzione di coscienza": in altri termini, è posta a confronto, anzi in contrapposizione la *coscienza* con la *situazione giuridica* cioè esterna; anche qui occorre intendersi.

Prescindiamo per ora dalla questione se possa esservi realmente (non in astratto) *conflitto* fra la coscienza e lo stato giuridico esteriore: ne tratteremo più avanti. Il problema è invece di porre prima di tutto in relazione il convincimento di coscienza e il sacramento del matrimonio.

E prescindiamo anche dall'esame sul *fondamento* di una eventuale convinzione di coscienza: anche su ciò torneremo più avanti. Il problema dapprima è qui molto più generale, investe la stessa concezione cattolica del rapporto *coscienza-società ecclesiastica*; e poi coinvolge la *nozione stessa di matrimonio*, quale atto di rilevanza societaria o di puro interesse privato.

Porre in conflitto, quanto meno ipotizzare il conflitto fra coscienza individuale-soggettiva e giudizio ecclesiastico e quindi potestà di giurisdizione, per far prevalere, per affermare il primato della coscienza non sembra in sintonia con la dottrina cattolica e sa molto di concezione protestantica.

Ma per lasciare questo aspetto dottrinale e chiaramente teologico-dogmatico (che dovrebbe quanto meno essere sviluppato nella sua complessità e problematica) e per rientrare nell'ambito giuridico, non sarà mai troppo insistere sul carattere pubblico, sociale, ecclesiastico del matrimonio: questo non è affare privato. E ciò non soltanto perché dipende anche da una forma canonica sostanziale di celebrazione ed è regolato dall'intervento della Chiesa (nella preparazione, nella ammissione, nell'atto stesso e nello stato conseguente), ma piuttosto e soprattutto per il suo stesso carattere e collocazione sociale: se poi, come nelle ipotesi qui ravvivate, aggiungiamo che si tratta di *matrimonio-sacramento*, la caratterizzazione che ne abbiamo dato è ancor più evidente.

Si dovrebbe dedurre da ciò, già in via generale ed astratta, che ove realmente (ma sulla possibilità di ciò torneremo più avanti) ci si trovasse di fronte ad un conflitto fra convincimento di coscienza e un giudizio esterno (proveniente da chi ha effettiva potestà di governo o giurisdizione), nelle ipotesi di matrimonio da valutare, la prevalenza dovrebbe necessariamente attribuirsi al giudizio di chi esercita la legittima giurisdizione.

Vi è comunque in questa ipotizzata dialettica un uso ambiguo del termine "coscienza": ove questa fa riferimento ad un giudizio di comportamento, etico, coinvolgente la partecipazione cosciente e volontaria ad un proprio atto, non vi è dubbio che ad essa spetta la suprema istanza di valutazione (sempre supposte

le necessarie condizioni che escludano l'errore di valutazione); ma non altrettanto possiamo dire ove si tratta del giudizio sul "valore giuridico", riferito tanto al diritto naturale quanto a quello positivo, poiché non è più una coscienza morale in gioco, bensì una valutazione di situazione oggettiva per sé autonoma e comunque non confondibile con l'eticità dell'atto stesso.

### Una breve parentesi esplicativa

3. Qui tuttavia occorre una breve parentesi esplicativa.

È infatti ancora fonte di ambiguità il contrapporre il *diritto a nuove nozze*, di fronte ad un matrimonio precedente e certamente nullo, e le *norme processuali* che non consentirebbero di giungere a simile certezza.

Abbiamo detto "norme processuali", ma anche qui si gioca sull'equivoco, poiché alternativamente si parla anche di "prove processuali". Orbene, sia chiaro una volta per tutte: se per *norma* intendiamo un regolamento del processo, è noto che essa deriva dal diritto positivo della Chiesa ed è quindi modificabile (anzi nel tempo e nelle circostanze è adattata alle diverse esigenze); essa cioè non potrà mai essere richiesta in modo assoluto né mai potrà costituire ostacolo per la costituzione di una prova. La quale, se è processuale, si dice esclusivamente una modalità di acquisizione, ma certamente non una distinzione *sostanziale* da ciò che nel linguaggio comune deve intendersi per "prova".

Tutto ciò deve essere chiaro, perché poi non si finisce per contrabbandare sotto l'etichetta della "prova" un qualcosa che, né processualmente, né in altro modo richiesto dalla comune prudenza umana, può meritare tale appellativo.

Comunque il problema non è quello di ribadire — e la cosa è banalmente ovvia — che una invalidità *oggettivamente* esistente rende il soggetto *oggettivamente* libero di contrarre nuove nozze; ma è invece quello di stabilire se tale nullità risulti con certezza morale. E sarebbe un assurdo identificare la *nullità oggettiva* con il *convincimento di coscienza*: questo convincimento è per natura sua *soggettivo* e quindi non può essere confuso con quella. Ma la cosa sarà resa ancor più evidente da quanto si dirà più avanti.

4. Si pone quindi ormai il problema essenziale del *fondamento* di tale convincimento; dobbiamo subito tuttavia distinguere due diverse ipotesi in proposito: o il convincimento è *del tutto soggettivo*, acquisito cioè unicamente dal soggetto stesso; oppure egli lo ha ottenuto *con l'ausilio di altri*, siano esperti o meno.

5. Ma prima di procedere oltre, è bene scendere un momento sul *piano concreto*, poiché non si intenderebbe poi altrimenti il discorso che stiamo per fare.

Giudicare o comunque farsi una opinione oggettivamente fondata sulla nullità di un matrimonio non è cosa agevole: prova ne sia il fatto che la Chiesa in proposito non soltanto segue una procedura di grande cautela, ma esige addirittura, perché si abbia un giudicato definitivo ed esecutivo, che siano pronunziate due decisioni conformi dai competenti Tribunali; anzi, le cause di nullità di matrimonio sono fra quelle che debbono essere giudicate da Tribunali collegiali di tre giudici.

Tutto questo sul piano formale o processuale che dir si voglia. Se poi passiamo all'aspetto sostanziale, nessuno può ignorare che l'accertamento nei singoli casi

delle condizioni o circostanze che possono aver invalidato il matrimonio è sempre cosa ardua: vi sono implicate questioni di retta interpretazione ed applicazione delle norme di diritto naturale e positivo; si tratta sempre di provare che la norma astratta trova applicazione nel caso concreto, mai semplice, spesso ed anzi sempre di natura complessa.

Soltanto la prudenza, l'esperienza e la piena comprensione della norma da parte di giudici avveduti e preparati possono dare garanzia dell'esistenza nel caso concreto e singolo di un motivo invalidante.

Se del resto dovessimo scendere alla esemplificazione, saremmo subito e facilmente in grado di dimostrare la complessità di un giudizio di nullità di matrimonio: al di là di fattispecie che toccano la forma sostanziale della celebrazione, o la esistenza di impedimenti facili a riconoscersi e provarsi, vi è tutta la gamma che riguarda la presenza, l'integrità e la sufficienza del consenso, ove il giudizio riesce quanto mai complesso: tanto che in alcuni casi è ancora richiesto l'apporto peritale.

Come si possa, in questo quadro, dare prevalenza al convincimento soggettivo e trascurare il giudizio ponderato, competente, illuminato da prove peritali, dato nel foro esterno da giudici di grande esperienza, non si riesce a comprendere, neppure sotto il profilo della prudenza umana, ancor prima che sul piano della legge processuale.

6. Fatti questi rilievi sul piano concreto, torniamo alle *due* distinte *ipotesi* sopra formulate: *la prima* è che si abbia un convincimento acquisito dal soggetto stesso, senza cioè la possibilità che altri lo possano condividere.

Ci troviamo cioè di fronte ad una persona la quale, sia pure in buona fede, ritiene che il proprio matrimonio è affetto da nullità ma non può fornire gli argomenti ad altri: è una ipotesi che proponiamo soltanto in astratto, ma che è necessario aver presente per intendere tutto il nostro discorso nella sua integrità.

Tale situazione presuppone una scienza e competenza da parte del soggetto, in materia di legge matrimoniale, che è quasi impossibile riscontrare nella realtà (fatta astrazione dai giuristi e più precisamente dai canonisti). Una infarinatura di diritto (specificatamente di diritto canonico) od anche una certa conoscenza di esso è certamente insufficiente a produrre un giudizio motivato, prudente, di certezza morale in questo campo. Ciò che abbiamo poco prima rilevato in senso generale dovrebbe dimostrare l'assunto.

Vi è poi un altro elemento da tenere in considerazione: se è vero che nessuno può essere giudice di se stesso o in causa propria, è comunque altrettanto vero che l'interesse (inteso questo nel suo significato più ampio, e dunque anche sul piano morale e spirituale) nel dare un simile giudizio, coinvolgente la propria libertà di stato, e soprattutto se in vista di conseguenze giuridico-morali sulla propria persona, può falsare e di fatto, come psicologicamente è provato, riesce sempre a falsare la realtà oggettiva percepita dal soggetto. Quindi come possa una coscienza soggettiva, sia pure in buona fede acquisita dalla persona, accordarsi con la realtà oggettiva non è dato vedere o almeno non è facile che si verifichi.

Ma vi è ancora un ulteriore rilievo da fare. Atteso cioè il carattere *pubblico* del vincolo matrimoniale — pubblico nel senso sopra sintetizzato —, non sembra potersi ammettere che il giudizio su di esso, sulla validità cioè del medesimo,

possa essere di pertinenza del soggetto privato, di un soggetto per di più spinto nel suo giudizio necessariamente da un proprio interesse (inteso questo come poc'anzi indicato).

### Il grande rischio del relativismo morale

7. Ma veniamo ormai all'*altra ipotesi*, quella cioè in cui la persona riuscirebbe ad ottenere un convincimento di certezza morale sulla validità del proprio matrimonio, attraverso anche il giudizio di persone esperte.

Proprio qui, mi sembra, si innestano equivoci grossolani e comunque molto pericolosi e soprattutto si ingenerano teorie che alla fine sovvertono la stessa concezione ecclesiale; cerchiamo di procedere con chiarezza e in grande sintesi.

Si dovrebbe, a questo proposito, fare qualche cenno alla procedura canonica o meglio ai principi che regolano le prove nel processo canonico, specificatamente nelle cause di nullità matrimoniale: ma sia sufficiente una osservazione.

Se, come nell'ipotesi proposta, ci troviamo di fronte ad un matrimonio sulla cui nullità il soggetto acquisisce una certezza morale anche (o soprattutto, diremmo meglio) servendosi del giudizio di persone esperte, non si vede come mai — presupponendo, come si deve, che queste persone fondino il proprio giudizio su elementi oggettivi, certi, provati, chiari, univoci, concludenti e soprattutto validi — una simile certezza morale non possa, con gli stessi elementi di prova, essere acquisita nel processo ordinario, cioè da quelli che per proprio ufficio esercitano nella Chiesa il legittimo mandato di giudicare.

Quindi il contrapporre una certezza morale di foro interno (di coscienza) con l'altra di foro esterno, potrebbe significare che di due diverse certezze morali si tratta: una oggettivamente fondata, l'altra basata su criteri arbitrari, comunque meritevole non della qualifica di certezza bensì di semplice opinione.

Come ognun vede, siamo di fronte non soltanto ad un sovvertimento del concetto stesso di certezza morale, bensì in presenza di un tentativo di far prevalere la soggettiva opinione sul vero oggettivo: il relativismo, prima filosofico e poi morale, avrebbe il sopravvento.

### Larghezza di criteri valutativi della normativa canonica

8. Ma vi è ancora tutto il discorso che sopra si faceva, attingente la natura stessa del matrimonio: atto eminentemente pubblico, di interesse della comunità, già come istituto naturale, e tanto più come sacramento della Chiesa. Attribuire o piuttosto attribuirsi competenza, cioè potestà di giudicare in merito, senza che se ne abbia uno specifico mandato, significa infrangere l'ordinamento stesso della Chiesa.

Si dirà che codeste persone competenti altro non fanno che contribuire al giudizio nel foro della coscienza del soggetto e che poi, in ultima analisi e di fatto, è unicamente la coscienza della persona a formarsi il proprio convincimento, la propria certezza morale: ma tutto ciò non fa che riportarci alla ipotesi precedente e quindi alle conseguenze di essa.

9. Vi è tuttavia da fare un discorso ancor più concreto, senza peraltro entrare in una casistica che qui non è opportuno né necessario affrontare. Si ripete infatti che possono esservi e si hanno in realtà casi in cui si raggiunge una certezza morale sulla nullità del proprio matrimonio, ma questa nullità non può essere provata nel modo ordinario del processo canonico. Ed anche qui, ove non si voglia imporre una nozione aberrante di certezza morale, come sopra si accennava, si gioca su equivoci o comunque su presupposti tutti da provare.

Tenendo presente l'osservazione sopra fatta circa l'ambiguo uso promiscuo fra "norma" e "prova" processuale, altro infatti dobbiamo qui aggiungere.

È inutile ricordare che il processo canonico, in specie quello di nullità di matrimonio, è quanto mai umano e scevro da formalismi non sostanziali. Ma la questione che potrebbe sembrare più ardua è quella riguardante un motivo di nullità che risieda nell'intenzione non manifestata di una o di entrambe le parti, e che quindi sembrerebbe non potersi dimostrare, come si dice "in foro esterno". Tuttavia il problema, pur esistendo e di non facile soluzione, non è ignorato soprattutto dalla giurisprudenza e dalla prassi giudiziaria. Con esso è collegato quello affine dell'esistenza di un solo teste capace di testimoniare in causa.

Comunque già la normativa canonica in proposito è quanto mai ricca di equità e larghezza di criteri valutativi. Così, per esempio, si riconosce espressamente valore di prova alle stesse dichiarazioni delle parti e quindi dei coniugi (can. 1536 § 2); né si esclude che tali dichiarazioni, se corroborate da altri elementi, come pure che l'affermazione di un teste convalidata da circostanze oggettive e personali (can. 1573), possano costituire prova piena anche in cause quali quelle di nullità di matrimonio.

Occorre a questo proposito richiamare alcune direttive processuali, che valgono a rafforzare tali affermazioni e dare loro un contenuto sostanziale.

Fino all'entrata in vigore del Codice canonico del 1983, in materia di prova nelle cause di nullità di matrimonio vigeva il principio — positivamente stabilito nell'art. 117 dell'Istruzione *"Provida Mater"* del 15 agosto 1936 emanata dalla Congregazione per i Sacramenti —, secondo cui la disposizione giudiziale dei coniugi non sarebbe idonea a provare la nullità del matrimonio. Il principio — è necessario ormai ammetterlo — era fondato su una visione pessimistica dell'uomo, sollecitato a mentire a proprio vantaggio, anche se idealmente giustificato nel principio fondamentale comune a tutti i processi per cui nessuno è capace di provare per propria utilità. Ma se la norma poteva trovare la sua giustificazione, e, potremmo dire, una sua esigenza in un legittimo intento di prudenzialità, trattandosi soprattutto di questione tanto grave quale quella del valore del matrimonio che è anche Sacramento, non per ciò vanno dimenticate quelle che sono le esigenze del diritto naturale.

Così in un provvedimento (Decreto con annessa Istruzione) emanato dall'allora Congregazione del Sant'Offizio, in virtù dell'Udienza del 12 novembre 1947 e stampato nell'aprile del 1951 troviamo affermazioni molto significative. Il documento riguardava la comunità cattolica della Svezia, e dava istruzioni non soltanto di carattere processuale, attese le peculiari condizioni di quella popolazione, ma altresì principi valutativi di enorme peso.

Innanzi tutto è affermato il pieno riconoscimento di *valore probante* alla *con-*

*fessione giurata di entrambi i coniugi*, tanto che da essa possa risultare sufficientemente provato anche in foro esterno la nullità del matrimonio; ed anzi anche la confessione di *uno solo* dei coniugi, col concorso di motivi validi per ritenerlo credibile, potrebbe giovare all'altro coniuge. Soprattutto occorre richiamare da tale documento l'affermazione secondo cui, avendo riguardo al solo *diritto naturale*, una *piena e morale certezza* circa la nulità del matrimonio potrebbe ottenersi con la sola dichiarazione *di una o di entrambe le parti*, fatto naturalmente salvo il presupposto che risulti la veracità dei medesimi al di là di ogni dubbio.

Del resto in tal senso si è costantemente orientata anche la giurisprudenza del Tribunale della Rota Romana (cfr. P. Card. Felici in *Communicationes*, IX, n. 1, 1977, pp. 175-184).

La normativa contenuta nel Codice canonico del 1983 è del tutto congruente, come si diceva, con questa direttiva.

10. Quindi, in sintesi, il sottolineare le esigenze del processo canonico non deve indurre a concludere che le prove per la nullità siano così rigide da dover precludere in frequenti casi l'acquisizione della certezza morale: al contrario, soltanto in rarissimi ed eccezionali casi potrebbero presentarsi quelle difficoltà.

Difficoltà che qualcuno potrebbe ravvisare laddove si tratti di fatti o circostanze la cui pubblicità (in giudizio) costituirebbe pericolo di danno morale o materiale per qualcuna delle persone implicate. Anche qui non sia superfluo richiamare il principio fondamentale del processo canonico, per cui la riservatezza e la segretezza, fatto salvo il diritto di difesa, possono e debbono essere sempre tutelate.

In altre parole ed in sintesi: ipotizzare casi in cui la certezza morale può essere raggiunta soltanto nel foro interno cioè di coscienza, significa fare accademia scolastica, essendo nella realtà una simile eventualità tanto rara da potersi considerare come praticamente mai verificantesi.

## Il bene fondamento dell'attività della Chiesa

11. Questa è la sostanza della questione dell'ammissione ai Sacramenti dei divorziati risposati, dal punto di vista della legislazione canonica: ma occorre ancora fare cenno a diverse situazioni concrete in cui costoro potrebbero venire a trovarsi.

Innanzi tutto già la situazione di divorziato risposato sta a significare una condizione anomala, cioè di nuova unione quanto meno non valida per difetto di forma canonica; se, in altre parole, fosse pur vero che oggettivamente il primo matrimonio fu invalido e quindi la parte potrebbe passare a nuove nozze, fino a tanto che queste non siano celebrate nella forma dovuta, non si avrà matrimonio ma un semplice concubinato. Quindi, persistendo questo, non si vede come possa essere consentito accostarsi lecitamente ai Sacramenti.

Vi è poi la situazione di persone, unite in matrimonio civile dopo il divorzio da precedente unione rispettiva di ciascuno: ci si potrebbe allora trovare di fronte a coniugi dei quali forse uno potrebbe avere coscienza della nullità del precedente matrimonio, ma non altrettanto accadrebbe per l'altro. Quindi anche se uno oggettivamente fosse libero, perché il suo precedente matrimonio fu nullo, non lo sarebbe

ugualmente l'altro, e pertanto una nuova unione fra i due non sarebbe possibile. Come in simile caso si potrebbe giustificare l'ammissione di entrambi o di uno soltanto ai Sacramenti, non è dato comprendere.

Ma soprattutto è da considerare la situazione di coloro i quali hanno tentato di ottenere una dichiarazione di nullità del proprio matrimonio dinanzi ai Tribunali ecclesiastici, ma hanno avuto sentenze contrarie. In tal caso non può essere prudentemente fatto valere il giudizio personale e privato, sia pure di persone competenti, in confronto al giudizio formale e pubblico del Tribunale a ciò legittimamente costituito dall'autorità ecclesiastica; soprattutto ove dette persone competenti dovessero basarsi unicamente sulle affermazioni degli interessati, ma ignorassero tutto il complesso degli atti cioè delle istruttorie e delle sentenze pronunciate.

In ogni caso, e da ultimo, occorre ribadire la necessità di fare riferimento all'autorità legittima della Chiesa: i Tribunali hanno esaurito il loro compito, ma gli interessati ritengono che una prova potrebbe essere riconosciuta valida nel foro della propria coscienza: si lascino da parte i pareri di persone sia pure auto-revoli, e si faccia ricorso alla Santa Sede, cioè ai Dicasteri competenti della Curia Romana. Il bene delle anime, fondamento e causa finale di tutta l'attività della Chiesa ed ancor prima della legislazione canonica, se esistono solo difficoltà formali le farà superare; ma se invece dovesse sostanzialmente mancare il fondamento per una nullità, ubbidienza e spirito di fede suggeriscono che ci si rimetta al giudizio della Chiesa, cui non può mai essere contrapposto un soggettivismo pericoloso ed aberrante dalla nozione stessa della società ecclesiale.

**Mario Francesco Pompedda**  
Uditore di Rota

# CALOI CALOI CALOI



**CALOI** ®  
S.p.A.

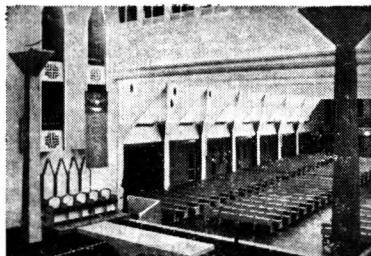


Susegana (Treviso) - Zona industriale  
Telefono 0438/435151

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

**Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione**

**GIORCELLI CLAUDIO** - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE  
Tel.: 011/840458



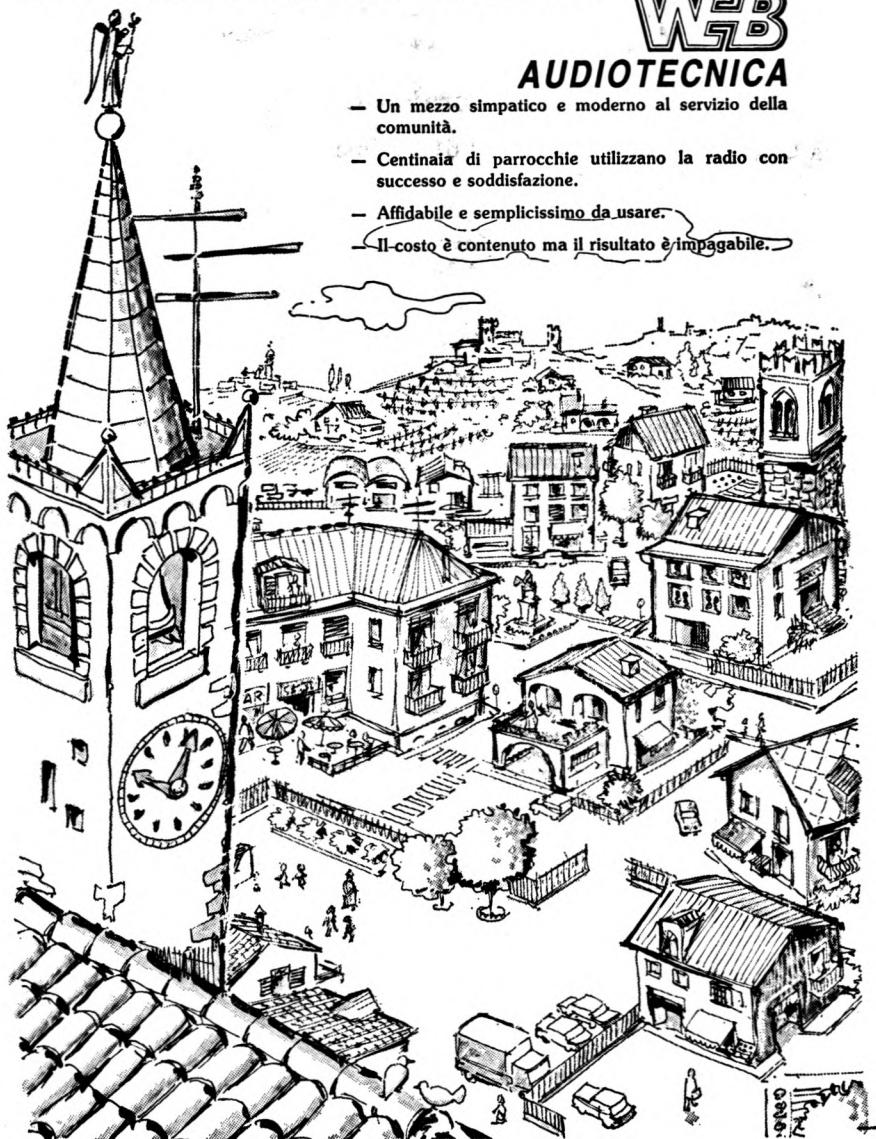
# CALOI CALOI CALOI

# LA RADIO PARROCCHIALE

**WEB**

**AUDIOTECHNICA**

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.  
Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



## Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.
  
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

**WEB** Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

# *Società Cattolica di Assicurazione*

## Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

### **Una tradizione al servizio del Clero:**

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

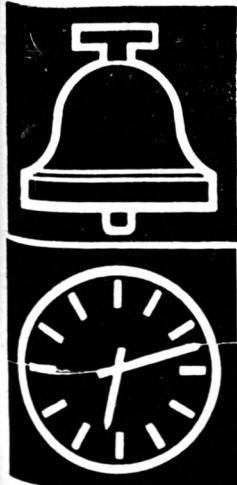
### **Agenti Generali**

**Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI**

Assicuatori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino

## **Cav. ROBERTO TREBINO**

**16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158**  
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

### **PROGETTA e COSTRUISCE:**

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il «CENTRAL-TELE STARTER», la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- 
- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
  - Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
  - Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO
  - I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.



**AUDIOSISTEMI**

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

**PASS** costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)
- sistemi di radio diffusione.

**PASS** vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**  
**ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**

**PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI**

**ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA**

**Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:**

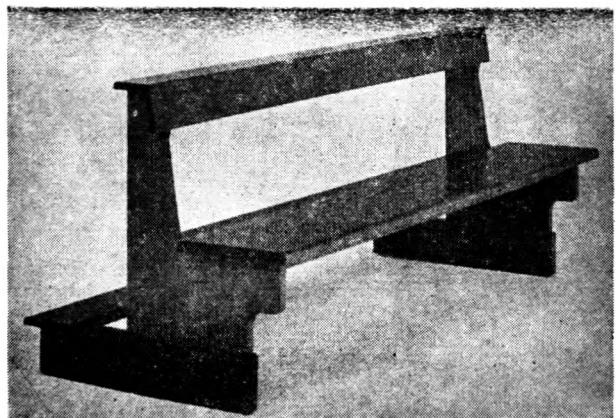
**Impianti di amplificazione**

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

**Animatori liturgici CHORUS**

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coas solo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

**“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”**



PANCHE CHIESA

# spinelli fabio

Via A. Volta, 29 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



SEDIE SOVRAPPONIBILI  
E AGGANGIABILI  
POLTRONCINE CINEMA



CONFESSONALI  
ARMADI SACRESTIA  
ALTARI - CORI

Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,  
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.



La **ALPESTRE** s.p.l.

offre per i  
Banchi di Beneficenza,  
Pozzi, Pesca, ecc...  
campioni di liquori,  
e oggetti pubblicitari  
da *ritirare* presso il  
NEGOZIO-VENDITA  
dello stabilimento di  
V. Gruassa, 8  
B.gò SALSASIO  
CARMAGNOLA  
Tel. 97.23.132

---

**UFFICI** Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

---

## SEZIONE SERVIZI GENERALI

**Cancelleria** - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato)

**Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti** - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

**Ufficio per le Cause dei Santi** (tel. ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11

**Ufficio per la Fraternità tra il Clero** - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

*Assicurazioni Clero* - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici**

tel. 54 18 98 - 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12

**Ufficio dell'Avvocatura**

— *Sezione canonistica* - tel. 54 49 69 - 54 52 34: ore 9-12 (escluso sabato)

— *Sezione civilistica* - tel. 54 18 98 - 54 59 23: ore 9-12

**Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali** - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

## SEZIONE SERVIZI PASTORALI

**Ufficio Catechistico** - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario** - tel. 562 86 25

ore 9-12,30 - 15-18

**Ufficio Liturgico** - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

**Ufficio per le Confraternite e per il Patrimonio Artistico e Storico** - tel. 54 18 98  
giovedì ore 10-12

**Ufficio per il Servizio della Carità** - tel. 53 71 87

ore 9-12 - 15,30-18

**Ufficio per la Pastorale dei Giovani** - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Famiglia** - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati** - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Sanità** - tel. 53 09 81

ore 9-12

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro** - tel. 562 52 11 - 562 58 13

via Vittorio Amedeo II n. 16 - ore 9-12,30

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università** - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali** - tel. 53 05 33

**Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport** - tel. 54 70 45

## **Indirizzi e numeri telefonici utili**

### **Centro Diocesano Vocazioni**

viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55

### **Centro Giornali Cattolici**

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

### **Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino**

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

### **Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero**

corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

### **Istituto Superiore di Scienze Religiose**

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

### **Opera Diocesana Buona Stampa**

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

### **Opera Diocesana Pellegrinaggi**

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

### **Radio Proposta**

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 13 04 - 205 12 67

### **Seminari Diocesani:**

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

### **Telesubalpina**

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 84 98 - 54 75 23

### **Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese**

via dell'Arcivescovado n. 54 09 03

OMAGGIO  
BIBLIOTECA SEMINARIO  
Via XX Settembre, 83  
10122 TORINO TO

## **Rivista Diocesana Torinese (= RDT<sub>O</sub>)**

**Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia**

Abbonamento annuale per il 1992 L. 50.000 - Una copia L. 5.000

N. 5 - Anno LXIX - Maggio 1992

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino  
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

**Spedito: Ottobre 1992**